This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

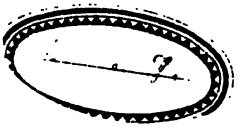
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



STANFORD UNIVERSITY

MEMORIE STORICHE

DELLA REPUBBLICA

DI SAN MARINO

MEMORIE STORICHE

DELLA REPUBBLICA

DI SAN MARINO

RACCOLTE

DAL CAVALIERE

MELCHIORRE DELFICO

CITTADINO DELLA MEDESIMA

TOMO UNICO

CAPOLAGO

Cantone Ticino

Tipografia Elvetica

MDCCCXLII

1842

AL GENERAL CONSIGLIO
PRINCIPE
DELLA REPUBBLICA DI SAN MARINO
ED
AI CAPITANI REGGENTI LA MEDESIMA
SIGNORI ANTONIO ONOFRIO E MARINO FRANCESCONI
QUESTE PATRIE MEMORIE
IN SEGNO DI RISPETTO, DI GRATITUDINE
E DI PERPETUO ATTACCAMENTO
OFFRE, DEDICA E CONSACRA
MELCHIORRE DELFICO

MILANO, 20 marzo 1804.

AL LETTORE

Uno scrittore spontaneo, non invitato da autorevole voce, nè allettato da amichevoli carezze, o indotto da liete speranze, non avrebbe alcun dritto a chiedere scuse e compatimenti dal benevolo lettore. Se questi però, qualunque sia, estero o cittadino, vorrà considerare che senza quest'opera non avrebbe potuto agevolmente soddisfare o la curiosità sua, o il natural desìo di conoscere i fasti della patria lungamente trascurati, io mi lusingo che, lungi dal sorgere nel suo animo disdegnosi sentimenti, vi debbano nascere anzi quelli di gratitudine, o almeno di compiacenza. E di ciò tanto più deve lusingarsi chi scrive, in quantochè ha dovuto superare, oltre le comuni difficoltà, quelle proprie al soggetto che ha impreso a

trattare, accresciute anch' esse da particolari circostanze. Infatti, oltre la scarsezza degli avvenimenti, pur troppo naturale in un piccolo Stato, furono poi essi trascurati dal comune degli scrittori, i quali o gl'ignorarono, o si fecero maggior pregio di spaziarsi nelle vicende de' grandi imperi, che occuparsi del tranquillo andamento di una piccola repubblica, più degna delle meditazioni dei filosofi, che propria a soddisfare il genio dei vaghi raccontatori degli errori e de' delitti della specie umana. Si aggiunga a questo la perdita di molte antiche memorie, e 'l non esservi stato alcuno finora cui fosse surto il pensiero di riunirle, o che l' avesse tentato con qualche effetto; e finalmente l'essersi fatto questo lavoro nella quasi totale mancanza di copiose biblioteche. Se quindi nel corso dell' opera compariranno sovente le accennate difficoltà, e la noia che doveva risultarne, spero che il lettore vorrà prendersene pacificamente una parte, in considerazione di quella maggiore cui fu soggetto l' autore, e che pur sostenne, per essere animato dal più vivo interesse di gratitudi-

ne verso un popolo che lo aveva elevato al grado di suo concittadino.

Non avendo dunque scritto nè per la gloria, nè in vista di un utile generale, ma per soddisfare un popolo benevolo e sommamente amante delle sue leggi; e per piacere ancora di mostrarlo in certi rapporti come un esempio degno d'imitazione, si vedrà che io mi sono attenuto a questa mira per quanto ho potuto. Non ho tralasciato quindi le piccole notizie d'istorici ricordi, nè ommesse le particolari discussioni, quando le ho riputate necessarie. Se i limiti però che in ciò mi son prefisso potranno sembrar troppo estesi agli esteri lettori, o troppo ristretti ai miei repubblicani, la legge della necessità mi sarà scudo con i primi, ed ai secondi non mancheranno modi di far supplire alle mie mancanze, a maggior soddisfacimento delle loro patriottiche brame. Nè poi mi farò scusa della tenuità dello stile, non potendo essere altrimenti in questo genere di scritti, in cui le idee ed i fatti, continuamente interrotti e bisognosi di pruove, escludono quasi del tutto l'aiuto dell'imma-

ginazione, e non possono disporsi in quell'ordine e convenienza di rapporti da cui l'unità e la bellezza debbono risultare.

Ma tralasciando coteste osservazioni, che possono sembrare estranee al soggetto principale, dirò al lettore che, sebbene io abbia vantato originalità in questo lavoro, pure mi fo un dovere di ricordare i nomi di alcuni scrittori dai quali fui preceduto. Il primo è Matteo Valli, di cui fu stampato in Padova nel 1633 un opuscolo di poche pagine con questo titolo: *Dell'origine e governo della repubblica di San Marino, breve relazione di Matteo Valli, segretario e cittadino di essa repubblica.* Egli la scrisse per soddisfare gli amichevoli desidèri del celebre Gabriello Naudeo, il quale la pubblicò con una dedica in latino al suo amico Francesco La Mothe Le Vayer, dotto signore parigino. Il Valli però, benchè conoscesse le belle lettere, non ebbe nè la critica necessaria alla storia, nè si occupò punto in quelle ricerche diplomatiche dalle quali, in mancanza di autori, si ritraggon sovente le notizie d'importanti avvenimenti. Quindi

l'opera sua soddisfece poco i suoi concittadini. Siccome però non vi era altro scrittore che di questa repubblica ragionasse, chiunque in seguito ne volle far motto, altro non fece che ripetere quei racconti. Tali furono il De Linda e 'l Bisaccioni, i quali quasi intieramente lo trascrissero; e così gli altri: ed il Baudrand nel suo *Lessico geografico* si diè vanto d'essere stato il primo a dar notizie della repubblica di San Marino. Tralasciando però tutti i nuovi ed antichi geografi, e le tante moltiplicate descrizioni dell'Italia sì di stranieri che di nazionali, i quali lavorarono su quelle inesatte notizie, non ommetterò quegli che prima ne scrisse alcuna cosa con critica ed accuratezza. Questi fu il dotto arciprete Giambattista Marini nell'opera intitolata: *Ragioni della città di San Leo*, ec., nella quale, rispondendo agli avversarii per le quistioni della sede vescovile Feretrana, imprese a rivendicare la libertà di San Marino, gratuitamente attaccata da' suoi oppositori. Di altri poi i quali s'impegnarono a scrivere di questa repubblica da politici soltanto, e non da storici,

come fu lo Zuccoli, faentino, il dottissimo Chiaramonti ed i celebri inglesi Addisson, Adams e Gillies, in più opportuno luogo se ne terrà ragionamento.

Meriterei però taccia d'ingratitudine se tacessi d'aver ritratto non indifferente sussidio dai transunti dell'Archivio della Repubblica, fatti con diligenza dal fu Giambattista Bonelli, e comunicatimi dalla cortesia del suo degno figliuolo Camillo; ed anche dalle dotte ricerche di Giuliano Gozi, entrambi nobili consiglieri e zelanti amatori della patria.

Se questa potrà esser contenta del mio tributo, ed i leggitori in parte soddisfatti, saranno perfettamente compiuti i miei voti.

PREFAZIONE

Benchè io non sia nell'opinione di coloro i quali riguardano la storia come maestra della vita e dispensatrice della civile sapienza; e che anzi mi sembri dessa contraria ai felici progressi della morale, facendoci veder sempre scarsi gli annali della virtù in confronto dei voluminosi giornali del vizio e dell'errore; pure potendo essere, se non d'un'essenziale utilità, almeno di qualche piacevolezza apportatrice, non debb'essere del tutto esclusa dal numero delle occupazioni geniali.

I popoli come le famiglie godono in ascoltare i racconti delle gesta e glorie degli avoli e bisarcavoli loro; e la qualità imitatrice dell'uomo fa che gli esempli non gli sieno sempre infruttuosi. Non fu questo però il solo motivo che mi determinò a ricercare e raccogliere le abbandonate memorie di questa repubblica, nè i più vivi sentimenti di gratitudine verso un popolo ospitale e benevolo; ma un'altra cagione più possente sull'animo mio, e che sembrommi d'una più estesa importanza, si accompagnò colle già accennate per effettuare un tal pensiero.

Ognuno conosce la tempestosa crise accaduta nella fine dello scorso secolo, e quali fermentazioni intellettuali l'avevano predisposta; e come si manifestò immatura ed intempestiva. La confusione e'l disordine ne' principi diede de' prodotti della stessa indole; la mancanza delle idee intermedie di necessaria associazione, e più l'eccesso di viziose passioni ed i sempre mal fondati calcoli fecero nascere delle idee politiche sì mostruose, che dai loro intrinseci difetti furono condannate ad effimera durata. Fra le tumultuose grida proclamatrici di libertà e di democrazia si elevò il portentoso progetto di estendere questa forma di civile associazione su tutto l'universo, e render piana ed uniforme la superficie di questo globo gibboso. Ma dopo funestissime vicende, gli elementi essendosi rifiutati alle leggi di questa nuova politica cosmogonía, e ritornati in qualche modo gli spiriti al loro proprio livello, si trovarono disposti a più tranquille e savie considerazioni. E paragonando gli avvenimenti colle cagioni, le teorie con i fatti, il nuovo coll'antico, ed i traveduti principi sociali colle incerte indicazioni della natura, si vidde che, se per tali esami non si poteva emergere dal politico scetticismo, l'aspetto de' fatti permanenti o conservati nella storia, poteva essere un argomento della possibilità di quelle forme e modi civili che, più per naturale sentimento che per lunghe analisi, sono approvati dalla ragione e da quel particolar senso non sempre definibile, cui fu dato il nome di

umanità. In fatti i *governi umani* sono stati sempre i voti delle anime migliori, ancorchè non si sia convenuto nella totalità delle idee corrispondenti a tale espressione.

Or fra i corpi politici che con più felici sembianze si sono avvicinati a tale specie di governi, è stata opinione di molti, di potervi giustamente annoverare quello della repubblica di San Marino, rimasta fortunatamente illesa nel generale sconvolgimento di repubbliche e d'imperii. Libera, tranquilla, inconcussa ed indipendente per una lunga serie di secoli, mostra non solo d'aver risoluto il problema come un piccolissimo Stato possa conservare la sua indipendenza, o il proprio e prediletto governo, ma similmente che in essa sia felicemente adombrato un tipo dei veramente umani governi. Sotto tale aspetto quindi la conoscenza ne diveniva interessante, sì perchè mostrava non essere impossibile alla specie umana una tal forma di società, sì perchè in essa si potevano ravvisare i primi lineamenti e quasi le archetipe idee di una forma di civile associazione più adattata o conveniente alla specie, e non trovata finora che nelle utopíe, o in simili prodotti ed invenzioni dell'umana fantasia.

Siccome però per ben conoscere molti oggetti di umana formazione, i gran maestri in ragione c'indicano di doverne indagare le origini ed i procedimenti per vedere con quali mezzi sieno venuti allo stato attuale, così questo metodo, per quanto utile,

si rende pur troppo difficile nelle importanti ricerche delle origini sociali; poichè la storia, tanto lontana da quelle epoche, lasciò tutto confuso nei favolosi racconti, e le profonde elucubrazioni dei dotti non furono sufficienti ad estrarne la verità. Non accadde così però per questo piccolo Stato, il quale, benchè poco cognito nel suo incominciamento, nacque pure quando la storia era da tanti secoli pronta testimone degli avvenimenti; e lo stato sociale avendo sofferto tante e sì multiplici fasi; potè profittare del lungo sperimento, ed allontanar quegli errori funesti per i quali le società fin dal loro nascere ricevettero i germi delle successive distruzioni. Nè credo andar lungi dal vero pensando che fra i più perniciosi errori antisociali si debba annoverar quello che fondò le società su la base del timore; principio continuamente infelice, e pur conservato con i secoli, contuttochè uno de' primi e più famosi fondatori di nazioni l'avesse per tale riconosciuto. Quindi se noi vedremo che nè gl'immaginarii terrori, nè gli effettivi, ma solo i sentiti rapporti di affezione e di civili bisogni riunirono i primi abitatori su la vetta del Titano, troveremo la ragion vera e primitiva di tutte le felici conseguenze che vi fermarono in un maggior numero le condizioni necessarie al ben essere civile ed in una più opportuna combinazione e lunga durata. Un governo *proprio, antico, prediletto* esprime le sue qualità originarie, progressive ed attuali; e se ne ravvisa la ragione e la verità nella natura

stessa dell'uomo, portato ad amare ciò ch'è proprio o suo, e più nella lunga abitudine delle stesse piacevoli sensazioni.

Spero che tutto ciò resterà abbastanza provato dalle successive memorie disposte in ordine cronologico, e raccolte e combinate con tutta la diligenza permessa dalle circostanze, per esporre sinceramente quanto importa alla storica verità. Ed acciò intorno alla medesima non debbano cadere ingiuste dubbiezze o sospetti di parzialità, e gli amatori della diplomatica possano per sè medesimi conoscere gli originali documenti, saranno essi pubblicati nell'Appendice (1). In tal modo inoltre non sarò obbligato ad assumere le forme polemiche, egualmente lontane dal carattere di chi scrive e dal pacifico soggetto che si deve trattare: nè sarò in dovere di rispondere particolarmente a que' mordaci ed oscuri Zoili (perniciosissima varietà della specie) i quali, eccitati dalle più vili passioni, credettero elevarsi dal fango dei loro sentimenti, coll'attaccare la pacifica ed innocua libertà di questa repubblica; volendo farla credere più un'usurpazione degli altrui dritti politici, che quello che essa è, cioè un prodotto dell'or-

(1) Quest'appendice di antichi atti ed istromenti, non molto degni di curiosità, ed arrecati dall'Autore per dimostrazione unicamente della veracità sua, noi abbiamo creduto conveniente di ometterla, aggiuntochè formerebbe da essa sola un volume eguale a quello delle presenti *Memorie storiche*.

(*Gli editori.*)

dine della natura, un dono della Provvidenza, conservato dalle abitudini di saviezza e di virtù, a fronte anche delle più malagevoli circostanze. Mostrata quindi l'originaria libertà e la prospera continuazione, si potrà facilmente riconoscere che nè le brevi occupazioni di esterne violenze, nè le pretensioni vantate per universalità di dritti, nè le frodi supplementarie del potere, nè le asserzioni del livore o della ignoranza poterono produrre giammai alcuna positiva lesione alla solidità ed integrità di quei dritti per cui da più secoli la nostra libertà acquistò il prezioso titolo di *perpetua*; titolo dimostrativo della stabilità dei fondamenti, e delle giuste regole colle quali quest'edificio politico fu continuamente ordinato e sostenuto.

MEMORIE STORICHE

DELLA REPUBBLICA

DI SAN MARINO

CAPO PRIMO

Della situazione corografica della repubblica di San Marino e dei varii nomi dati successivamente al capo-luogo dello Stato.

I Romani, non contenti di aver turbato colle loro distruttrici conquiste il progressivo stato politico dei popoli d'Italia, cercarono anche di abolir la memoria degli antichi nomi, col darne dei nuovi commemorativi dei loro malaugurati trofei. Così questa parte dell'Italia che fra l'Adriatico e l'Appennino e 'l Po è situata, e che prima dell'Umbria o dell'Etruria faceva parte, e poscia della Gallia Cispadana, essi da un nome di per-

sona, Emilia, vollero denominare. In questa regione, chiamata successivamente Romagna e più propriamente Romagnuola, e che anche Pentapoli mediterranea fu detta, a dieci miglia dal mare che bagna la cortese città di Rimino, è situato a *S. O.* il monte dove risiede il governo della repubblica di San Marino, nella più antica denominazione chiamato Titano (1). Se si domanda però la cagione, l'origine e l'etimologia di tal nome, non essendo facile il dir nulla di sicuro intorno alle condizioni naturali o favolose o storiche le quali sovente contribuirono alle geografiche denominazioni, io mi contenterò di esporre alcune più probabili opinioni, lasciando in libertà il lettore di sceglière quella che gli parrà più confacente ed opportuna.

Poco giusta e meno credibile sembrerà forse quella data da un tal Antonio Cerri, autore vissuto su la fine del decimosesto secolo e principio del seguente, raccontandoci egli che intorno ai suoi tempi si era in queste vicinanze trovata una tomba contenente ossa di grandiosa misura, e su la pietra che serviva di coperchio all'avello, si leggeva questa sola parola TITANUS (2). Non credè egli già che fosse quel famoso primogenito dei numi, ma bensì un soldato dell'esercito di Pompeo, celebrato da Plinio e da Solino per la sua forte costituzione e straordinaria robustezza, e che da questo tal Titano il nome al nostro monte

(1) Baretti, *Dissert. Chorograph. Ital.*, presso il Muratori, *Rer. Ital. Script*, tomo 10.

(2) Antonio Cerri, *Satyr. Schol. Centur.*, p. 25.

fosse provenuto. Non volendo però negar intieramente ogni fede all'autore che pur visse qualche tempo in questa repubblica, e per i suoi meriti e virtù vi fu aggregato cittadino, potremo credere che tal pietra e tomba si trovasse, e tal parola vi si leggesse, ma che esprimesse piuttosto il nome del monte medesimo o di qualche vico, che quello d'un soldato. Ed in verità non era tale il modo delle latine iscrizioni sepolcrali; e di più si può osservare che Plinio nominò un Tritano, e Solino un Tricanio, figlio d'un gladiatore sannita, nell'esercito di Pompeo; e l'uno e l'altro lo qualificarono per la sua straordinaria robustezza, non già per la sua statura. Il Cerri dunque, benchè professasse critica e filologia, non fu molto felice in questa divinazione.

Sarebbe più convenevole forse il pensare che le tradizioni delle antiche favole confermate dall'aspetto del monte medesimo gli avessero potuto far guadagnare il nome commemorativo di quel Titano o Titani, i quali, accavallando monti sopra monti, tentarono trarre Giove dal suo seggio, e, fallita l'impresa, restarono fulminati e fra gli scagliati sassi sepolti. Or se buona parte della mitologia non è, secondo l'opinione de' dotti, che un'immaginosa rappresentanza delle catastrofi della natura, quindi dove apparenze di grandi distinzioni furono osservate, o si rinnovarono le immagini o si ripeterono le denominazioni medesime. Si sa che la favola de' giganti fu ripetuta in quasi tutti i luoghi dove erano state antiche deflagrazioni; e l'Italia fra tutte le contrade di Europa mostra più copiose tracce e ri-

cordi di tali fenomeni grandiosi. Benchè però non si possa per le osservazioni attuali decidere che questi luoghi fossero stati agitati e subagitati dagl'Ignivomi, pure alcuni osservatori hanno creduto d'avervi trovato tracce decisive d'ignizioni per alcuni vetri e pietre dichiarate di vulcanica natura (1). Dove poi piriti, zolfo e tali altre sostanze si trovano, danno sufficiente indizio della possibilità della cosa. L'eruditissimo Ignarra (2) poi osservò che gli antichi scrittori, ed in ispecialità i poeti, immaginarono gigantomachie dovunque conobbero esistere acque termali indicanti manifestamente ignee operazioni nel gran laboratorio della natura, commesse dai poeti o dai primi favoleggiatori a que' disgraziati Titani o Giganti sepolti dallo sdegno dei numi. Potè dunque avvenire ancora che le acque termali che sono nella vicinanza e conosciute sotto il nome di acque di San Marino, contribuissero al nome di titanico ed alla poetica opinione.

Se questa idea è correlativa alla maniera di pensare e d'imporre i nomi usati dagli antichi, egli è pur probabile che il solo aspetto del monte potesse risvegliare cotali immaginosi ricordi delle fole de' Titani o de' Giganti. Infatti l'aspetto del monte che dalla parte orientale torreggia, mostrando il prospetto d'un'altissima rupe perpendicolare, fa vedere l'antico grandioso sfaldamento; ed i rottami del monte sparsi qua e là a varie distanze, ed alcuni ancora pendenti, poterono eccitar

(1) Passeri, Dei fossili dell'agro Pesarese.
(2) Ignarra, *De Phratr. Neap.*

l'immaginazione di que' primi Umbri o Tusci o altri più antichi di loro a credere che anche qui si fosse rinnovata la terribile battaglia, giacchè vi si vedevano e questo ed altri minori monti messi in pezzi da una forza superiore. Se questo sfasciamento però fosse per un effetto di quella voce che faceva crollare i monti, o per una causa particolare che rende in questi monti più facili le rovine, e più soggetti al perenne distruttivo lavoro del tempo, non sarà facile il deciderlo. Osservando però che tal rovinoso fenomeno è molto ripetuto nella provincia di Montefeltro e nei prossimi confini dell'Etruria, si può ragionevolmente congetturare che, non qualche terribile tremoto, ma il lavoro del tempo e delle acque ne fosse la cagione. E ciò più facilmente potè accadere al Titano, poggiando su la debole base di una terra argillosa, tanto facile a cedere all'azione delle acque, le quali, o penetrando per le fissure di cui il monte abbonda, o rodendo a poco a poco la base, fecero quindi perdere l'equilibrio al gran masso, il quale, credendo riposarsi tranquillamente, vidde le sue inaspettate rovine. Un tal fisico disastro però fu forse la prima cagione onde questo monte acquistasse pregi maggiori e più importanti, cioè, di poter diventar l'asilo della libertà e far la sicurezza de' suoi abitatori.

Se poi altri volesse credere che tal nome fosse imposto al monte per una causa più semplice e più naturale, cioè da una specie di terra, cui gli antichi diedero il nome di Titano (1), questo sa-

(1) Suida, *Lexic.*, nella parola *titanos*.

rebbe pur in regola per l'imposizione de' nomi, ma non essendoci ben conosciute le qualità caratteristiche date a tal specie di terra, non siamo in grado di giudicare qual fosse, e quindi se vi esista tuttavia. Lascerò intanto i Titani a chi vorrà occuparsi di questo ramo di recondita ed importante erudizione, sicuramente più degno delle ricerche su i calceamenti de' Romani, sì per i grandi rapporti che esso ha colla storia della natura e con quella delle sacre carte, come ancora perchè non furono già da tutti gli antichi tenuti i Titani per cattiva razza, mentre erano spesso invocati come Numi ausiliatori, e posti nella classe de' benèfici Priapi (1).

Finalmente non tralascerò di rammentare che tal nome di Titani nella geografia de' tempi di mezzo fu attribuito ai più alti monti, trovando che l'anonimo geografo Ravennate diede il nome di Titani ad una parte delle alpi, cioè a quelle che Marittime erano chiamate (2). Sia dunque per la sua altezza, sia per le sue grandiose rovine, sia perchè questi monti fiammeggiassero un tempo, potè giustamente meritare il nome di Titano. Tal nome infatti continuò fino al nono e decimo secolo, quando la fama del primo fondatore del popolo titanico, superando quella del monte, fece sì che cangiasse il suo primo cognome, e prendesse più conveniente quello di San Marino. E siccome un tal cangiamento non lo troviamo prima del decimo ed undecimo sècolo, dob-

(1) Suida, *loco citato*.
(2) Anonimo Ravennate, *Geograph.*, lib. 4, cap. 37.

biamo perciò pensare che il testo del Pseudo-Anastasio Bibliotecario della chiesa Romana fosse stato interpolato e corrotto, specialmente in quel luogo dove fra le terre della donazione pipiniana vi annoverò anche San Marino (1); mentre questo nome non godeva ancora una esistenza geografica, e forse il luogo stesso non avea presa tanta consistenza da essere noto a Pipino e figurare nella sua divota largizione

La geografia politica dell'Italia intanto avendo ricevuti nuovi cangiamenti e confinazioni, la regione del Titano si trovò compresa nelle Decapoli o nella Pentapoli Montana; e nella divisione de' contadi, benchè a niuno appartenesse, si considerò come compresa in quello detto di Montefeltro, che, tutto costituito in una regione montuosa, fu causa che la maggior parte dei luoghi prendessero de' nomi relativi alla loro condizione e situazione, come di monti, sassi, pietre, rôcche, penne. Quest'ultimo però fu prediletto dagli abitatori del Titano, e non senza ragione; poichè anche gli antichi se ne servirono per indicare quelle sommità dei monti che più mentiscono le creste, quale appunto è l'apparenza di questo monte dalla parte *N. E.* E lasciando di ricordare le *Pinnae Vestinae*, ben conosciute nell'antica geografia, gli stessi Appennini non furono così detti che quasi *Alpes Penninae*, e Giove, che vi volle pure il suo seggio, Giove Pennino fu similmente denominato: e se si voglia stare alle dotte ricerche del celebre presidente des Bros-

(1) Anastasio Bibliotecario, in vita *Steph. II.*

ses, tali nomi furono tutti derivati dalla radice celtica *Penn*, indicante i corpi che finiscono in punte; ed ognuno sa che multiplici tracce di quella lingua si possono trovare nel più antico italico linguaggio (1).

Se però il monte Titano cangiò successivamente di nomi, non lasciò intieramente quello di Monte; e diverse parti del medesimo ebbero particolarmente quelli di Monte Cucco, e di Monte Gista; e Monte della Guaita fu poi detto quello dove fu elevata la Rôcca, quasi vedetta o specola militare, dall' antica parola barbara *guaita*, che tuttavia si conserva nell'idioma sammarinese nel verbo *guaitare*.

Simile cangiamento di nomi ebbe ancora il luogo positivo della civica unione e del governo. Le prime memorie, come vedremo in seguito, non ci danno notizie che di un monistero o sia d'una chiesa, cui faceva corona una piccola popolazione di fedeli. Successivamente si trova denominato Castellum, Castrum, Terra, Comune, Fortia, Libertas, Civitas, e finalmente, caratterizzandosi più distintamente, repubblica di San Marino.

Per risparmiare intanto la noia che nasce dalle troppo minute e forse inutili ricerche, non mi tratterrò a ragionare lungamente su la confinazione di questo piccolo Stato; e si può facilmente immaginare che, essendo surto da piccolissimi principi, le poche ampliazioni successive ne fa-

(1) De Brosses, *Mécanique des langues*, e Maffei, Verona illustrata.

cessero variar più volte i confini. Poco occorrerà anche d'imbarazzarsi della storia naturale di questo sì limitato distretto, poichè nella sua piccolezza non si deve supporre che possa presentare delle singolarità interessanti, nè oggetti particolari utili alle arti e vantaggiosi al commercio. L'indole generale del monte sembra essere di un tufo calcario-arenoso più o meno omogeneo, e quindi non dappertutto proprio alle opere di taglio e di grossolano scalpello, come stipiti, gradini e cose simili, qual fu l'arte del primo o primi fondatori della titanica repubblica. In alcune parti del monte però il masso calcare è più puro e più forte, e specialmente dove la pietra contiene delle conchiglie. Se ne trovano di queste in copia, e con delle varietà osservabili per chi volesse farne delle collezioni, come fece il celebre Passeri, sommo filologo ed amator anche de' fossili naturali; per cui avendo instituito un viaggio nelle vicine contrade, e non essendo giunto in San Marino, ebbe chi gli fornì copia di queste curiosità, come egli stesso così riferisce: « Pregiatissimo fu il dono che mi spedì da San » Marino il chiarissimo signor Francesco Maria » Belluzzi, vale a dire una copiosa serie di con- » chiglie impietrite, che, svelte da' vicini monti, » ne' quali giacciono nascoste, per opera delle » acque si trovano seminate ne' torrenti di quel- » la repubblica. Io, che fin da fanciullo era stato » di queste curiosità avidissimo ricercatore, mol- » to mi compiacqui di poter aggiungere alla mia » raccolta il monumento d'una città, a me sì ca- » ra e per sempre veneranda, come quella che

» unica in queste nostre province conserva la » scintilla intemerata dell'antica libertà (1) ».

Egli pur ne parla in altri luoghi della sua opera, e specialmente di aver avuto da questo territorio in molta copia degli opercoli di coclee celate, ed altre conchiglie di specie differente. Non vi mancano neppure delle belle concrezioni alabastrine, dei gessi di varie specie, e di quelli che, prendendo il più bel polimento, si surrogano ai marmi nelle varie opere che possono restar difese dalle ingiurie dell'atmosfera. Lo zolfo abbonda specialmente nel terreno di Faetano, ma il cattivo metodo col quale si tentò di stabilirvi una zolfanaia, fece mancar l'impresa e scoraggire il proprietario imprenditore. I frantumi di litantrace, ossia carbon fossile, che si trovano sovente ne' fòssi e ne' burroni, benchè molto depauperati dei loro principi infiammabili per le sofferte ingiurie del tempo e delle acque, mostrano pure che ve ne debbono essere de' filoni, e si può ben credere che siano una continuazione di quelli che dai côlli del Bolognese si accostano verso l'Adriatico e somministrano le note miniere del territorio di Cesena e di Sogliano. Vi si trova anche in qualche copia il manganese, tanto utile alle arti ed a molte importanti chimiche operazioni. Parlerei delle meteore più dominanti su la vetta del Titano, se mi fosse nota qualche serie di osservazioni fatte a questo oggetto, onde poter dire qualche cosa di preciso; ma attesa l'elevata situazione, e l'essere il mon-

(1) Passeri, Dei fossili dell'agro Pesarese.

te del tutto distaccato dagli altri, e perfettamente isolato, deve far subito comprendere come Eolo vi signoreggi, e non di rado nella grandezza della sua possa. Più sensitivo però si rende quando soffia da Occidente e Mezzogiorno, donde ferisce immediatamente il paese abitato, che volta le spalle agli altri punti cardinali. Non sono però cotali venti malèfici; e se le qualità fisiche dell'atmosfera si mostrano qualche volta più del dovere rigorose, il carattere chimico della medesima essendo più nel suo stato di purità e libero da estranei miasmi, rende il paese esente da que' morbi che ne derivano. Quindi in generale le malattie asteniche non vi sono dominanti, e le convalescenze non vi sono perciò lunghe; e se degli stranieri vi pervengono in questo stato, si veggono quasi estemporaneamente liberi e rinvigoriti.

Per non escire dal nostro distretto non parlerò delle acque minerali, dette comunemente di San Marino, perchè sono effettivamente fuori del suo territorio e propriamente nella vicina valle di Sant'Anastasio, e già di esse parlarono e Mengo Faventino (1), ed Andrea Baccio (2), ed ultimamente il dottor Naldi ne diede anche l'analisi ragionata. Finalmente non tralascerò, benchè ancora con vivo dolore, di ricordare che questo paese fu visitato da due dei più celebri naturalisti di Europa, cioè, il fu commendatore Diodato Dolomieu ed Alberto Fortis, illustre e

(1) Nella Raccolta *De Balneis*, p. 73.
(2) Andrea Baccio, *De Thermis*, p. 291.

caro amico, perduto pur troppo presto a gran danno delle lettere, dell'Italia e degli amici. Se mai verranno a luce le loro superstiti carte, forse tutto quello che appartiene alla storia naturale di questo paese, di cui non ho dato che piccoli cenni, si vedrà più ampiamente illustrato: benchè più giuste speranze si debbano nutrire, se Michele Rosa il giovane, dotto e degno allievo dell'illustre zio, vorrà donare al pubblico le sue laboriose ricerche su la storia naturale di queste regioni.

Del resto, siccome non è del mio soggetto il fare una descrizione poetica, abbellita da rettorici rilievi e da magniloque espressioni, così non parlerò nè del grandioso spettacolo visuale che si estende in un vastissimo orizzonte, nè di quello che presentano le grandiosemente dirupate balze, nè d'una specie d'Arcipelago terrestre prodotto tante volte dalle nebbie che si mantengono nella regione più bassa dell'atfmosfera, lasciando libere in varie altezze le cimate de' monti. Chi sarà amatore e vago di questi puri e semplici piaceri, potrà venire facilmente a goderne in un paese salubre, libero ed ospitale.

CAPO SECONDO

Dell'origine della repubblica di San Marino, e prime sue memorie sino al secolo decimosecondo.

Nel ragionare delle origini dei popoli, quasi sempre frammischiate alle favolose tradizioni nate dall'ignoranza e dalla credulità, o immaginate successivamente per elevarsi a più alti gradi d'immaginaria grandezza ed onore, trovo egualmente utile che giusto il proposito di Livio, quando, volendo parlare delle origini romane, si protestò di voler essere un semplice relatore, senza imprenderne la confutazione, o farsene assertore e garante; *nec affirmare, nec refellere in animo est.* E se ciò per le mistiche antiche favole e difficile interpretazione giustamente si conveniva, egualmente e più giusto si debbe dichiarare per quelle che nella seconda Barbarie, chiamata dal Vico *Barbarie ricorsa*, sorsero pure dall'ignoranza combinata coi più insipidi vaneggiamenti delle politiche idee, o della mal intesa divozione. Ma ciascuno può facilmente conoscere, come i secoli di barbarie delle nazioni, in quanto allo stato delle facoltà intellettuali, si possono benissimo paragonare all'epo-

coli di grossa ignoranza, è pur da credere che il tempo ci abbia privati delle memorie sincrone più prossime alla vita del santo. Infatti se nel secolo seguente alla di lui morte vi esisteva un così detto monistero, e se Eugippio, scrittor della vita di san Severino, e monaco anch'esso in queste vicinanze, cioè nel monistero di San Severino in San-Leo, ci attesta d'essere stata scritta la vita di Basilico o Basilicio, uno de' più antichi successori di Marino sul Titano, non è da credere che le memorie del protagonista fossero state condannate al buio dell'incerto popolare porgimento, e che solo più secoli dopo si riguardasse come un soggetto degno di occupare le penne degli agiografi e l'onore de' leggendari. Sembra anzi potersi giustamente indurre che dalle prime memorie sobrie e veridiche, i seguenti verbosi scrittori, secondando il gusto del secolo e la puerile fantasia dei divoti, ne stendessero la vita in un andamento drammatico, e v'introducessero episodii di re, di demonii, di proconsoli, d'asini, d'orsi, di finte mogli e simili cantafavole, che facevano inarcar le ciglia ed allungar le orecchie all'attonito e divoto ascoltatore. Più ancora dobbiamo pensare che i primi atti della vita del santo andassero smarriti, sapendo che prima dell'epoca in cui furono scritti quelli che conosciamo, la fama del santo uomo era volata ben lungi del Titano monte, e più templi gli erano stati eretti in Italia. Infatti quello di Pavia vanta la sua epoca da circa la metà dell'ottavo secolo; quando si pretende che quell'Astolfo, re de' Longobardi, fiero profana-

tore della religione, benchè sommo dilettante di sacre ossa, fosse venuto a rapirci le care reliquie del primo autore della nostra libertà, per portarle con altri ossami in trionfo su la riva del Ticino. Ma par provato che egli non s'accostasse mai sul nostro monte, e facesse poi credere ai divoti Ticinesi d'aver apportato loro un dono sì prezioso, come uno de' principali trofei della conquista dell'Esarcato. Del resto, abbandonando le favole e il meraviglioso onde nei tempi barbari si vollero adornare le vite di esemplari ed illustri cristiani, ci contenteremo di aver estratta dai composti racconti la semplice verità istorica; cioè che quel Marino, arrolato poscia fra i santi dalla rispettabile acclamazione popolare, fosse il primo autore della pacifica aggregazione sociale sul Titano fondata, e che successivamente dal medesimo prese la sua denominazione.

Benchè intanto nella mentovata lettera di Eugippio non si rammenti che un monistero, non dobbiamo perciò credere che questo fosse una società di cocollati, viventi in unione sotto le norme e titoli monastici, qual'è il significato che più sovente si attribuisce a tale parola. Più ragionevole è il credere, come valentissimi autori hanno osservato, e come con moltiplici esempi si può provare che, dandosi in que' tempi il titolo di monistero alle chiese destinate alla riunione de' fedeli, come i nomi di abbati o di monaci agli ecclesiastici che vi presedevano ed officiavano, perciò il preteso monistero del Titano non fosse altro che una chiesa, dove e i reve-

fo divenne diffusiva, ed il Titano incominciò ad avere i suoi propri abitatori.

L'uomo pio e religioso, divenuto quasi rettore del piccolo circondario, pensò naturalmente a mantenere i suoi soci nei princìpi e sentimenti che li avea riuniti, e nel culto che n'era l'espressione; ed al suo eremo aggiunse una chiesuola, che servì di primo punto di riunione ai fedeli e membri del piccolo nascente corpo sociale. Così visse Marino, avendo fondato colla morale e colla religione una ristretta società, cui, morendo, lasciò ricordi di pace, di costumi e di libertà, conservati in perpetuo retaggio dalla successiva popolazione. L'autore degli atti o della vita del santo, scritta circa il secolo decimo, dice che lasciò i suoi soci liberi *ab utroque homine;* frase non bene intesa da coloro i quali non sanno che in que' tempi sotto tali parole s'intendeva la politica e governativa giurisdizione di qualunque razza si fosse, o sacra o profana. Lo scrittore si servì dunque delle parole o frasi usate al suo tempo, e che provano quindi l'esistenza della cosa, e la credenza ed antica tradizione nel secolo in cui gli atti furono scritti. Egli è intanto da credere ragionevolmente che la fama del santo uomo, la convenienza del luogo e l'esser surto nel vigore delle prime virtù cristiane di concordia e di pace, potè presto indurvi divoti abitatori, ed incominciare una qualunque aggregazione sociale, proporzionata alla sterilità ed alla ristrettezza di quel sito. Se però essa non fosse stata che una collezione di fedeli cenobitari, un'unione veramente monastica, ri-

mo veduto. Io non entrerò in mezzo alle letterarie battaglie, tuttavia di equivoca vittoria, fra i sostenitori dei vantati dritti dell'Impero che si dice romano, ed i militanti per la pontificia tiara, in riguardo all'autenticità e verità della mentovata donazione, e delle altre simili imperiali largizioni e conferme. Mi basterà solo il riflettere che, oltre tutti i ragionevoli dubbi su la lealtà della cosa, sul suo valore, su la debole autorità del Pseudo-Anastasio, su la mancanza degli effetti, e tante altre cagioni esclusive della medesima, non si può neppure assicurare che in tal carta vi fosse il nome di San Marino, poichè, secondo la diversità delle copie, ora questo, ora San Mariano, ora San Martino vi si leggono nominati; e si è già osservato che tal nome non era surto ancora, per indicare la piccola società che vi si era stabilita. Lascerò dunque di tormentare cotal carta, che tormentò già gl'ingegni de' critici e de' geografi, non sapendo rapportare a luoghi conosciuti alcuni nomi geografici che vi si leggono, come quello in quistione, e l'*Acer*, e l'*Agio*, e l'*Aceraggio*, e 'l *Lucari*. E non so poi per qual ragione il Biondo, accreditatissimo scrittore e primo riconoscitore della perpetua libertà di San Marino, avesse voluto supporre che questo fosse il monte detto *Acer:* errore ripetuto poscia ciecamente dal Baudrand e dagli altri lessici di geografia. Lasciando dunque la disputa ai critici-polemici di professione, osserverò soltanto che, durante l'ottavo e nono secolo, non si ha notizia alcuna che sussistesse un luogo fortificato (*castrum*) che portasse il nome di San

Marino: manifesto segno che la piccola popolazione non si era ancora ristretta in una effettiva coabitazione civica e fortificata, onde poter meritare il nome di castello. Non riman dunque perciò più dubbioso, se San Marino fosse nominato nella donazione di Pipino, tanto più che nei successivi simili atti, pur contraddetti dalla critica, più non si fa menzione di cotal nome. Non è poi mio assunto di ragionare su gli effetti politici di tali carte, per i quali tanto si è disputato, nè sarà facile il dirne nulla di ragionevole, senza prima convenire intorno a varii articoli di ciò che si chiama dritto pubblico, di cui par che resti ancora indefinito il significato, lo stato ed i modi de' rapporti che lo potrebbero costituire, e che forse senza un consiglio anfizionico non sarà ancora regolato che dalla forza e dall'errore.

Se la carta pipiniana però non prova l'esistenza del castello di San Marino, è pur indubitato che vi sussistesse una popolazione con una chiesa, provveduta già di molti fondi, provenienti dalla prima fondazione, ed accresciuti successivamente dalla oblazione de' fedeli. Ciò si prova da un autentico documento del secolo nono, che si conserva nell'archivio della Repubblica, e conosciuto già dai diplomatici, e pubblicato prima dal bravo Marini e poscia dal conte Marco Fantuzzi, illustratore della storia di queste vicine regioni (1). Questa carta, conosciuta sotto il titolo di *Giudicato* o *Placito Feretrano*, è infatti

(1) Marini, Saggio di ragioni della città di San Leo, p. 269. Fantuzzi, *opera citata*, vol. II, p. 13, ed Appendice n. 1.

una sentenza pronunziata in un placito tenuto dal vescovo di Montefeltro, e dal duca Orso e suoi dativi, giudici e scabini, in favore di Stefano, *prete* ed abbate del monistero di San Marino, sito nel *Monte Titano*, e contro Deltone, vescovo della chiesa di Rimino. Pretendeva questi che Stefano fosse detentore, se non usurpatore di varii benifondi appartenenti alla mensa della chiesa Riminese; ma Stefano, avendo provato che la detta chiesa non ne era stata mai in possesso, nè poteva provar mai che per quaranta, cinquanta o cento anni nè egli nè gli antecessori suoi ne avessero goduto, come ben era stato della sua chiesa, il vescovo riminese rimase, per mancanza di prove, escluso dalle sue pretensioni.

Dal contesto della carta ciascuno potrà vedere l'importanza della medesima; e solo pel nostro oggetto credo a proposito di osservare che già nella persona di Stefano si riuniscono i titoli di *Presbiter et Abbas S. Marini*, ciò che indica non essere stato egli l'abbate d'un cenobio, ma il capo della chiesa e del clero, chiamato successivamente rettore, onde nelle carte successive si trovano o cumulativamente o distintamente usati i nomi di *Presbiter* e *Rector* per la stessa persona e per la stessa chiesa. È da riflettersi inoltre nello stesso documento che il vescovo feretrano Giovanni vi prende pur egli il titolo di abbate, facendo in tal modo la sua sottoscrizione: *Ioannes, immeritus abbas epis. S. Ecclesiae Feretranae.* Si potrebbero addurre esempli multiplici in altri luoghi; ciò chè stimo superfluo all'oggetto, e

mura o di qualunque fortificazione. Infatti in quel secolo e ne' seguenti que' luoghi che avevano prima la semplice individuazione nominale, e ch'erano restati fin a quel tempo in forma degli antichi *paghi* o *vichi*, incominciarono a prendere quella di *Castellum*, o di *Castrum;* qualificando così la nuova forma assunta, per difendersi più agevolmente dalle allora sì frequenti barbariche irruzioni. Io non deciderò se questo fu vantaggioso ai progressi dello stato sociale, restando diminuita la vita agricola; ma sicuramente non contribuì poco al successivo cangiamento del sistema politico, ed a sublimare uno spirito d'indipendenza, refrattario per una parte, ed oppressivo per l'altra.

Gli abitatori del Titano, provando, come gli altri esposti a pari circostanze, il bisogno della difesa, vi soddisfecero più facilmente perchè la natura avea in gran parte provveduto alla loro custodia, e facili erano i modi di completarla. Si può quindi ragionevolmente pensare che questo castello servisse di primo ricovero a Berengario e parte della sua gente, allorchè sulla metà del decimo secolo dovè fuggire dalle armi vittoriose di Ottone; poichè, sebbene gli storici non parlino che di un luogo forte, dove corse a ripararsi, possiamo nondimeno giustamente persuaderci che questo fosse il castello di San Marino; trovando nell'anno 951, in data dei 26 settembre, un diploma di Berengario, *actum in plebe S. Marini, in Dei nomine feliciter, amen.* Così è registrato nel cronico Vulturnense, pubblicato dal Muratori, e scritto sulla fine del secolo decimo e

principio del seguente, in cui viveva il monaco Vincenzo, redattore o compilatore della cronica. Ed egli, acciò non fosse luogo a dubitare in quanto alla nominata pieve di San Marino, volle pur dichiararla con particolari caratteristiche, benchè non del tutto confacenti al vero nell'epoca del regno di Berengario. Imperciocchè ecco come immediatamente al diploma aggiunse il cronista: *Adhuc autem locus iste, bestiis et avibus latibula praebens, hominibus omnino vacabat. Aliquanti tamen quorum Deus virtus et refugium erat, anachoretarum more viventes, juxta ecclesiam Domini Salvatoris sibi abitacula constituerant, in quibus degebant* (1). Ciascuno vede che nella sua scarsa scienza grammaticale frà Vincenzo confuse i tempi e i modi; giacchè se avesse voluto far solo dell'epoca la più remota un quadro caricato, gli si potrebbero pur perdonare le espressioni; non già parlando di un tempo così vicino al suo, quando vi era una pieve, non usata dagli anacoreti, e che un re d'Italia vi veniva per mettersi in salvo dall'ostile furore di Ottone. La maggior prova però contro le supposizioni del cronista l'abbiamo in una bolla d'Onorio II, nella quale, confermando nel 1126 al vescovo Pietro le chiese della diocesi feretrana, con particolare indicazione nominando la pieve di San Marino, notifica distintamente il castello dicendo: *Plebem S. Marini cum castello.* Ma poichè mi è convenuto nominare questa carta appartenente al secolo decimosecondo, non tralascerò di avvertire che,

(1) Muratori, *Rer. Ital. Script.*, tomo I, par. 2, p. 425.

per malizia o mancanza d'intelligenza, questa bolla di conferma si volle da alcuni far credere una carta di donazione, non osservando l'incongruità della cosa, la differenza effettiva fra i due atti, ed il silenzio de' vescovi feretrani, i quali non avrebbero trascurato di farne uso nel tempo delle loro stravaganti pretensioni (1). Posso anzi asserire che la popolazione del castello era già divenuta tale in questi tempi, che fu necessario si dividesse, ed una parte passasse ad abitare nella pendice opposta del monte, e formasse l'altro paese che si chiamò il borgo di San Marino, e poscia anche il Mercatale.

Era dunque senza fallo il castello di San Marino in un grado di consistenza civica e di forza, quando nel secolo undecimo s'incominciarono in Italia a risvegliar maggiormente gli spiriti alla libertà ed all'indipendenza, per effetto dello stato anarchico in cui essa era miseramente caduta. Fu allora, secondo l'avviso del più dotto illustratore dell'antichità italiana, che le popolazioni agitate dal timore, ed imbizzarrite dalla speranza, in supplemento degli umani mezzi proclamarono in ausiliari de' propri dritti i loro santi tutelari; e con tali idee, nate da barbarica intelligenza, impetrando i loro auspici, credettero far causa comune con essi, elevando loro de' templi, e festeggiandoli clamorosamente come protettori della loro libertà ed indipendenza. Infatti l'indole stessa delle feste, assai più marziale che cristiana, ne mostrava lo spirito eccitatore, e si fece in so-

(1) Ughello, in *Episc. Feret.*

stanza de' santi tutelari come degli antichi topici numi, i protettori delle pubbliche forze e principali vessilliferi delle armate: e le campane stesse furono considerate ad un tempo come ministre della cristiana concordia e dell'ecclesiastica riunione, e come convocatrici della forza pubblica o contro i violatori della pace o contro le ostili nemiche. Non ebbe però bisogno questo popolo di prendere i vezzi e le fogge degli altri Italiani; giacchè di tutti i santi invocati al sostegno e conservazione della libertà, niuno era meglio indicato del nostro, come quello che della libertà del suo popolo era stato il primo autore. Tale infatti fu sempre riguardato dalle successive generazioni; e con tal titolo fu decorato nella dignitosa iscrizione sulla porta della maggior chiesa collocata: monumento singolare e senza esempio fra le iscrizioni cristiane, cioè:

DIVO. MARINO. PATRONO
ET. LIBERTATIS. AVCTORI.
D. C. S. P.

Non è questo però il solo monumento dimostrativo della considerazione che in quegli antichi tempi il popolo e gli ecclesiastici sammarinesi ebbero pel loro santo protettore. Nell'antica orazione rapportata dai Bollandisti vi si dichiara il santo qual predicatore del Vangelo e fondatore della libertà, ed è invocato ad imbrandir le armi e lo scudo a distruzione de' nemici, a difesa dei suoi fedeli ed a trionfar infine seco loro nei cieli. Tale è l'indole dello spirito umano, che in

tutti gli oggetti trova rapporti necessari colle sue idee e sentimenti dominanti.

Con tali principi crescendo la popolazione, sentì il bisogno di ingrandire il suo piccolo territorio, ed accrescere la forza corrispondente. Or, fra i mezzi di dilatare i confini, conobbero che quello della forza non era il più conveniente alle loro idee, nè forse tanto facile per essi. Ricorsero dunque a più pacifico e sicuro metodo, cioè a quello de' contratti, per i quali, le volontà reciproche effettuandosi, ne sorgono i più legittimi modi di acquistare: e siccome aveano per confinanti i signori di Carpegna, dai medesimi comprarono delle terre colla giurisdizione inerente che a' medesimi si apparteneva; e simultaneamente col monistero di San Gregorio in Conca completarono l'acquisto, prendendo dal medesimo a livello quelle terre su le quali dai conti di Carpegna acquistavano la giurisdizione e tutti i dritti signoriali. Questo è il primo passo fatto per l'ampliazione de' confini di questa repubblica; e benchè le carte originali siensi smarrite nelle ingiuriose vicende de' secoli, e che le informi copie o memorie abbiano meritata la taccia di apocrife, pure esse sono indicative della verità dimostrata dai fatti in tutti i tempi successivi. In sostanza si vuole che nell'undecimo e duodecimo secolo i conti di Carpegna ed il monisterio di San Gregorio vendessero alla comune di San Marino, per mezzo del suo sindaco, il castello di Penna-rossa col suo territorio, e la metà di quello di Casoli, finito poi d'acquistare posteriormente. Ma senza andar in traccia di molti ar-

gomenti, il possesso successivo e continuo, e l'annuo canone pagato dalla Repubblica al mentovato monistero, provano manifestamente l'acquisto che solo poteva fare dai limitrofi dinasti e possessori de' fondi. Infatti dalle carte autentiche e sicure esistenti nell'archivio, e specialmente in una del 1284, dandosi dal comune in enfiteusi alcune terre, si dice espressamente essere del territorio di Casole, ed acquistate dal comune di San Marino dai conti di Pietra Rubbia, cioè Taddeo e Guido e fratelli, figli del quondam Monfeltrano. Ed in un'altra carta del 1322 si rammenta un acquisto fatto da Orlando o Rolando, figlio di Monfeltrano, conte di Montefeltro ed Urbino, e da Taddeo e Monfeltrano, figli del suddetto Monfeltrano. Nelle rinnovazioni dell'enfiteusi fatte dal monistero di San Gregorio si leggono gli stessi luoghi e vocaboli che nelle copie del primo acquisto. Ma più specialmente in una carta di conferma del 1378, si asserisce che il notaio aveva riconosciuto un altro istromento del 1170, quindicesima indizione, regnante Federigo, imperadore, e che il comune di San Marino era in possesso di tali terre da tempo immemorabile. Che tali signori avessero poi il diritto di alienare, non può cadere in dubbio, secondo il jus pubblico di que' tempi, giacchè il loro dritto di alto dominio o di sovranità fu in essi riconosciuto sempre successivamente, e fino agli ultimi secoli ancora: nè essi nè i loro successori giammai manifestarono alcuna pretesa contro l'antico contratto, che fu anzi convalidato dalla perpetua

amicizia di quella famiglia colla repubblica di San Marino.

Ecco come con lenti passi progredendo, la piccola società stabiliva una forza proporzionata alla sua piccolezza, e si formava quella base che dovea garantirne la durata.

Prima però di passar alle successive memorie di questa repubblica, osservando che per la sua situazione fu sempre in continui rapporti con i signori o dinasti vicini e loro famiglie, sembraci opportuno d'indicare qualche ricordo intorno a due delle più potenti di esse, tanto più che nei seguenti secoli ebbero gran fama e potere in Italia. Tali furono la famiglia Feltria e la Malatesta, questa dei signori di Rimino, e quella de' conti e poi duchi di Urbino. Se questa vantava l'origine sua dall'imperator Giustiniano, l'altra indicava gli Scipioni, cioè la famiglia Cornelia per la sua progenitrice. Ma tralasciando le genealogiche stravaganze, converremo con i più accurati scrittori che la Feltria traesse l'origin sua dai signori di Carpegna, antichi feudatari imperiali di quel luogo e di altri vicini. E di ciò potevano a gran ragione contentarsi, senza ricorrere alla spacciata falsità del diploma ottoniano del 962. nel quale non costò nulla all'apocrifo autore di annoverare fra gli altri possessi anche San Marino. Tal carta però, schifosamente falsa agli occhi de' critici diplomatici, non merita ulteriore ricordanza. Importa bene di sapere che la famiglia dei signori di Carpegna nel duodecimo secolo si divise in tre rami, cioè dei così detti di Carpegna, di Pietra Rubbia e di Monte Cupiolo: e che questo

avendo successivamente acquistato il castello di San Leo, detto già Monteferetro, fu, per la maggior celebrità del luogo, dal medesimo denominata la famiglia, che perciò si disse di Montefeltro o Feltria, e che poi estese la sua dominazione su tutte le terre che formarono il ducato di Urbino, oltre altri luoghi posseduti temporariamente in Romagna ed altrove (1).

Se si conviene però intorno all'origine della casa di Montefeltro, è ancora indecisa quella dei Malatesti. Rimino si gloria d'esser stata la culla de' suoi tiranni: Verrucchio le disputa sì bel vanto; e la Penna de' Billi con più ragione, indicandone più antiche memorie, la crede surta nel suo seno. Così pensarono i più antichi scrittori, e specialmente l'autore del Cronico Riminese, e Benvenuto da Imola, più antico scrittore e conoscitore della storia (2). Senza però voler frodare alcun paese intorno a tal pregio, si potrebbe anche giustamente pensare che questa stirpe fosse pur essa una più antica diramazione della famiglia Carpegna, poichè, essendosi denominata da un nome proprio di persona, cioè Malatesta, si trova questo nome fra gli ascendenti della famiglia nominata; e la Penna de' Billi, donde si crede derivata, essendo stata pure del dominio o giurisdizione della medesima, una tale opinione, comechè infatti poco interessante, si può pur

(1) Guerrieri, genealogia di Carpegna. - Reposati, Zecca di Gubbio.

(2) *Chron. Arim.*, presso Muratori, *Rer. Ital.*, tomo 5. - Benvenuto, presso Muratori, *Ant. Ital M. A.*, tomo 1, p. 1206.

trovare più ragionevole. Più importante però è l'osservare coll'illustre comentatore di Dante, Benvenuto Rambaldi, che in questi vicini monti sorsero tre famiglie de' più potenti e feroci tiranni d'Italia, cioè i Feltreschi, i Malatesti e quelli della Faggiuola o Faggiuolani: ma se in questi monti dal seno dell'anarchia germogliò un semenzaio di tiranni, pur sulla vetta di uno di essi potè salvarsi la libertà dal comune naufragio, e mantenersi illesa ed indipendente fra i due dispóti rivali che le stringevano i fianchi: e fu forse a tal contraria circostanza che questo piccolo Stato fu debitore della sua conservazione e successivo ingrandimento, come meglio apparirà nelle memorie de' secoli seguenti.

CAPO TERZO

Delle memorie di San Marino nel secolo decimo-secondo e nel seguente.

Finchè la popolazione del Titano fu di pochi individui, d'una forza disunita ed indeterminata, e quindi invalida ad agire ed a resistere, potè facilmente esser negletta e trascurata dagli uomini dominati dall'ambizione ed avidi di potere: ma quando coll'estensione de' suoi confini, coll'accrescimento della popolazione e colla valida fortificazione annunciò un grado di forza e di resistenza, sostenute dal coraggio inerente alle anime libere, gli sguardi dell'ambizione e dell'orgoglio non furono più indifferenti per questo scoglio, e volentieri vi si sarebbero adagiati, se avessero potuto espellerne la libertà natía. I secoli seguenti ne faranno la pruova, mentre questo piccolo popolo fu costretto ad essere in continua lotta per mantenere l'indipendenza del suo Stato.

Abbiamo già veduto che la popolazione era cresciuta in modo d'aver bisogno di altre abitazioni, dalle quali fu formato il borgo; e che per i naturali progressi della società si erano estesi i confini, e fortificato il luogo della residenza del

governo: ciò che forse fu la cagione potissima per cui le mire de' potenti vi fossero costantemente rivolte. Infatti la fama dell'inaccessibilità ed inespugnabilità della nostra rôcca o castello continuò con i secoli, ed i primi scrittori che ne fecero motto, lo indicarono con tali qualificazioni. Tali furono Benvenuto da Imola e 'l cardinal Anglico; il primo ne' suoi lodevoli comenti su la Divina Commedia, ed il secondo nella sua descrizione della Romagna: ma rapporterò ora soltanto l'autorità del primo, riserbandomi l'altra per l'epoca propria in cui visse. Benvenuto adunque, comentando il verso del poeta,

Vassi in San Leo, e discendesi in Noli,

così scrisse: *Ad quod sciendum, quod Sanctus Leo est civitas Romandiolae in Montefeltro, iam multis deserta tempore nostri poetae, et hodie plus: in altissimo monte sita, montibus altissimis aggregatis circum circa, ita quod colligit intra fortalitium fructus, et omnia necessaria ad victum et sustentationem humanae vitae. Sicut et San Marinum, nostrum naturali situ munitissimum, optimum, distans a Sancto Leone per quatuor millia, et ab Arimino decem*, MIRABILE FORTILITIUM.

In tali vantaggiose circostanze trovavasi questa terra nel secolo duodecimo, quando, per la lontananza e debolezza del governo imperiale, gli spiriti italiani richiamando alla memoria quel che già fu un tempo la loro patria, si elevò quasi generalmente il sentimento e l'idea di scuotere il giogo straniero, e ristabilire in Italia l'antica indipendenza sotto una nuova forma di governo,

cui il nome di libertà crederono di poter dare. La pace di Costanza confermò tali idee, ed il suscitato fermento si estese con una generalità e rapidità straordinaria. Ogni città, ogni terra, ogni castello e fino i villaggi ancora vollero assumere ed affettare le forme repubblicane: e quasi i nomi e le parole costituissero la realità delle cose, fu richiamato in uso il nome di consoli; e non fuvvi paese aspirante all'ideata libertà, che uno o due o maggior numero ancora di consoli non volesse avere, in proporzione del bisogno o della vanità che movesse gli animi loro. Ma un sentimento, quantunque univoco, se nell'effettuarsi non prende un carattere uniforme, se non si esprime in una formola chiara e comune, e se non si può facilmente richiamare ad un principio, metterlo in attività e formare un risultato, non potrà nascerne giammai un prodotto uniforme e che abbia la ragion della sua sussistenza nei rapporti delle parti del tutto, e così reciprocamente. Tale fu il fato dell'Italia. Gli animi, già da tanto tempo sepolti nel buio dell'ignoranza e della schiavitù, non seppero elevarsi ad un principio costituente e generale, in cui si combinassero gl'interessi differenti, i torbidi desidèri e gl'indecisi voleri. La pretesa libertà fu quindi effimera e tumultuaria; le piccole società furono presto assorbite dalle più potenti; i magistrati politici, abusando del potere, si trasformarono in dominanti; ed i capi o rettori delle chiese o delle armate si elevarono sovente in tiranni della patria o dei popoli affidati alla loro cura o alla loro difesa. Così quel preteso rinnovellamento politico fu per

l'Italia un sogno doloroso; e le poche città più ferme a sostenersi nelle nuove maladottate forme, o furono vittime delle parti che disputavansi il governo, anzi la signoria, o con strane vicende e sanguinose passavano alternativamente dalla pretesa libertà alla tirannide, o da questa a quella secondo la preponderanza de' partiti.

Cotali scene di orrore e di lutto non si videro sul Titano. Nato e cresciuto questo popolo nell'indipendenza d'alcun straniero potere, aveva potuto nel naturale andamento suo prendere quei modi che la tranquilla riflessione e la propria sperienza gli aveano indicati come più convenevoli alla conservazione ed al miglior essere della società. Non ebbe dunque bisogno di farsi imitatore delle informi repubbliche nuovamente insorte fra vaghi princìpi ed idee indeterminate; e la sua situazione, quasi isolata ed inaccessibile, la liberava dal partecipare all'irregolare movimento ed al generale scompiglio dell'Italia. Questo popolo aveva già le sue leggi e le sue forme governative; e più le abitudini del viver libero, cioè i più felici modi per la conservazione di tali forme sociali. I suoi supremi magistrati, intitolati pur essi consoli, al numero di due o di tre, adempivano ai doveri del potere esecutivo e del giudiziario, mentre il potere legislativo, con tutto ciò che gli può essere affine o di maggiore importanza, risedeva presso il popolo, rappresentato dai capi delle famiglie.

Nella lontananza degli altri popoli, questo doveva essere pur prospero, trovandosi esente da tutti i disturbi cui in tali disastrose circostanze

sono soggette le civili associazioni. Ma se potè salvarsi da tale sconvolgimento, non avendo bisogno di ottare ad una nuova forma di governo, fu pur poi sventurato, non potendosi esentare dall'altra terribile malattia politica, che qual fiero contagio si estese da un capo all'altro dell'Italia intorno a questi tempi, e portò la sua distruttiva infezione e lunghissimo perturbamento fin su la vetta del tranquillo Titano: dico dell'insania dei partiti, che, nata nel secolo duodecimo, si generalizzò ed inferocì maggiormente nel seguente sotto gl'imprestati nomi di Guelfi e Ghibellini. Quali orrori e quanto sangue costasse all'Italia un tale stravagante fenomeno non è facile il ridirlo; giacchè quasi tutti i delitti e le atrocità, e la maggiore di esse, la guerra, non ebbero altra cagione. Fu poi particolarmente funesta per questa repubblica, perchè, oltre al vedervisi la discordia agitar l'inestinguibile fiaccola nel seno della medesima, fu successiva cagione che nella contrarietà de' partiti i vicini ambiziosi ne volessero profittare.

Benchè intanto in tutte le storie d'Italia si ragioni di tal fatale disastro durato per de' secoli, mi sia pur lecito, giacchè questo paese vi fu pure involto, di farne breve ricordanza. Ma fra quante idee se ne formassero in que' tempi, e successivamente fino ai nostri, io non trovo le più giuste di quelle espresse da Gregorio X in arringando al popolo fiorentino, per ricondurlo alla pace e liberarlo dagli orribili mali che per le parti e per le fazioni allora soffriva. « Che cosa è Guelfo » e Ghibellino (diceva il buon pontefice), che

» sono nomi ignoti a coloro medesimi che li di-
» cono? In queste cose non solo la nobiltà, ma la
» plebe, che non ci ha interesse alcuno, ci diventa
» stolta: e secondo la parzialità, l'uno sprezza il
» nome dell'altro, e con odio capitale lo perse-
» guita. Questa è la cagione per la quale i citta-
» dini si tagliano a pezzi, le case si ardono, la pa-
» tria si disfà, ed hassi sete del sangue del pros-
» simo. Oh stultizia puerile, oh insania intollera-
» bile! » Gregorio non caricava il suo discorso di rettoriche figure, eppure i Fiorentini e l'Italia tutta furono sordi alla voce del gran pastore. Ma lo scrittore che ci attesta le savie idee gregoriane, ci spiega più apertamente quali erano le specio-se e più apparenti idee sotto le quali dalle parti si copriva l'insania comune: « L'una, dice egli, » favoriva i pontefici contr'all'Imperio, e l'altra, » al contrario, teneva le parti dell'imperatore: ma » quello che era avverso all'Imperio, comune-» mente si tirava dietro una generazione d'uomi-» ni che amavano la libertà de' popoli; e pareva » loro cosa indegna che i Tedeschi, sotto titolo » e nome romano, signoreggiassero Italiani. L'al-» tra parte erano uomini che, curandosi poco » dell'antica gloria, piuttosto volevano ubbidire » agli oltramontani, che veder signoreggiare i » loro propri del paese. Di qui adunque nate le » discordie fra le parti, dettero principio di gran-» dissimi stermini, perchè le cose pubbliche, piut-» tosto secondo le contese e l'appetito delle parti, » che secondo il bene e onesto si trattavano: e » privatamente ogni dì crescevano gli odii, ed in » ultimo, in privato ed in pubblico procedevano

» tanto avanti, ch'egli si condussero alle armi, » ed alla uccisione e distruzione delle città (1) ». Un papa ed un imperatore dunque che si dicevano Romani, benchè nol fossero, non erano effettivamente i Numi ai quali tante vittime erano immolate; nè in vero si poteva supporre tanta tenerezza o tanto accanimento per soggetti per lo più lontani ed ignoti. Essi però se da una parte servivano di pretesto alle ambizioni de' privati, dall'altra, per le loro particolari brighe, soffiavano nell'incendio, ed estendevano il manto della sacra o imperiale protezione. La storia poi ci mostra che l'effetto infelice di tali zuffe crudeli fu di far sorgere in Italia un'ampia genìa di regoli o tiranni; mentre la corte di Roma, profittando dell'opinione, in varii modi cercava di realizzare ed effettuare le idee dominatrici lasciatele in retaggio dal famoso Ildebrando. Fu poi particolarmente nel tempestoso impero del secondo Federigo, che l'Italia restò più lacera ed afflitta da tal generale insania o furore, attesochè i capi della Chiesa e dell'Impero si trovarono forniti di gran vigore d'animo e di quella straordinaria energia per cui spesso si confusero gli eroi con gli scelerati. Fu pur in tal epoca che, introdottosi anche in questo popolo l'infelice genio delle parti, i vicini ambiziosi, prevalendosi della discordia civile, tentarono maggiormente disunirne gli animi, per disfare l'antica forma di governo, e rendersene in seguito padroni o tiranni. Fra tali inquieti speculatori si possono contare i signori

(1) Leonardo Aretino, Storia di Firenze, lib. 3.

done prima signore, ne aveva per un determinato prezzo ricevuta la giurisdizione o il dominio fin da sette anni prima agli stessi cittadini del luogo, i quali così si erano costituiti in libertà, e resi esenti da qualunque giurisdizione (1). Or se questo paese si trovò allora in istato libero per effetto d'una specie di contratto usato in que' tempi, San Marino vi si trovava già per la sua condizione originaria e superiore ad ogni memoria. Sarà dunque della più regolare induzione il credere che tal condizione di libertà ed indipendenza indicò giustamente ai contraenti la località non sospetta ad ambe le parti; essendo allora i soli comuni in queste vicinanze che vivessero in tale stato. E certamente ciò fu fatto con delicato accorgimento, ad oggetto di potersi liberamente e senza riguardi esercitare il ministero della giustizia, non essendo in tale situazione i giudici soggetti all'immediata influenza de' baroni o de' potenti cittadini di Rimino.

Benchè però quella tal destinazione sembrar dovesse onorevole ai luoghi indicati per le accennate cagioni, pure appare come un fatto contrario ai comuni modi della civiltà l'aver trascurato il loro assenso, ed invece desiderato quello di messer Ugolino. Se però si riflette che nè sindaci, nè procuratori, nè persona alcuna intervenne in tale atto per parte di quei comuni, si potrà giustamente credere che, quali che si fossero le intenzioni de' contraenti, non potevano inferire ai medesimi alcun pregiudizio. Ben pre-

(1) Clementini, Raccolta storica di Rimini, tomo I, p. 394.

medesimo senz'altro esame ragionare. Esso ci somministra due argomenti dimostrativi della libertà di San Marino in quel tempo. Il primo è, perchè avendo quei signori esposto in lista tutti i luoghi della loro dominazione, non vi si legge punto questa patria della libertà, ciò che dimostra sempre più la falsità del diploma di Ottone e l'indipendenza che questa terra allora godeva. Nell'altro articolo si legge: *che quei signori contraenti sieno obbligati di eligere e tenere a proprie spese o dei loro castelli un giudice obbligato con giuramento a tener corte e render ragione in certo luogo in Pietracuta, se piacerà a messer Ugolino; ed in San Marino, per un certo determinato salario, ec.* Or, leggendo tale articolo, sorge naturalmente la curiosità di sapere in che qualità figurino in questa carta i castelli di Pietracuta e San Marino, mentre non erano nè sotto la giurisdizione dei signori di Carpegna, nè dei Feltri, nè della città di Rimino? E perchè si stabilisce che ne' predetti luoghi dovessero risedere i giudici stipendiati da que' conti o sudditi loro, per rendere ragione nei piati che fossero insorti fra essi e i cittadini riminesi? Ed in fine, chi sia quell'Ugolino di cui per ciò fare si richiede il beneplacito o consenso, e quale autorità in tali luoghi potesse avervi mai? Facile nondimeno sarà il dilucidare cotali dubbiezze, sapendo dallo stesso Clementini e da altri documenti che il castello di Pietracuta, lontano circa tre miglia da San Marino, era a quel tempo un paese libero ed esente da qualunque signoria, perchè quel Ranieri di Carpegna contraente nella carta riminese, essen-

La casa di Montefeltro per gratitudine e per doveri era legata al partito imperiale, e vedendo anche Federico II guerreggiar fra questi monti, non poteva restar indifferente nella gran contesa fra il sommo sacerdote e 'l sommo imperante. Se Ugolino si fosse contentato d' esercitare nella evangelica umiltà il suo sacro ministero, avrebbe potuto rimaner tranquillo a governar il suo gregge; ma l'ambizione, facendogli obbliare i suoi doveri, eccitò l'insano entusiasmo in un popolo che non poteva sospettare in lui pravità d'intenzioni. Meritaron dunque scusa i Sammarinesi, se, indotti dall' esempio del loro pastore, nella generale convulsione si abbandonarono anch' essi ad un partito, e presero anche quello che meno conveniva alla loro libera costituzione.

Finchè gli affari di Federico si sostennero col favore delle vittorie e dell' opinione de' popoli, i suoi partigiani furono a parte della gloria e del potere. Ma quando Innocenzo dal Concilio di Lione scagliò i terribili anatemi, le opinioni del volgo cedettero il luogo alle sacre imprecazioni; e colle opinioni cangiandosi gl' interessi, il forte divenne debole, e vinto il vincitore. Il vescovo Ugolino fu anch' esso scopo dei sacri dardi, e in conseguenza il comune di San Marino dichiarato del partito. Durò l'interdetto per due anni, cioè dal 1247 fino al 1249, quando nella città di Perugia i conti di Montefeltro, Ugolino, i Sammarinesi ed altri furono ribenedetti e restituiti all'ecclesiastica unione. Così lo Zucchi nei suoi annali manoscritti registrò all' anno 1247, dicendo: *Fra i partitanti di Federico II, imperatore, fatti*

scomunicare da Innocenzo IV si annoverano Taddeo di Montefeltro, Ugolino, vescovo, gli uomini di San Marino e 'l podestà di Montefeltro: ed all'anno 1249, rammentando come que' Ghibellini ottenessero l'assoluzione, rapporta un passo del dotto Orazio Olivieri, pinnense e prevosto feretrano, il quale nelle sue memorie, estratte da originali monumenti, così registra quest'avvenimento: *Quinimmo Guelphis et Ghibellinis dissidentibus, accolae S. Marini, uti caeteri Feretrani Ghibellinis fovere: ideo optimates sui anathemate innodati, ut comites Feretrani, et alii duo fratres, atque illi cum S. Agathae hominibus et praetore episcopatus fuerunt Perusiae absoluti cum Ugolino episcopo sub anno* 1249 (1).

Se le scomuniche innocenziane avessero potuto estinguere in Italia l'incendio de' partiti, e ricondurre le città ed i popoli alla tranquillità ed alla pace, mai fulmini ecclesiastici sarebbero stati più utili e più salutari; ma con modi più assoluti ed ostili, e mentre i papi stessi cambiavano giornea, parteggiando ora per i Guelfi ed ora pel contrario partito, lungi dall'invitare efficacemente la pace, facevano più vivamente fiammeggiare la face della discordia. L'insania perciò, anzi il furore di parteggiare era in Italia giunto a tal segno, che, lungi dal calmarsi per i continui spettacoli di atrocità, per le reciproche distruzioni di famiglie, di paesi, di armate, inferocivano sempre più ed imperversavano nei loro errori e nella multiplicità delle sventure. I Sammarinesi come

(1) Zucchi, Annali manoscritti.

gli altri obliarono tosto le esecrazioni pontificie, ed essendo bandita la concordia dal proprio seno, provarono in conseguenza gli stessi mali ond'erano afflitte le altre città italiane. Il partito dominante in questa terra fu sempre quello de' Ghibellini, sostenuto dai vicini baroni; e più debole essendo quello de' Guelfi, si trovarono perciò questi quasi sempre nel numero di coloro che si chiamano spesso nelle carte di que' tempi *exteriores*, cioè usciti o banditi dalla patria.

Siccome però uno stato di guerra non potrebbe durar lungamente senza giungere alla totale distruzione, così facilmente si dava ascolto a proposizioni di pace, qualora vi s'interponessero uomini per senno, per virtù e per autorità rispettabili. Fra tali benemeriti dell'umanità fu degno d'essere annoverato a tal epoca in Romagna Filippo, eletto arcivescovo di Ravenna, nella cui persona combinandosi la somma dignità ecclesiastica (la seconda forse allora in Italia dopo quella del pontefice romano), ed i rapporti di famiglia, gli riesciva facile il far convenire le parti dissidenti ed inferocite, e sospendere le barbariche guerre, e prendere almeno il temporario riposo di qualche tregua, se non di una durevole pace. Troppo si rendeva ciò necessario per sostenere in qualche modo il vivere sociale, poichè le guerre de' partiti si esercitavano come le personali nimicizie, ed i furti, le rapine, gli assassinii si riguardavano come lecite costumanze in quelle brutali guerre, che pur civili si sogliono nominare.

Non fu perciò molto facile impresa pel buon

prelato il disporre gli animi, e condurre le parti dissidenti a quegli atti preliminari e compromessorii, per i quali si doveva assicurare la riunione delle persone non meno che de' loro sentimenti. Infatti troviamo che alcuni in una città, altri in un'altra convennero per costituire il compromesso nella persona dell'arcivescovo ravennate; conoscendo che in gennaio 1252 fu stipulato cotal atto in Perugia dal nostro ghibellino vescovo Ugolino, e dal suo congiunto Taddeo, conte di Montefeltro ed Urbino, ciascuno promettendo pel suo partito, cioè il primo per gli uomini del Montefeltro e per gli Omodei di Rimino ed Urbino, e l'altro per la contraria parte. Nel seguente mese di febbraio poi troviamo che nel Consiglio generale di Rimino, essendovi podestà messer Accarisio degli Accarisii, il nomato conte Taddeo con tutti gli altri cittadini a ciò interessati costituirono due procuratori per parte di quella comune, per confermare il compromesso fatto nella persona di Filippo, ad oggetto di terminare tutti i dissidii e turbolenze (1).

È degno però da osservarsi che di tante rispettabili città interessate al grand'oggetto della pace, niuna fu prescelta a questo pacifico congresso, ma toccò quest'onore al castello di San Marino; il quale, sebbene fosse pur esso attaccato dalla comune vertigine, si potè forse credere dal buon arcivescovo più adattato alla pacifica adunanza, per essere un luogo libero ed indipendente, e quindi meno soggetto alle influen-

(1) Fantuzzi, *opera citata*, vol. 2, p. 375.

ze de' potenti; onde fece al nostro comune positiva domanda ed istanza acciò la riunione fosse qui effettuata. Siccome però in que' tempi la maggior parte delle città e terre d'Italia non aveano ancora i pubblici palagi ad uso di rendervi ragione, o di convocarvi le civiche assemblee, erano a quest'oggetto destinate le principali chiese; e ciò con saggio avviso, acciò la santità del luogo imponesse freno all'irregolarità delle passioni ed ai criminosi attentati: quindi fu la chiesa di questa pieve il luogo in cui il general Consiglio fu, secondo il solito costume, coadunato. Non sembra però che cotal adunanza riescisse compitamente secondo i comuni desidèri e le antecedenti disposizioni; poichè, per quanto si può rilevare dalla carta che ci rimane, l'adunanza fu quasi tutta formata dai Ghibellini, o sia dagli Omodei, dagli uomini di San Marino, e dai signori o feudatari d'intorno alla Marecchia, per cui, lungi da poter convenire in una durevole pace, appena una breve tregua o sospensione di ostilità per venti giorni vi fu decretata. Il Consiglio dunque risolvè ed ordinò a messer Benedetto degli Alidosi, vicario di messer Castellano d'Andelò di Bologna, potestà delle terre della chiesa feretrana, che per parte degli uomini di San Marino, degli Omodei e de' nobili della Marecchia pubblicasse un bando di fede e di assicurazione alle persone delle città del piano e del contado di Rimino, di poter stare, andare e tornare con i loro averi e persone per tutto il distretto e giurisdizione feretrana liberamente per giorni venti (1). Tal bre-

(1) *De Rubeis, Hist. Rav.* - Battaglini, Memorie storiche di Rimino, p. 170.

vissimo termine però ci fa intendere abbastanza quanto poco fossero state pacifiche le intenzioni di quel congresso.

Per la buona intelligenza della storia intanto bisogna osservare che le scomuniche politiche presto par che divenissero inefficaci su gli animi de' popoli, i quali, riconoscendosi in tutto veri fedeli e credenti intorno agli articoli della fede e della osservanza della religione, restavano indifferenti agl'interdetti, anche per l'esempio di ecclesiastici in somma dignità costituiti. E di ciò parmi che la ragion fosse, per vedere che non spirito di pace, ma ambizione d'impero era quello che moveva la corte di Roma a fulminare gli spirituali gastighi. Se Gregorio IX, se Innocenzio IV avessero diretto l'incomprensibile forza degli anatemi secondo i principi dell'umana pietà e della carità cristiana, a dimostrare i vantaggi della pace e sopprimere la vertigine delle parti, piuttosto che ad opprimerne una, per voler l'altra innalzare o sè medesimi, forse la manifestazione del sacro potere non avrebbe mancato del suo effetto: ma all'ambizione manca la logica della giustizia, ed i fantasmi dell'opinione si dileguano nel corso degli avvenimenti e nel confronto colla verità.

Non dico questo per far l'apologia de' Sammarinesi, recidivi nell'errore. Legati con vincoli di religiosa e spirituale dipendenza al loro pastore, essi lo seguirono o si lasciarono condurre. Ugolino si era fatto capo di partito, a fronte anche degl'individui di sua famiglia e del suo illustre parente Taddeo, conte di Montefeltro e di

Ho già detto di sopra, come il comune di San Marino nell'aumento della popolazione sentendo il bisogno di ampliare i suoi confini, potè soddisfare a quest'oggetto facendo delle compre dai signori di Carpegna e dal monistero di San Gregorio in Conca; e come la comunità, anche i particolari secondo la loro possibilità seguivano lo stesso stile. Or avendo fra i suoi più stretti confinanti un tal Guidone di Cerreto, il quale per effetto de' feudali abusi era in possesso di dritti incomodi alla società, ed in ispezie alla comunità di San Marino, pensò questa liberarsi da tale incomoda situazione. Tali dritti consistevano nell'esazione del passo nelle varie corti de' castelli di Cerreto, di Ventoso e di San Marino su le persone che andavano o tornavano dal mercato o fiera che annualmente si faceva nel mese di settembre vicino al borgo di detto comune. Se la comunità facesse quest'acquisto per farsene una proprietà, oppure per rendere libero il commercio per le sue fiere, non ci è noto particolarmente, e dobbiamo quindi credere che tale oggetto principalmente si avesse di mira. In un affare però d'indole del tutto economica e relativa ai civici rapporti, benchè sembri che il vescovo non dovesse entrarvi per nulla, pure lo veggiamo situato nel primo luogo; ma questi era Ugolino. Furono dunque gli acquirenti Ugolino, vescovo feretrano, per sè e per i suoi successori nel vescovado, e Filippo di Sterpeto ed Oddo Scariddi, consoli del castello di San Marino nel contado feretrano, per sè stessi e per i loro successori, e per la universalità e singolarità degli uomini del

nomato castello e loro eredi in perpetuo. L'atto fu rogato nel paese medesimo, e propriamente nella camera di Ugolino.

Se non fosse conosciuto il poco felice carattere dei vescovi di quel tempo, si potrebbe pur credere che Ugolino, mosso da spirito benefico, aiutar volesse i Sammarinesi a far un acquisto tanto interessante il bene del comune. Ma poichè la storia e gli scrittori di quell'epoca concordemente c'indicano che sotto la vescovile tiara s'appiattavano generalmente avarizia ed ambizione, non dobbiamo pensare che per altro fine il vescovo volesse figurare in quel contratto, se non per prendere de' vantaggi sul comune di San Marino, onde poter elevare in appresso sotto tali titoli pretensioni maggiori.

Pregando intanto il lettore a voler sospendere qualunque giudizio di maligna interpretazione in chi scrive, passo per ora a far vedere, come, coll'esempio di Ugolino, si autorizzò a far lo stesso il suo immediato successore Giovanni, posponendo a verificare successivamente i ben fondati sospetti.

Proseguendo la comunità di San Marino a voler estendere pacificamente i suoi confini, e non essendo più sotto la perniciosa influenza del vescovo Ugolino, era tornata anche in pacifica corrispondenza con Taddeo, figlio di Montefeltrano, conte di Montefeltro e di Urbino, capo della fazione guelfa in Romagna, e perciò prima natural nimico de' Sammarinesi; ma rimosse le cagioni di nimicizia, potettero facilmente accordarsi ne' loro interessi. La comunità di San Ma-

rino aveva bisogno d'ingrandire il suo territorio, ed il conte Taddeo aveva forse maggior bisogno di denaro; e quindi nel 1253 facilmente si convennero in un contratto, in cui Taddeo fu venditore, e compratrice questa comunità. Si trattava dunque specialmente dell'interesse della medesima; eppure il vescovo Giovanni entrò anch'esso in comunione dell'acquisto, che fu quello della metà del castello o del monte di Casole, con tutti i suoi dritti, giurisdizioni, fondi, uomini, coloni, angarii, censiti, ascrittizii, massanti, abitatori, ec. Era questo ben altro che partecipare all'acquisto o alla liberazione d'un incomodo dritto di passo.

L'intelligenza repubblicana non conosceva forse ancora il principio legale, che la comunione è la madre delle discordie, e massimamente quando si tratta di dritti e di vario genere di possessioni. Fosse intanto il vescovo veramente partecipe dell'acquisto, o volesse solo figurarvi come protettore, per vantare de' titoli successivi, o per sostener l'abuso del secolo, certo è, come si rileva dall'autentico documento, che l'atto fu stipulato da quell'istesso Ottone Scariddi, console, nell'atto antecedente, e che in questo intervenne come sindaco e procuratore del vescovo egualmente che del comune. L'istromento fu rogato con tutte le solennità nel palazzo del comune di Rimino, dove il conte Taddeo era già cittadino, ed alla presenza di messer Trasmondo di Fano, e di messer Mainetto, giudice di Rimino, e di molti testimoni. Tanto conveniva all'importanza del contratto, trattandosi di un acqui-

sto per sè stesso molto specioso, perchè importava ingrandimento di Stato o conferma almeno delle sue possessioni.

Prima intanto di passar oltre, ci conviene fare nel presente istromento di acquisto due osservazioni importanti: la prima delle quali è che non l'intiero monte o territorio di Casole fu venduto con tutti gli altri nominati nella carta, ma solo la metà; ed in secondo luogo, che nella stessa carta si asserisce che il contratto allora stipulato non potesse inferire alcun pregiudizio su i dritti che antecedentemente avessero avuto, o avessero potuto avere sul monte di Cesta e gli altri luoghi nominati. Or questa enunciazione ci deve far credere che fosse pur vero l'altro contratto fatto dai Sammarinesi con i conti Polano, Buonconte ed altri signori di Montefeltro o Carpegna; e siccome in quel tale istromento la vendita si fece in comunità ai comuni di San Marino e di Casole medesima, così in questa seconda vendita, che fu forse una conferma della prima, non fu venduto che la metà de' dritti e territorio, mentre l'altra rimanevasi ai Casolani medesimi. Più mi confermo in questa opinione, cioè che l'istromento del 1253 fosse una conferma o quasi reintegra dell'acquisto e del possesso, in quanto che si nominano gli antecedenti dritti del comune di San Marino su quelle terre; e più dal vedere che al contratto si dà anche il titolo di transazione; e finalmente dalla tenuità del prezzo del secondo contratto. Il primo fu di mille e cinquecento lire ravignane; il secondo quasi un secolo dopo, in cui era naturalmente diminuito il valore del nu-

merario, per sole quattrocento lire, per la metà del primo.

Tutto questo dunque prova la verità del primo contratto: e siccome nel primo non vi ebbe alcuna parte il vescovo feretrano, si può argomentare che s'introducesse nel secondo per i suoi fini particolari. Osservo finalmente che, dove nel primo contratto si disse, salvi i dritti dell'abbadia di San Gregorio in Conca, la quale godeva del dominio utile di tali terre, nel secondo, San Gregorio fu del tutto dimenticato; segno evidente che il primo contratto sussisteva, poichè non vi fu bisogno di rinnovare tale articolo: ed i documenti tuttora sussistenti provano che San Marino pagava allora, e pagò per tutti i secoli successivi fino al principio del secolo decimosesto, il censo o canone enfiteutico di tali acquisti alla detta badia, quando con un contratto di affrancazione si liberò per sempre da tale pagamento.

A togliere poi qualunque difficoltà potesse insorgere nel vedersi che il contratto fu solo per la metà, e che il comune di San Marino fu poi in possesso dell'intiero territorio di Casole, aggiungo che nell'anno stesso i pochi uomini del restante territorio di Casole spontaneamente si unirono con quelli di San Marino, facendosi loro perpetui castellani ed abitatori, colle altre condizioni che in tali atti furono in uso in quei tempi.

Così il comune di San Marino fu in pieno possesso delle terre, de' dritti e delle giurisdizioni vendutegli dal conte Taddeo di Montefeltro, e potè dare una maggiore estensione al suo terri-

torio. Ma s'egli è noiosa cosa per chi legge l'occuparsi di sì fatte minutezze, riconoscerà che si rendono pur necessarie per discoprire la verità, e mostrare che, non dritti originali provenienti da legittima cagione erano quelli che vantarono nel tempo successivo i vescovi, ma gli effetti dei vantaggi acquistati per la dabbenaggine o incautezza di quegli antichi repubblicani.

Tali erano essi infatti, esercitando già da più antichi tempi i principali dritti della libertà, quelli cioè dell'autocrazía e dell'autonomía, non riconoscendo altr'autorità e potere che nel suo popolo, nè altre leggi che quelle ch'essi stessi s'imponevano. Ognuno sa che i comuni d'Italia, esaltati in que tempi dallo spirito di libertà, facevano a gara a darsi sollecitamente le leggi, e formarsi de' codici o statuti; ma gli abitatori del Titano non ebbero bisogno di aspettar la pace di Costanza per farsi le leggi. Sicuramente però, se nei tempi in cui il Titano non contenne che un piccolo saggio di aggregazione sociale, non ebbe bisogno di leggi, ed un'autorità paterna potè governarla; quando si ridusse ad una civica unione, dovette avere una legislazione fissa da servir di norma al popolo ed ai giudicanti. Io non sono in grado di fissare l'epoca dei primi statuti di San Marino, ma sicuramente dovettero essere fra i più antichi d'Italia, giacchè ne troviamo menzione nell'anno 1253 per un pagamento decretato dal console Superchio, prorogando col consenso delle parti il termine *Ultra formam Statuti.* Questi più antichi però sono smarriti, e si può credere che non fossero di data

stema governativo delle province era allora rappresentato da un general parlamento, il quale si teneva in un capo-luogo determinato o destinato a piacere degl' interventori, e dal podestà del luogo e del suo circondario. Tutte le terre e popolazioni dunque comprese nel medesimo, quando si trattava d' interesse generale, qual' era la guerra, non potevano astenersi dal far causa comune cogli altri, trattandosi similmente del proprio interesse indivisibile dall' altrui. I deputati dunque delle varie terre e comunità doveano intervenire in detti parlamenti generali, e quando si fosse trattato di guerra, pel quale oggetto erano specialmente convocati, tutti dovevano convenire per risolvere de' mezzi e delle prestazioni necessarie a tal pubblico bisogno. Se perciò troviamo in questi tempi e ne' seguenti che il comune di San Marino intervenne ai parlamenti generali tenuti dal podestà di Montefeltro o delle terre della chiesa feretrana; e se lo veggiamo ancora contribuire in prestazioni e collette imposte dal general Parlamento o dal podestà delle medesime, non dobbiamo trarne già argomenti di giurisdizione o dipendenza; poichè il presentarsi alle assemblee era pel sostegno della causa comune, da cui non poteva dividersi, senza tema di danno, una piccola popolazione; e la colletta o imposta era similmente per sostenere la guerra o 1 partito a cui essi partecipavano. Quest' osservazione bisogna aver costantemente presente, per non trovarsi imbarazzato fra gli scarsi e monchi monumenti di un'epoca abbastanza buia nelle particolari forme del civile governo, e nella continua

variazione dello stato politico de' luoghi per effetto delle parti, e che perciò sono state qualche volta assurdamente o sinistramente interpretati. Un popolo perciò, ch'è nel pieno possesso della sua autocrazía ed autonomía con tutte le dipendenze di tali qualità, non potrà dirsi soggetto o dipendente da un altro governo, perchè conviene in un'assemblea generale, e si carica d'una tassa pel sostegno della guerra cui le conviene partecipare. Or il nostro comune, addetto al ghibellinismo, il quale era quasi generalmente il partito feretrano, non poteva far a meno di coalizzarsi con i suoi simili.

Se dunque fra le carte del nostro archivio troviamo registrato un laudo fatto da Andrea di Superchio, árbitro e giudice compromessario eletto dalle parti, in cui si nomina una colletta imposta da Ranieri di Carpegna, podestà delle terre della chiesa feretrana, non ci deve questa colletta comparire per un'imposta signoriale, ma come una contribuzione dell'indole superiormente additata; ciò che dalle stesse parole della carta si può meglio rilevare: *petebat* (si dice in essa) *expensas quas dicebat fecisse in utilitatem bonorum ipsius Juliani, scilicet IX sol. et unam quartarolam grani, pro collecta imposita pro domino Rainerio de Carpigno, tunc Potestate terrarum ecclesiae feretranae, et V sol. pro una condepnatione data ipsi Juliano pro uno ducato sibi imposito pro comune.* Veggiamo dunque in questo documento una colletta imposta pel podestà, ed una condanna per un'imposta del comune; la prima naturalmente per la causa pubblica della guerra, e l'altra apparte-

nente al comune medesimo, colla penale per aver mancato all'adempimento. Ma, o fosse egli questo Ranieri, o un altro qualunque della stessa famiglia, si vede nominato in un'altra carta posteriore, come intrigato pure in rapporti importanti col comune di San Marino; e forse era tuttavia podestà feretrano, benchè non sia in essa nominato con tal titolo. Questa carta, pubblicata dal Fantuzzi, non è altro in sostanza che il transunto d'una lettera di un tal Ugolino, il quale s'intitola ministro della chiesa feretrana, e diretta a quel Filippo, arcivescovo di Ravenna, pacificatore nel 1252, nella quale gli fa sapere che, per la sua infermità aveva differito di dare a messer Guido di Carpegna la tenuta del castello di San Marino, come aveva detto a messer Ranieri di Carpegna di voler fare in quella settimana. Per isvolgere questo gomitolo, non avendo ulteriori lumi delle carte ravennati finora conosciute, conviene alquanto fermarci a ricercar dalle persone nominate, per conoscere i rapporti che potevano avere con questa terra, mentre non avevano sicuramente quelli d'alcun dominio e giurisdizione. Sappiamo intanto che l'arcivescovo di Ravenna, come promotore della pace, e come prima dignità ecclesiastica in queste contrade, si teneva come un centro al quale si dovevano rapportare gli affari relativi o alla pubblica quiete, o al partito ch'egli particolarmente proteggeva.

In quanto ad Ugolino nasce subito il sospetto ch'egli non fosse pur un Ghibellinaccio come l'altro di tal nome; ma tal sospizione ci vien subito verificata dal sapersi ch'egli era un figliuolo del

celebre conte Guido di Montefeltro, capo dei Ghibellini di Romagna, e che per sostenere il partito del padre nel Montefeltro, e specialmente in San Leo, egli si era fatto o fatto fare illegalmente prevosto della chiesa feretrana; e vi sostenne il partito di suo genio, finchè il contrario, aiutato dai rettori pontificii, non prese il di sopra, ed arrestò Ugolino e 'l tenne prigione sino alle nuove vicende favorevoli alla sua parte. Sappiamo infatti dai registri del ponteficato di Martino IV, che egli cercò dai Sanleesi quest'illustre prigioniere, e che quelli ricusarono di darlo nelle santissime mani, col ragionevole pretesto o motivo di tenerlo per loro sicurezza, se mai il padre fosse venuto ad attaccarli ed offenderli; ma dopo nella città di San Leo essendosi risvegliato o il ghibellinismo o lo spirito di libertà, dobbiamo credere che Ugolino fosse salvo, mentre l'esercito pontificio fu battuto, e fatti prigionieri il vescovo ed il prevosto da quei cittadini. Ed è da notare che siccome il vescovo di Montefeltro, Roberto, benchè pur appartenesse alla feltria famiglia, era però del ramo o partito guelfo, perciò i Sammarinesi più che al vescovo aderirono al prevosto, lor partigiano, come fecero anche i canonici di San Leo. In quanto a Ranieri abbiamo già veduto ch'egli era stato podestà del Montefeltro, ed essendo in relazione con Ugolino, dobbiamo crederlo della stessa tinta. Sembra dunque che tutto il concerto era di tener forte San Marino nel partito, e che per tal oggetto destinavano alla sua custodia uno de' più bravi uomini di Romagna, qual era Guido di Carpegna, e che per i

rapporti di parentela ed amicizia doveva essere negli stessi sentimenti. Dante infatti lo nominò fra quegli spiriti degni d'essere favorevolmente ricordati ad onore della Romagna, quando fra gli altri lo accoppiò con Pietro Traversari così,

Pier Traversari e Guido di Carpegna.

Nel qual luogo, ecco come lo qualificò il comentatore Benvenuto: *Iste fuit nobilis vir de Montefeltro, qui omnes sibi pares liberalitate superavit* (1). Da tutto ciò possiamo ragionevolmente conchiudere che i cenni della carta ravennate erano relativi allo stato delle cose di allora; e che se l'arcivescovo Filippo non era inclinato al ghibellinismo, aveva trovato, come pacificatore, delle cattive corrispondenze per mantenere i pacifici rapporti su la vetta del Titano, dove Ugolino conservava gli animi al partito del suo valoroso genitore: ciò che sarà più ampiamente confermato dai fatti seguenti, per i quali vedremo la perpetua correlazione ed amicizia di Guido e degli altri Ghibellini feltreschi con il comune di San Marino.

Comunque intanto ciò fosse, da ciò che siamo per dire egli è sicuro che San Marino si trovò successivamente impegnato nelle guerre di Romagna per effetto dei sussistenti partiti, i quali avevano già alla loro testa i più potenti e bizzarri baroni che fossero allora in queste province, cioè il Malatesta detto da Verrucchio, e 'l conte Guido di Montefeltro; il primo per i Guelfi, il secondo

(1) Benvenuto, *loco citato.*

per i Ghibellini. Erano nel primo partito il nomato Malatesta con Paolo, suo figliuolo, il comune di Rimino, gli usciti di San Marino, i signori di Plega, gli usciti di Sant'Agata, e tutti gli altri amici del comune di Rimino e di messer Malatesta del contado feretrano. Più le città di Cesena, di Faenza, di Forlì, di Forlimpopoli, e gli usciti di Meldola, di Castelnuovo, di Bertinoro ec. Dall'altra parte il conte Guido di Montefeltro, messer Giovanni, figlio di Ramberto Malatesta, gli usciti di Rimino e del suo distretto, il comune del castello di San Marino e quello di Sant'Agata, messer Onesto di Ravenna con tutti gli usciti della città e distretto, e tutti i loro amici e seguaci del contado feretrano. Era quindi quasi l'intiera Romagna e la provincia di Montefeltro. Ma siccome abbiamo veduto nel 1253 che temporariamente ebbero bisogno di pace, lo stesso ancora avvenne nell'anno 1276, quando, dirigendosi a Bonifacio, succeduto a Filippo nella sede arcivescovile di Ravenna, compromisero in lui, come árbitro e moderatore di tutte le loro controversie, delitti e sceleratezze (1).

Per quel che riguarda il mio assunto, ci conviene osservare che questa terra, conservandosi nel partito ghibellino, aderiva a Guido di Montefeltro, capoparte del medesimo, mentre i discordi cittadini seguivano lo Stendardo guelfo sotto quel famoso Malatesta, fondatore della grandezza di sua famiglia. E siccome entrambi fecero gran figura nella storia del tempo, non sarà inu-

(1) Fantuzzi, *opera citata*, tomo 3, p. 120.

tile il conoscerne particolarmente i caratteri e lo spirito di condotta che regolò le loro più infami e scelerate intraprese. Entrambi bravi fra le armi, ma fieri nell'orgoglio, e traditori nell'ambizione. Il primo però più deciso ne' suoi vizi; mentre l'altro fu rassomigliato al fraudolento Ulisse. Con tali segni furono tratteggiati dal nostro divino poeta, trattando l'uno da can mastino, e rassomigliando l'altro più ad una volpe, che ad un leone.

Se le prime cure pacifiche però dell'arcivescovo Filippo non furono molto felici nei loro effetti, quelle dell'arcivescovo Bonifacio non furono sicuramente più fortunate. Era tanta la ferocia negli animi de' faziosi, tanto l'orgoglio e la nera ambizione, che gli abbracciamenti, i baci e tutte le più decise espressioni di pace, di concordia, di benevolenza non erano che su le labbra, ed al primo motivo o pretesto si ritornava alle stesse sceleratezze. Tutto il restante del secolo decimoterzo fu consumato in queste guerre distruttrici de' primitivi sentimenti sociali di umanità e di parentevolezza, per cui le più terribili atrocità si viddero, e l'esempio delle fraterne guerre parve rinnovato. Se Guido di Montefeltro era alla testa de' Ghibellini, Taddeo, di lui fratello, non figurava meno nell'opposto partito; e se Malatesta, detto di Verrucchio, era il condottiere de' Guelfi, il di lui cugino Ramberto era ai fianchi di Guido di Montefeltro. Guido poi e 'l fratello per i loro interessi avevano cangiato partito. Taddeo e lo zio Ugolino, prima feroci Ghibellini, dopo l'anatema del 1246 cangiarono idee, mentre il nipote

tornò al partito della Chiesa, e non il vescovo zio, o solo per poco tempo. Guido era stato al servizio del papa; ma poichè secondo l'espressione di papa Clemente IV, *Urbis Vicarius extitit inurbanus*, inurbanamente passò al partito contrario; e tali variazioni rendevano gli odii più atroci e più permanenti. Il partito di Guido andiede sempre più crescendo, giacchè, incominciando dai Lambertacci o ghibellini bolognesi, fino al Montefeltro e contea di Urbino estendeva la sua maggioranza.

Nel 1281 sosteneva pur superiormente la guerra in Romagna, quando papa Martino IV pensò spedirvi Giovanni d'Epa o d'Apia, dichiarato conte e rettore di quella provincia; il quale rimase vinto e sconfitto più dagli stratagemmi, che dalla forza superiore del conte Guido, aiutato e favorito dai cittadini di Forlì, suoi partigiani; per cui Dante ricordò tal fatto, dicendo:

> La terra che fe' già la lunga prova,
> E di Franceschi sanguinoso mucchio.

Tanta fu la celebrità di tal battaglia o disfatta ricevuta dai Francesi e dal loro condottiere. Un tal disastro però impegnò più seriamente il pontefice Martino a rivendicar le armi del partito guelfo, per cui non solo fece più forti preparativi, ed inviò nuove e maggiori forze contro Guido, ma dispose ancora altri mezzi legali per abbattere l'alterigia de' suoi partigiani ed aderenti. Ordinò quindi un formale processo contro i medesimi; ed il legato, pensando ai mezzi di esecuzione più efficaci per un verso, e produttivi per

l'altro, propose a Sua Santità di diseredare e mandare in bando i più ricchi o principali ghibellini, e multare pecuniariamente gli altri per un tempo determinato. La combinazione degli espedienti non mancò di effetto, e Guido, battuto e vinto, si ritirò alla Meldola, dove sostenne lungo e rigoroso assedio in persona, mentre anche difendeva in lontananza la città di Urbino. Giovanni d'Epa non fu però sufficiente a vincerlo e sloggiarlo, e proseguendo egli a dominare e devastare la Romagna, parve a papa Martino dover ricorrere finalmente a mettere in opera le armi spirituali, fulminando di scomunica Guido, e tutti i di lui partigiani e seguaci. Degradato dall'opinione dell'anatema, abbandonato in parte dai suoi alleati, diminuito di forze per le perdite inevitabili in sì lunga guerra, e specialmente per quella della più valida fortezza, qual era il castello di Monte Feltro, detto anche San Leo, accorato fors'anche per la prigionia del figliuolo Ugolino, prevosto o ministro della chiesa feretrana, credè Guido dover cedere al momento, pensando che il tempo avrebbe potuto produrre delle opportunità favorevoli al suo ristabilimento. Perciò nell'anno 1286 venne a pace e concordia col Santo Padre, il quale, conoscendo il carattere di Guido, pensò togliere ogni occasione di recidiva, coll'allontanarlo dalla Romagna, ed obbligarlo a trattenersi nella città d'Asti in Piemonte, prendendo anche per maggior sicurezza dei patti due suoi figliuoli in ostaggio.

Benchè egli intanto fosse il più potente perturbatore della Romagna, non fu però punto suf-

ficiente il di lui allontanamento per ispegnere il fomento de' partiti, o almeno riportar qualche calma nella provincia. E dall'altra parte, come la celebrità del suo valore e de' suoi stratagemmi lo facevano stimare il più importante soggetto in Italia, perciò essendo richiesto dai Pisani per loro capitano e signore nella guerra coi Fiorentini nel 1288, egli non esitò a lasciare il suo ritiro per tornare a pascersi fra il sangue e gli orrori delle parti. Ma fatta in fine la pace fra quelle due nemiche città, congedato il conte dai Pisani, tornò a rianimare il partito in Romagna. I Sammarinesi, o, per dir meglio, il comune di San Marino non lo abbandonò mai; ed egli doveva pur tenersi caro questo luogo, poichè dopo aver perduto San Leo, non restava al partito ghibellino più forte e ben munito castello, nè forse migliori guerrieri degli abitatori del Titano. Infatti al momento che nella città di Rimino ribollivano i partiti, non avendo quello dei Guelfi in città alcun uomo valente da opporre a messer Parcitade de' Parcitadi, ministro per l'imperatore e capo dei Ghibellini, non viddero altri cui si potessero rivolgere, che il Malatesta di Verrucchio, antico loro condottiere, inimico e rivale perpetuo del conte Guido. E dall'altra parte il Parcitade non vidde miglior soggetto del conte, in cui e valor guerriero, ed astuti stratagemmi, e passion feroce per l'imperial partito, ed amicizia singolare per la sua persona si combinavano per dover sperare in lui ed invocarlo in suo aiuto, come fece. Ma in quest'occasione, divenuto il Malatesta felice imitatore delle frodi del suo rivale, seppe per tal

modo ingannare l'imperiale ministro, che con tutto il suo partito di Rimino rimase vittima dell'atrocità malatestina. In questo intervallo Guido non era stato lento a muoversi al primo invito, e portatosi in San Marino, divenuto quasi il nido e 'l propugnacolo de' Ghibellinisti, radunando le forze amiche, attendeva gli avvisi del Parcitade per correre all'impresa. Non è da dire dunque, se restasse mal contento in apprendere la catastrofe avvenuta in Rimino e la perdita d'ogni speranza; essendo restato abbattuto il partito dei Ghibellini, dissipata la famiglia de' Parcitadi, ed inumanamente morto quel Montagna, ricordato da Dante in que' versi, dove dipinse i Malatesti così:

E 'l Mastin vecchio, e 'l nuovo da Verrucchio
Che fece di Montagna il mal governo
Là dove soglion far de' denti succhio.

Il Parcitade intanto, avendo potuto escir salvo dalle mani del Malatesta e de' suoi satelliti, non trovò altro luogo ch'esser potesse per allora più sicuro scampo e riparo alla sua persona, che il castello di San Marino: dov'essendo giunto con i suoi compagni di sventura, e dove ancora trovandosi il conte Guido, molto dolente di ciò che era accaduto, non potè trattenersi dal rimproverarlo e dileggiarlo, dicendogli, come cogli altri storici rapporta il cronico riminese, *Benvenga messer Perde-Cittadi*, alterando così il cognome, per alludere all'eccesso della buona fede per cui si era lasciato ingannare dal suo nemico (1).

(1) Cronaca Riminese, all'anno 1295, presso il Muratori, tomo 10. - Clementini, *opera citata*, tomo I, p. 511. - Benvenuto, *opera citata*, ad can. 27.

Il disgraziato messere, vedendo non esservi più modo da riparare le sue perdite, dopo che il Malatesta, insignoritosi della città, aveva disfatto i Ghibellini, coll'avanzo della sua famiglia lasciò la nostra piccola repubblica, e per consiglio del conte Guido cercò salvarsi in Venezia.

Ben diversa fu la risoluzione del conte Guido. Carico d'anni, di marziali trofei, di politici delitti e di volpine frodi, pensò che per menar tranquillo e sicuro il resto dei suoi giorni, non poteva immaginar mezzo più sicuro, che quello di nascondere le memorie delle sue iniquità sotto 'l serafico cappuccio; ciò che eseguì con tutte le formalità del consenso della moglie e di un breve pontificio, vestendo nel 1296 in Ancona il molto reverendo abito francescano.

Or lasciandolo nella sua tonaca, in cui finì di vivere nel 1298, proseguiremo qualche altro ricordo storico importante nel finir del secolo. Prima però di passar oltre, ci piaccia di osservare che l'attaccamento avuto sempre in quel tempo dal comune di San Marino pel ghibellinismo, e specialmente pel suo principal sostenitore e condottiere conte Guido, fu probabilmente la cagione onde si stringesse la più amichevole e reciproca corrispondenza fra la famiglia di Montefeltro dei signori di Urbino e questa terra, e forse anche sotto sì valente capitano i Sammarinesi appresero meglio il mestiere delle armi, in cui successivamente si fecero valere a loro difesa non meno che de' loro amici e confederati. Fra questi fu sempre la casa Feltria, della cui singolar affezione, oltre i continui fatti fino al-

Se ciò sembrasse strano ai buoni uomini d'allora, non usi a tali novelle, egli è facile l'immaginarlo; ma forse non fu meno sorpreso Teodorico nel veder la resistenza fatta ad un vicario del rettore di Romagna. Siccome però giusto e ragionevole uomo egli doveva essere, non pensò nè a far abuso del suo potere, nè implorare o compromettere quello del suo principe; e senza riguardar come criminosa la resistenza di questo comune, si convenne da ambe le parti di commettere la cognizione ad un terzo perito nelle leggi, e favorito dall'opinione pubblica d'imparzialità e di giustizia. Questi fu un tal Palamede, giudice di Rimino, e che esser doveva di alta stima nella sua patria, e molto valente in ragion civile; giacchè in una carta riminese, cioè nel trattato di pace fra 'l Malatesta di Verrucchio ed il giovane Taddeo di Montefeltro, lo troviamo per testimonio insieme con Ludovico de Caminatis ed altri dove è nominato *Dominus Palamide Herri;* ed in altra carta relativa all'antecedente è nominato colla qualità di giurisperito in questo modo, *praesentibus testibus Dominis Palamede et Jacobo de' Plaza jurisperitis.* Prescelto egli dunque a prendere in esame la domanda del vicario e le eccezioni del comune, e proferire quindi il suo laudo, o come si esprime il documento, il suo consiglio, egli non si restò su la panca della ragione a consultar con iscolastica dialettica il punto della quistione, ma si portò collo stesso vicario Teodorico sul luogo: ed ivi, avendo esaminato i fatti e le ragioni, emanò il suo consulto, nel quale fu dichiarato che il comune,

l'università e gli uomini di San Marino dovessero essere assoluti dal mandato ed esentati dal pagamento, perchè liberi ed esenti da qualunque esteriore superiorità e dominazione. Il buon Teodorico, presente anch'egli all'esame ed alle discussioni fatte da Palamede, se potè restar per poco dolente in veder mancate le sue domande, pur virtuoso uomo essendo, acciò la verità e la giustizia fossero pubblicamente riconosciute, volle emanar la sentenza nella maniera la più pubblica e solenne, come viene espresso nella carta: *Ipse dominus Teodoricus canonicus fuit ad Castrum Sancti Marini una cum ipso domino Palamede, et ibi in dicto Castro tulit sententiam palam omnibus volentibus audire.* La causa pubblica meritava tanta solennità; ed i nomi di Palamede e Teodorico dovrebbero essere in benedizione presso il popolo titanico, come i primi testimoni e riconoscitori della sua originaria libertà.

Non vi sarà sicuramente chi non intenda, quanto valore e quanta importanza si debba dare alla sentenza di un ministro pontificio, dettata con cognizione di causa, ed in un tempo in cui la corte di Roma ed i suoi ministri attendevano per tutti i mezzi ad andar consolidando e realizzando quei dritti di temporalità che solo il tempo o il lungo possesso possono in qualche modo convalidare. Palamede, come sapiente uomo e giurisperito, e Teodorico, canonico e ministro, non dovevano certamente ignorare i dritti asseriti fin da que' tempi dalla corte di Roma, e che erano comunemente, e, più forse che al presente, creduti per veri. Eppure nè Teodorico nè Palamede

allegarono contro i Sammarinesi la donazione pipiniana e le altre imperiali largizioni e conferme già pubblicate in quel tempo: segno evidente che la razza degli Zoili invidiosi non era ancora molto fortunata nelle sue calunniose invenzioni.

La ricordanza però di questo illustre avvenimento, che fa epoca per la nostra patria, sarebbe restata sepolta nell'oblio, se una somigliante pretensione non fosse insorta nell'anno 1296. Non era più rettore o legato Ildebrandino, nè più suo vicario nel Montefeltro il buon Teodorico, quando i podestà feretrani insorsero colla stessa pretensione, e rinnovarono lo stesso tentativo. Furono questi il nobil uomo Daniello d'Urbino, già podestà di Montefeltro, ed un messer Ugolino, podestà anch'egli in quell'anno, e messer Tuzio di Monte San Savino, vicario del medesimo, i quali con mandati o precetti vollero pur obbligare il comune di San Marino a soddisfare alla loro avidità; giacchè sicuramente i nostri cittadini non avevano bisogno dell'opera loro nei giudizi nè in altre pubbliche faccende. Era dunque per un effetto di quella strana cupidigia ed avidità di tesaurizzare e dominare, tanto illimitata in quel tempo, come ce ne fa grave testimonianza uno de' più dotti ecclesiastici di quel secolo, che più volte governò la Romagna, e vi si trovò appunto rettore, quando i podestà di Montefeltro annunziarono le loro pretese; dico del famoso Guglielmo Durante, detto lo *Speculatore*, il quale in una sentenza di quell'anno così si esprime: *Effraenata, cunctorumque vitio-*

rum radix, cupiditas, pacis aemula, origo litium, et materia jurgiorum... Mens namque visco cupiditatis adstricta, nec abstinere novit a vetitis, nec gaudere concessis (1).

Con tali premesse è da credere che i podestà di Montefeltro pretendessero a tutta forza i loro stipendi, ed usassero tutti i mezzi per mettere ad effetto le loro ingiuste domande; ma i nostri cittadini, vedendo che ad alcun patto non si volevano menar buone le eccezioni ed esenzioni addotte, ricorsero a papa Bonifacio, acciò mettesse a dovere l'avarizia o l'avidità dei pontificii ministri feretrani. Bonifacio, benchè non fosse un vaso di elezione, ma peccator magnanimo chiamato in quel tempo, non trovando ancora vantata la temporal dominazione pontificia sul Titano, nè volendo essere il primo ad asserirla, non rigettò le giuste querele del nostro comune, e volle assicurarsi dei fatti e delle verità, commettendone l'esame e la cognizione a due curiali assistenti al suo soglio ed addetti al sublime ministero della giustizia. L'un d'essi fu il discreto e savio uomo maestro Uguccione di Vercelli, canonico suddiacono, cappellano di Sua Santità e giudice delle cause del sacro pàlazzo, e l'altro un tal Teodorico, pontificio camerario; i quali, non potendosi portar sul luogo, delegarono la causa al religioso uomo messer Ranieri, abbate del monistero di Sant'Anastasio nella diocesi feretrana, non più di tre miglia distante da San Marino.

(1) Fantuzzi, tomo 5, p. 166.

Ricevuto ch'ebb'egli la delegazione o le commissionali, il comune di San Marino non perdè tempo a presentargli il foglio degli articoli, dalla verificazione de' quali dipendeva la dimostrazione della verità e della giustizia: ciò che fu fatto per mezzo di un tal Ugolinuccio del fu Giacomo Leonardi delle Piagge, sindaco del comune di San Marino e suo distretto, e sostituto di messer Egidio Studerto, sindaco similmente per le cause già indicate.

Il primo atto preparatorio del giudice delegato fu quello di citare le parti interessate ed i difensori del Montefeltro a comparire innanzi a lui a vedere i giuramenti de' testimoni, citando nel tempo stesso tutti quelli che il sindaco del nostro comune volea produrre a tale oggetto. Questo è il primo atto, cui succede l'altro dell'esame de' testimoni prodotti dal sindaco; e ben posso dispensarmi d'interloquire su l'autenticità di questo monumento, poichè, oltre di portare tutti i caratteri di verità e di sicurezza, circa la metà del trascorso secolo fu esso esaminato, riconosciuto ed approvato da uno de' più valenti critici in diplomatica che avesse in quel tempo l'Italia, dico del celebre Annibale Olivieri, nella cui persona alle somme qualità letterarie si riunivano quelle della più scrupolosa probità e sincerissimo costume.

Benchè per l'importanza e per la singolarità sua si pubblichi tal carta nella sua integrità, giova pure, pel proseguimento delle nostre memorie e per conferma delle cose dette, darne qualche cenno.

L'oggetto del comune di San Marino era quello di provare da tempo immemorabile la sua libertà, esenzione ed indipendenza, e che perciò non aveano mai contribuito al pagamento per lo stipendio del podestà feretrano: ed inoltre, che simile pretesa essendosi esaminata sotto il vicariato di Teodorico e la legazione d'Ildebrandino, si era riconosciuta la verità dell'assunto. La sicurezza della giustizia era tale dalla sua parte, che non v'ebbe bisogno di preparare ed istruire i testimoni; i quali perciò, se si vedono diversi in quanto alla scienza e circostanze, sono tutti uniformi nei punti essenziali. Quindi alle varie interrogazioni intorno all'origine della loro libertà ed esenzione, cioè, se la godessero per concessione o privilegio pontificio, imperiale, del comune di Montefeltro, oppure per antica ed approvata consuetudine; tutti convennero in quest'ultimo modo, riportandone il tempo alla prima riunione sotto gli auspicii del santo. Alcuni però dissero di più, come fu il prete Pagano, rettore di San Giovanni sotto le Penne, il quale, avendo veduto i leggendari e la vita del santo fondatore, rispondendo intorno al tempo ed agli autori della libertà, e sotto qual dominazione fosse allora l'Impero, rispose: *a tempore quo beatus Marinus primo venit de Dalmatia ad castrum Sancti Marini; de dominatione ipsa regnante nescit:* e che il santo ne ebbe dono da santa Felicissima, allora padrona del luogo, ed egli ne aveva letto ed udito leggere il privilegio. Non ho il coraggio di dare una mentita al buon prete; e forse allora esisteva tal carta, o vera o falsa che fosse, o copia o originale.

Forse n'esistevano anche delle altre, giacchè il testimonio Giovanni di Biagio, interrogato su gli stessi articoli, rispose: *quod credit, quod fuerunt exempti tempore levitae Marini, et quod vidit privilegium concessum beato Marino per papam et per imperatorem, in quo continebatur, quod ipse beatus Marinus et homines castri Sancti Marini et Mons erant liberi et exempti.* Benchè tali privilegi o carte non siano giunte fino a noi, mi parrebbe troppa inciviltà e poca ragionevolezza il volerne anche rigettare la possibilità; poichè, se quei buon'uomini credettero che alla persona stessa del santo fossero fatte le donazioni, il loro errore non deve pregiudicare alla cosa; sapendosi che nei bassi tempi, quando san Pietro, san Benedetto, sant'Ambrogio ed altri santi non erano più al mondo, e non avevano sicuramente spedito dall'Empireo mandati di procura ad accettare donazioni, concessioni o privilegi, pure al nome loro questi direttamente si facevano, e si trovarono de' procuratori sempre pronti ad accettare e renderne permanenti gli effetti. Per le quali cose modestamente ripeteremo con Livio: *nec affirmare nec refellere in animo est,* potendosi essere in errore nell'uno o nell'altro partito, e non avendo giusto motivo di negar cose non contenenti manifesta contraddizione, ed inoltre ben convenienti con le usanze di que' secoli. Ci basti però il vedere che tale era l'opinione di alcuni, mentre tutti poi convenivano nel dire che le condizioni dell'esistenza politica della loro patria erano immemorabili, e ne godevano per antica ed approvata consuetudine: ciò che esprime positivamente lo stato loro e l'opinione dei popoli e delle vicine dominazioni.

Il giudice delegato però, non contento di verificare i fatti relativi all'oggetto della quistione, ed i punti di dritto dai quali dipendeva, volle esplorar anche lo spirito e lo stato intellettuale di quei repubblicani con tali interrogazioni cui ne' secoli detti della filosofia ancora si troverebbe grande imbarazzo a rispondere. Non fu però così degli abitatori del Titano, quando il padre abbate, facendo più da maestro o da baccelliere che da giudicante, fece loro le quistioni, *quid est libertas? quid est exemptio?* poichè essi presso a poco risposero nelle stesse idee e sentimenti. Così, più testimoni all'interrogazione *quid est libertas?* risposero o *nulli teneri*, o *non teneri alicui*, o *nemini teneri;* e definirono l'esenzione, o *nulli facere vassallitium*, o *non teneri facere hanc factionem nec aliam aliquam:* ed uno di essi domandato, perchè erano esenti? rispose: *quia sunt liberi, et nemini tenentur de jure;* e domandato, *quid est exemptio?* disse: *esse liberum et non teneri.* Un altro poi, interrogato sulla libertà, rispose più da filosofo cristiano, dicendo: *hominem esse liberum, et habere suum, et de eo non teneri alicui, nisi Domino nostro Jesu Christo.* Ed un altro infine, domandato che vuol dire essere esente? rispose più chiaramente colle seguenti rimarchevoli parole: *non teneri facere illud quod faciunt caeteri homines, qui sunt suppositi alicui.* Espressioni semplici, ma contenenti le idee relative al soggetto, e senza gli oscuri colori dello scolasticismo dominante in quel tempo.

Basti così per far vedere non meno la verità del fatto relativo alla libertà della patria, che l'e-

nergia e l'uniformità de' sentimenti ond'era animato un piccolo popolo, contento del suo governo e della sua libera indipendenza. Ma per quel che si vede dagli articoli su i quali caddero gl'interrogatorii, parve egualmente al giudice delegato ed alla parte appellante, che il più importante fosse quello di verificare il decreto o la sentenza del pontificio vicario Teodorico; poichè, verificato ch'egli con perfetta cognizione di causa e col parere e consiglio di un valente giurisperito aveva risoluto la quistione e decisa la causa contro la sua propria pretensione, sembrar dovea che, sussistendo gli stessi motivi, si dovesse ripetere lo stesso giudicato. Tutti quindi concorsero a provare che, governando la Romagna Ildebrandino, vescovo d'Arezzo, in qualità di conte e rettore, ed avendo per suo vicario del Montefeltro Teodorico, canonico di San Leo, questi aveva spedito un precetto *hominibus et consulibus castri Sancti Marini*, ordinando ai medesimi il pagamento di una tal somma pel suo salario, e che i detti uomini e consoli, dichiarandosi gravati di tal ordine e pagamento, per mezzo del loro sindaco fecero sentire a Teodorico di doverlo rivocare come contrario alla giustizia. Al che incontrando difficoltà il vicario, fu introdotta e contestata la lite, presentati gli articoli ed esaminati i testimoni. In seguito di che, di volontà di Teodorico istesso e degli uomini di San Marino, *commissum fuit consilium dictae causae sapienti viro domino Palamedi, judici de Arimino;* e che, *dominus Palamedes fuit tunc temporis in dicto castro Sancti Marini, una cum ipso domino Teodorico*

canonico, et ibi in dicto castro examinavit testes super ipsa causa etc., e che *praedictus dominus Teodoricus, sequendo consilium dicti domini Palamedis, mandatum factum syndico, comuni et universitati hominum castri Sancti Marini etc. revocavit et revocando pronuntiavit, dictum syndicum, comune et homines esse exemptos et immunes a prestatione salariorum rectorum et vicariorum montis Feretri;* e che *ipse dominus Teodoricus fuit ad castrum Sancti Marini cum ipso domino Palamede, et ibi in dicto castro tulit dictam sententiam palam omnibus volentibus audire.*

Così ebbe fine solennemente la pretensione suscitata da Teodorico: e benchè non ci sia restato alcun documento del modo con cui terminasse la stessa disputa con i podestà di Montefeltro, dobbiamo pur credere che il giudicato dell'abbate di Sant Anastasio, o dei giudici del sacro palazzo fosse altretanto coerente alla giustizia. I fatti successivi provano anzi, che mai più i podestà misero in campo pretensioni cotali, nè i nostri cittadini li riconobbero altrimenti che per l'influenza necessaria nei comuni interessi della provincia.

Per quanto chiari però e manifesti fossero i dritti del comune di San Marino, non tardò esso guari a trovarsi in circostanze di soffrir nuove dispute giurisdizionali più vive, più difficili, e più dolorose, come vedremo nel secolo seguente.

Quali però che si fossero queste dispute giurisdizionali, esse avevano una più recondita origine, necessaria a conoscersi, per essere in gran parte la chiave storica di successivi avvenimenti

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven lasciai.

Finalmente nel maggio di detto anno 1300 il Montefeltro ancora potè respirare nella calma o nella pace, cioè in quella sospensione di ostilità preparatoria alle nuove guerre, ripullulanti sempre dai cuori di que' tiranni, dove se ne conservava il germe permanente.

Fosse vergogna, bisogno o imperiosa insinuazione, il vescovo feretrano Uberto si dispose in fine, se non a dare una pace vera alla sua diocesi, a farne almeno le formalità estrinseche, quali erano allora e quali sono stati quasi sempre successivamente i trattati di pace. Vergogna della razza umana!

Il pacifico congresso feretrano fu tenuto in San Leo, e propriamente nel monistero di San Francesco, detto di Santigne. Le parti intervenienti al congresso furono il vescovo col capitolo, i fedeli di San Leo e di Maiolo, con i suoi seguaci ed aderenti da una parte; e dall'altra i magnifici uomini i conti Galasso, Ugolino, Federico di Montefeltro, e i nobili uomini Tribaldo e figli di essi conti, e gli uomini delle terre di San Marino, di Talamello ed altri, tanto della diocesi feretrana, che d'altronde. Di tutti questi però nominati come parti nel trattato di pace, gli effettivi interventori furono il sindaco del vescovo e del capitolo, e quelli di Maiolo, di San Leo, di San Marino e di Talamello, i quali, dopo i soliti vicendevoli abbracciamenti e baci, vennero nel primo articolo alle generali abolizioni e quie-

tanze di tutti gli atti antecedenti. Ma se questo articolo fu generale per gli altri, divenne speciale per San Marino, poichè il vescovo, e per esso il di lui sindaco, vi fece la confessione manifesta di quanto di sopra abbiamo indicato; egli vi rinunciò espressamente a tutte le liti e quistioni mosse contro 'l comune di San Marino, sì nella curia romana, che presso i delegati ed uditori della medesima: e dichiarò irrita e nulla qualunque sicurezza o garanzia data dalle nominate terre o individuali persone, per far tenere o custodire alcune di esse dallo stesso vescovo, promettendo di non far più liti e contese intorno a tali assunti. Seguitando però a leggere l'istromento di pace, vi si scorgono i germi di nuove dissensioni per l'avvenire, mentre il vescovo, facendo la principal figura nel trattato, fa pur travedere in più d'un luogo i sentimenti che lo animavano. Così nell'articolo in cui si tratta della restituzione di tutti i beni e dritti posseduti prima della guerra, vi si appone questa singolar clausola, implicante manifesta contraddizione; cioè, che in tal restituzione da farsi al vescovo non debbano intendersi, nè entrarvi le fortezze di detti castelli e terre; e che dette fortezze debbano restare in modo che il vescovo non debba perdere, per tutte le cose dette e da dirsi nel trattato, qualunque dritto potesse avere su di esse in *petitorio* o in *possessorio;* e dall'altra parte, nè gli uomini nè i sindaci delle terre contraenti potessero acquistar mai alcun titolo di prescrizione sopra tali fortezze. Ecco quali erano le speculazioni vescovili, condotte per mezzo

delle sottigliezze scolastico-legali, tanto in uso in que' tempi. Tutto il resto del trattato riguarda gli usciti di San Leo e le terre del vescovato feretrano, cui imponendo il giuramento di fedeltà, lo fa però colla clausola: *salvis juribus et libertatibus hominum eorumdem.* In tutto il restante dell'atto o dell'istromento non si parla più del nostro comune fino all'ultimo articolo, abbastanza specioso. Il buon prelato, non celando in tutta la carta lo spirito di ambizione, spiega poi in fine quello di avarizia, infelicemente allora dominante; e dopo aver brevemente sermocinato intorno ai beni della pace, espone in vista i due grandi articoli produttivi del commercio ecclesiastico. cioè, la remissione dei peccati e la misericordia divina nel giorno del giudizio. Ma comequeste considerazioni, eccitando solo spontanei sentimenti, potevano restar infruttuose per le sante intenzioni del prelato, perciò egli, a scanso di ogni equivoco e d'incerta riescita, si fece promettere e pagare a titolo di transazione un buon migliaio di lire; fece onore a San Marino, nomandolo specialmente a questa religiosa, benchè forzata largizione. Eppure dal contesto della carta si scorge abbastanza che, non i peccati titanici, ma que' de' vescovi avrebbero avuto bisogno di essere redenti con quei mezzi usati allora dalla Chiesa, benchè disapprovati dai più degni rappresentanti della medesima.

Con un trattato di pace così interessato e tutto diretto a soddisfazione di avidità e produzione di ricchezze, è da credere che per una coerente speculazione si cercassero piuttosto che si allon-

tanassero le occasioni di poter venire a nuove guerre, a nuove paci e nuove transazioni. Codeste paci quindi non potevano essere che effimere, sussistendo sempre la principal cagione e fermento delle guerre, cioè la ferocia delle parti, l'avarizia e l'ambizione de' tiranni. Ma i nostri cittadini, forti nell' abitudine de' liberi sentimenti, seppero pur mantenersi contro i continui urti delle altrui smodate passioni, delle violenze effettive, dei pregiudizi e degli errori.

CAPO QUARTO

Proseguimento delle Memorie Istoriche per tutto il secolo decimoquarto.

Nella ragionevole incertezza di collocare su la fine del secolo di cui abbiamo ragionato, oppure nei primi anni del decimoquarto la formazione del secondo statuto, ma primo degli attualmente esistenti, io ho creduto meglio incominciare questo discorso con una così onorevole ricordanza; imperciocchè lo stadio del tempo che resta ignoto, non è che di cinque o sei anni. La dubbiezza nasce dal trovarsi mancante l'ultima pagina del codice membranaceo che lo contiene, e dove sicuramente l'anno era notato. La sicurezza poi di fissarlo in tale intervallo di tempo deriva dal vedere che nel secondo anno del secolo quartodecimo troviamo già cangiati i nomi della nostra suprema magistratura, secondo gli stabilimenti del nuovo statuto, dove, non più consoli, ma capitano e difensore sono nominati, mentre fino all'anno 1295 erano ancora col nome di consoli qualificati. Che che ne sia, intanto si può agevolmente credere che i nostri concittadini, tornati in qualche tranquillità dopo tante vicende, volessero profittare di tai momenti per attendere

senza disturbo alla più grand'opera civile, qual'è quella di darsi da sè stessi le leggi, o quelle riformare per i successivi cangiamenti che i progressi sociali portano necessariamente seco loro, e per le cangianti circostanze: il fissar le quali non è in balía dell'uomo nè del governo, specialmente in un così piccolo Stato qual'era il nostro allora. Piccolo però com'esso era, godeva pur di una considerazione acquistata dalle massime di giustizia e da quella nobiltà di sentimenti che dirige le anime libere al vero coraggio, compagno della saviezza.

Siccome però non è mia intenzione per ora di esaminare tutti gli statuti fatti in differenti epoche da questo popolo, non ne farò che un cenno istorico per la convenienza del tempo, e per far conoscere ai miei concittadini i nomi degli antichi loro statutari prescelti alla grand'opera della riformagione delle leggi e della conservazione delle medesime. Ed incominciando dal titolo, esso è della massima semplicità, la quale si estende poi in tutti i capitoli, spogli di proemi e di circonlocuzioni. Il titolo dunque è questo: *Liber Statutorum comunis castri Sancti Marini:* e poi *Haec sunt statuta facta per Venturam Michaelis, Ariminum Baraconum, Nicolaum Fortis, Venturam Ondedei, Guerolum Guerigi, Zannem Madronum, Ugolinum de Petris, Gaudentium Notarium, Zannem Venturae, Zannucium Causetta, Superbutium Serrani, et Bencivengam de Fabris, officiales ad hoc a dicto comune allectos et assumptos.* Che codesti fossero i più degni uomini di quel tempo non è da dubitare, essendo stati in

preferenza prescelti quelli i quali avevano già esercitato il consolato e le altre civili magistrature: ed il numero di dodici atti ad essere fattori di leggi in un paese così ristretto mostra bene che questa terra non scarseggiava d'uomini di merito per probità e per intelligenza. Ci piaccia intanto di osservare che il vescovo feretrano non vi ebbe alcuna parte, nè da sè nè per intermedia persona intervenne in quest'atto di sovranità nazionale, nè mai in qualunque altro di pubblica polizia e governo, come pur usavano ne' luoghi dove l'influenza o l'autorità vescovile era in qualche modo stabilita. E benchè allora in Italia l'autonomía sembrasse un drìtto generale di tutte le città e le terre erette in forma repubblicana, pure non saprei se, fuori di Venezia, altro paese potesse vantar titolo e dritti di vera autocrazía come il nostro piccolo comune.

Rileviamo dal primo capitolo il cangiamento della magistratura consolare, o piuttosto del nome di consoli, mutato in quello di capitano e difensore, avendo per titolo: *De electione capitanei et defensoris.* Se questi cittadini però, ad esempio degli altri comuni d'Italia, mandarono in disuso il nome di consoli, non furono sciocchi nel far anche un cangiamento nella realità della cosa; e se imitarono gli altri Italiani nella denominazione, tennero ferme le attribuzioni consolari alla nuova intitolazione de' civici magistrati; ciò che si deve riguardare per una delle cause più potenti per la conservazione della libertà. Imperciocchè gli altri popoli nel cangiamento de' nomi alterarono ancora in varie guise i poteri o le fa-

coltà de' magistrati, e spesso, per colmo d'errore, chiamarono dei forestieri e potenti ad occupare tali cariche; mentre presso di noi i soli cittadini furono i ministri della pubblica autorità, frenandone i possibili abusi colla brevità del tempo e colla dipendenza del gran Consiglio. Ed avendo poi veduto che in alcune città d'Italia i così detti *difensori* si trasformavano facilmente in senso contrario, ne abolirono il nome; e gl'individui della duumvirale magistratura ebbero entrambi, come le stesse facoltà, l'istesso nome di capitani. Chi conosce un poco le storie particolari d'Italia troverà giusta questa osservazione, cui aggiungerò che tanto in questo primo, quanto ne' successivi statuti si ravvisa manifestamente l'assoluta libertà ed indipendenza di questo popolo, dal vedere che il giuramento dei ministri del potere esecutivo è fatto unicamente, *ad honorem et statum castri Sancti Marini*, senz'alcun'altra commemorazione di superiori rapporti.

Con vero rincrescimento però dovendo proseguire gli storici ricordi di questo secolo, veggo pure necessario il doverci ancora trattenere in quelle cabale vescovili, tendenti sempre all'adempimento delle loro mire d'avidità e di ambizione, e dalle quali pertanto i nostri cittadini seppero difendersi, e finalmente vincere collo scudo della giustizia e colla forza del coraggio e de' veri sentimenti di libertà e di patria. Abbiamo già osservato come il vescovo Uberto fece artificiosamente scendere dalla sua tiara semi di discordia nel trattato di pace; e ragionevolmente supponendo che volesse portarli ad effetto, non potè

sembrar sufficiente a tenerlo tranquillo, che i Sammarinesi avessero soddisfatto la loro tangente per quella strana transazione. Mentre però essi, sicuri nella loro buona fede, si credevano in pace, nell'anno 1303 viddero comparire in San Marino varii individui in qualità di ambasciadori delle terre della chiesa feretrana, i quali, sebbene per la qualità loro dovessero godere di tutti i dritti dell'ospitalità e della cortesia, pure avendo cagionato sospetto di essere emissari de' loro nemici, forse i più arditi Ghibellini, obliando i sacri doveri sociali verso la patria e verso i rispettabili stranieri, occuparono a mano armata la rôcca o sia il Girone del monte della Guaita, e vi posero in istretta custodia i feretrani ambasciadori. La lealtà repubblicana però, senz'andar allora esaminando se quelle figure fossero messi o emissari (lungi dall'approvare l'irregolarità di un atto in certo modo salutare alla patria), ristringendosi nel rigore delle leggi, ordinò rigorosa procedura contro i turbatori. Convocata quindi la pubblica concione, il capitano Arimino Baranconi, col consenso di Simone di Sterpeto, difensore del Comune, e con tutto il Consiglio decretarono corrispondente pena ai violatori degli ospitali dritti, condannandoli al bando e sottoponendoli ancora a multa non indifferente.

Se il governo però procedè onorevolmente a tutti i titoli, il tempo fece vedere che non erano stati ingiusti i politici sospetti de' Ghibellini, e che quelle tali figure, appartenenti particolarmente alle terre le più addette al vescovado di Montefeltro, non erano qui comparse a pacifico fine.

Tali erano gli effetti de' sussistenti partiti, i quali, non ostante le replicate paci, erano costantemente sostenuti in Romagna dai Malatesti e dai Feltreschi, e nei nostri monti in particolare dai vescovi di Montefeltro e dal comune di San Marino.

Negl'intervalli di calma intanto il nostro governo attendeva maggiormente a consolidare lo Stato, multiplicando il numero de' proprietari e de' possidenti, ed accrescendo insieme i fondi pubblici, col dare in enfiteusi ai particolari le terre già acquistate dalla famiglia Feltresca, dal monistero di San Gregorio in Conca e da altri possidenti. In questi tempi ancora fu fatto il primo palazzo pubblico, o per dir meglio la casa del Comune, ed altre molte spese di pubblica ragione, le quali, riunite a quelle quasi continue per sostener la guerra col vescovo della diocesi feretrana, ci fanno vedere che il paese fosse in uno stato di vigore vantaggioso in paragone dei vicini, e che fosse il luogo il più importante della regione feretrana, non eccettuandone San Leo, luogo principale della medesima. Infatti Benvenuto Rambaldi, nominando più volte questa provincia, la qualifica solo per i due luoghi più rinomati per la loro fortezza, cioè la città di San Leo ed il castello di San Marino, paragonando quella al purgatorio, per esser deserta e di rari abitatori, e caratterizzando il nostro castello per fortissimo, ottimo, e con una meravigliosa rôcca o fortezza; la quale era veramente ciò che eccitava le voglie ambiziose del guelfo partito, ed in ispecie de' Malatesti, primi rappresentanti del

pretensioni; e tutte le loro obbligazioni in istato di pace o di guerra, non al comune, ma al vescovo sarebbero appartenute. Ma essi dovevano essere pur troppo informati del fatto loro e dello stato delle cose, per non cadere in un errore così grossolano, gittandosi per la più breve strada nell'abisso che volevano evitare.

Eccoci però al momento in cui si manifestano le vili trame del vescovo Benvenuto, per fare al nostro comune una guerra, se non più terribile, più pericolosa sicuramente di quella sostenuta colle armi: ciò che egli tentò implorando sotto mentiti e falsi pretesti l'aiuto o l'imperiosa autorità dell'autore dell'*Estravaganti*, dico di Giovanni XXII, riguardato come il vero fondatore della potenza papale. Lasciò agli storici il ridire se questo successore di Piero fu infetto d'eretica pravità, e vero protagonista nelle simoniache scene, oltre di tante altre immondezze onde imbrattò il santo seggio, e dalle quali non potè abbastanza difenderlo il suo confessore Alvarò Pelagio, dopo aver scritto il libro *De planctu Ecclesiae*, e mentre il molto reverendo Dottore Invincibile Guglielmo Occamo trionfava delle papali soperchierie. Chi volle adunare venticinque milioni di fiorini d'oro, seppe vender tutto; e perciò non ci farà gran meraviglia, se il Titano non fu esente dalle sue specolazioni.

Bonifacio VIII, non scarso certamente di alterigia e di sete di dominare, aveva però l'anima grande per non rivolgersi ad oggetti innocui e poco propri alla sua grande ambizione: onde, che che gli dicessero i feretrani vescovi, non usò con que-

sta terra quell'espressione di signoriale dominio, già divenuta stile di cancelleria in quel tempo e più ne' seguenti. Ma Giovanni XXII, ad istigazione di Benvenuto, non fu così delicato.

Questo vescovo, così poco degno del nome di pastore, ed invaso forse dallo spirito maligno della vendetta, vidde che la più terribile pena per un paese libero ed amante del suo governo, era quella di fargli perdere la libertà, e gittarlo nelle mani de' più fieri tiranni e nel tempo stesso, per ragion de' partiti, da tanto tempo nemici. Tali erano i Malatesti, signori o rettori di Rimino. Benvenuto dunque, incominciando dall'asserire i suoi oscuri dritti su questa terra, e mostrando non poterne godere per l'opposizione dei Sammarinesi, e perchè essi erano sostenuti dal conte di Urbino Federico, mostrò di far cerca d'un compratore di ciò ch'egli diceva non poter ritenere, e aver anche l'approvatore e convenevole garante di questa operazione. Il compratore fu la città di Rimino, e quando dico Rimino, par che si debbano intendere i Malatesta, i quali da tanto tempo vagheggiavano il nostro Girone, il più potente propugnacolo dei Ghibellini e della feltresca famiglia. Non poteva trovar dunque acquirente più efficacemente desideroso e sollecito, nè un più interessato assertore al compimento dell'infame contratto. I motivi della vendita sembravano giustificati, e quindi anche opportuni per il permesso necessario alle alienazioni de' beni delle chiese.

Per adempire impresa sì importante e ben immaginata, tralasciati non furono tutti i mezzi de-

Passando ora alla seconda carta relativa a quest'oggetto dirò anticipatamente che, se in questa e nelle altre successive si vedrà anche nelle pontificie assertive alterata la verità, tutta la colpa fu del vendicativo vescovo, autore di esposti lontanissimi dal vero. Infatti in questo documento, ch'è il Breve diretto ad Almerico, rettore di Romagna, già troviamo cangiato lo stato della quistione, ed il soggetto su cui doveva cadere il contratto colla città di Rimino. Abbiamo veduto che quella città domandò solo al papa il permesso di poter acquistare le giurisdizioni o jussi che il vescovo feretrano aveva nel castello e territorio di San Marino, i quali erano di poco o niun frutto, perchè l'impediva la potenza di Federico. Ma tutt'altro troviamo nel Breve di cui si ragiona. *Accepimus* (dice il Breve) *nuper, quod Fredericus olim comes de Monteferetro castrum et arcem Pennarum Sancti Marini Feretranae dioecesis ad ecclesiam feretranam spectantia, de quibus idem Fredericus officialibus et fidelibus nostrae provinciae Romandiolae guerram frequenter movere praesumsit, dudum violenter invasit, et adhuc detinet occupatam.* Ora, riflettendo su questa prima parte del Breve, possiamo osservare, come gli esposti del vescovo fossero falsi. Egli aveva esposto al papa che il conte Federico, avendo occupato il castello e la rôcca di San Marino, gl'impediva l'esazione de' suoi dritti, e che da questa terra e rôcca (ch'erano di ragion sua e del vescovato), il conte moveva le armi contro la Romagna: eppure nell'anno antecedente, quando Benvenuto implorò la pace dai San Marinesi, non si parlò

punto nè poco del conte Federico, nè come occupatore del castello o della rôcca, nè come oppositore alle esazioni vescovili. Aggiungerò di più, che mai Federico occupò, come si suppone, violentemente il castello, poichè allora sarebbe stato inimico dei nostri cittadini, mentre egli, come pure i suoi antenati e successori si pregiarono sempre dell'amicizia de' medesimi: e susseguentemente vedremo in altra carta dello stesso pontefice (non dettata però su le asserzioni di Benvenuto) che il comune di San Marino, essendo del partito ghibellino, fu aderente ed amico, non mai soggetto ai conti di Urbino ed alla famiglia feltresca. Ma codeste furono leggere tergiversazioni alla verità in confronto alla impudente e falsa assertiva della spettanza o dominio o signoria di San Marino che messer Benvenuto si attribuiva. Ecco come finalmente quei dritti, tante volte vantati nel buio e nell'incertezza, si fecero palesi dal vescovo feretrano nell'occasione creduta la più favorevole a poterli realizzare, a piena soddisfazione del suo spirito vendicativo.

Quantunque però la corte di Roma dovesse prestar più credenza ai ministri del Vangelo che ai miseri profani, pure papa Giovanni credè dover esser cauto su le vescovili esposizioni e domande. Quindi, sebbene dêsse ordine al legato che, informatosi del bene che da tale permuta con Rimino poteva provenire alla chiesa feretrana, facesse eseguire il contratto, lo avvertì però nel tempo stesso a badare attentamente di non dover cadere nel caso di potervi trovar in appresso delle cose contrarie a quelle già esposte e

promesse; *Attentius provisurus, ne de iis quae in praemissis agere contingent, possit in posterum contrarium reperiri.* Questa fu forse la prima clausola salutare ed utile alla salvezza della nostra libertà, come vedremo.

Non si conosce il rapporto fatto dal legato Almerico, pel quale fu risoluta l'esecuzione del contratto; e solo ci rimane, non l'istrumento, ma la minuta del medesimo, rapportata dal Clementini, ed intorno alla quale ci convien fare alcune osservazioni. In prevenzione però rifletteremo che scorsero più anni per portare avanti un tal concerto; giacchè dall'anno 1321, e forse anche prima, ci troviamo al 1323. Nulla però di più strano quanto il vedere che quella rendita vescovile, stimata sì modica nella carta dell'ambasceria riminese, si trova nel tempo del contratto elevata al valore di quattordicimila lire ravennati: somma ingente ne' privati contratti di quel secolo. Più straordinario sembrerà ancora il volersi credere questa nostra terra e castello di tanta importanza, che se presto e senza remora non si esigeva il contratto di cessione e di cambio, erano in pericolo tutti i fedeli della santa Romana chiesa in Romagna. Ma anche più strano dovè comparire il Breve del papa, in cui, inculcandosi la sollecitudine della pretesa cessione o vendita, per la prima volta si sentì annunciare, senza un nuovo titolo qualunque, il diretto dominio della Santa Sede su questo povero scoglio.

Siccome però sovente accade che gli affari anzi tempo creduti agevoli e di facile riescita, si trovino ben differenti nell'esecuzione, così addiven-

ne pel noto contratto. Nel punto che il prelato si vidde vicino a dover asserire il vero con i modi i più solenni, e coll'attestazione ed invocazione del Dio della verità, forse provò qualche rimorso da doverlo atterrire e farlo retrocedere dall'impresa. *Si consultum fuerit* (si legge nel Breve) *dictum juramentum per dictum dominum episcopum praestari posse sine praejudicio sui ordinis et dignitatis.* Buoni teologi aveva forse Benvenuto, i quali non vollero mettere in pericolo la coscienza loro e del prelato per una temporalità o per una vendetta; poichè i fatti successivi provano che il contratto non fu effettuato.

Ma riguardando l'articolo del contratto relativo all'oggetto della vendita, non vi troviamo più il castello e la rôcca di San Marino, come nel Breve del papa: e vi si specifica soltanto che la permuta doveva essere *de omnibus juribus, jurisdictionibus, fortilitiis, domibus, domicatis, servitiis, pensionibus, mansionariis, passagiis, toloneis, redditibus, honoribus, et proventibus quibuscumque*, restando poi in dubbio, se doveva anche compirsi il contratto: *de domibus autem et possessionibus quas habet extra arcem dominus episcopus, et quae ad mensam domini episcopi pertinent, dubitabat idem dominus episcopus, an venire possent in permutationem fiendam secundum formam literarum apostolicarum.* Forse questo dubbio o fu risoluto negativamente dai teologi, oppure non vollero interloquire intorno ad esso. Si vede veramente che fu troppo frettolosa la risoluzione di fare il contratto, prima di risolvere tutti i dubbi e difficoltà teologiche e legali che s'incontravano.

Pare in somma che fosse il contratto delle dubbiezze, poichè anche il rettore o legato entrò in dubbio intorno ai dritti pretesi dalla santa Romana chiesa: protestandosi che con tal carta voleva che non restassero punto pregiudicati, ma salvi ed integri, però *si quos vel si quas haberet ipsa Romana Ecclesia in eisdem arcibus, terra et castro.* Il lettore non avrà bisogno di suggerimenti, quando il notaio parlò così chiaro.

Io mi lusingo intanto che chiunque senza parzialità vorrà leggere intieramente la presente carta e le altre relative alla medesima, resterà pienamente convinto che solo spirito di ambizione e di vendetta potè muovere il vescovo feretrano all'impresa, esponendo a piè del pontificio soglio asserzioni non vere, quali erano il dominio utile della chiesa feretrana, e 'l diretto della Santa Sede sopra il comune di San Marino; facendo valere i suoi pochi dritti privati per dritto feudale o signoriale, e la protezione generale della chiesa di Roma per dominio diretto ed assoluto, e sollecitando poi l'effettuazione di tali fole col pretesto della pubblica salvezza de' fedeli nella provincia di Romagna, cioè degl'interessi della casa Malatesta di Rimino, la quale vestiva allora l'abito guelfo, sotto del quale nascondeva o giustificava i più atroci delitti.

Quali che fossero però le prime intenzioni promotrici del trattato, egli è certo che con tutte le premure del papa, del rettore, del vescovo, della città di Rimino e dei Malatesti, il contratto non fu effettuato, o per gli scrupoli insorti nella coscienza del vescovo e de' suoi teologi, o per i

dubbi del legato, o perchè i nostri cittadini scongiurassero questa tempesta colla forza dell'armi e col coraggio della libertà. Infatti e dalle commessionali dell'ambasceria di Rimino, e da varii altri monumenti storici sappiamo che durante il tempo del contratto, si continuò la guerra, e sempre prospera pel partito feltresco o ghibellino.

Ecco in sostanza a che si riduce il vantato acquisto della terra di San Marino fatto dal comune di Rimino, cioè che il contratto non fu mai eseguito, nè la città ne fu quindi giammai in possesso, come i più accurati storici riminesi hanno anche manifestamente riconosciuto (1). Anzi, la città di Rimino ed i Malatesti medesimi invece d'insistere su le loro idee, stimarono meglio venire a nuova pace con i Sammarinesi, ed obliare le passate ingiurie e desolazioni. E ciò dobbiamo credere che facessero anche di buona voglia i nostri, avendo perduto in quel tempo uno dei loro principali appoggi, il conte di Urbino Federico.

Non era egli ancora in età così avanzata da imitare l'esempio paterno col ricovrarsi sotto un campanile, ed avendo anche più vigore che non converrebbe per avventura ai tiranni, sì per questo che per le pontificie esecrazioni levatosi a rumore il popolo di Urbino, restò Federico vittima del popolare tumulto con alcuni de' figli, partecipi o complici forse dei disordini paterni. Speranza, di lui zio o cugino, campando dal mas-

(1) Battaglini, Memorie storiche di Rimino. - Marini, *opera citata.*

sacro, e profittando dell'antica corrispondenza ed amicizia, trovò scampo e difesa nel seno del nostro comune, come con altri storici ci attesta Giovanni Villani, così rapportando il fatale avvenimento: « Nel detto anno 1322, essendo stata, ed » era gran guerra nella Marca d'Ancona, la qua» le manteneva il conte Federico da Montefeltro » con le città d'Urbino e d'Osimo e di Ricanati » contro al marchese, che v'era per la Chiesa, e » morto in Ricanati un nipote e un cugino del » detto marchese con molta di sua gente, il papa » per la detta cagione a richiesta del marchese » fece processo, e sentenza diede contro il detto » Federico conte, e caporali e rettori delle città » di Osimo e di Ricanati, trovandoli in più arti» coli di resia, e tali in idolatria secondo la sen» tenza; e croce fece contra loro predicare in To» scana e in più parti d'Italia, perdonando colpa » e pena a chi andasse o mandasse in servizio di » Santa Chiesa. Più crociati v'andaro da Firenze » e in Siena e di più altre cittadi. E 'l marchese » essendo con sua oste intorno a Ricanati, av» venne che essendo il conte Federico in Urbino, » e fatta a quelli della cittade una gran taglia » ovvero imposta di moneta per andare al soc» corso di Ricanati con certi soldati del vescovo » di Arezzo e di Castruccio, come piacque a Dio » meravigliosamente, e di subito il popolo d'Ur» bino si levò a rumore contr'al conte Federigo. » Ed egli d'improvviso, rinchiuso e assediato dal » popolo nella sua fortezza della terra, veggen» dosi non guernito nè da poter riparare, si ar» rendè come morto al popolo, pregandoli per

» grazia li tagliassero la testa. E spogliato in giub-
» ba, col capestro al collo e con un suo figliuolo
» scese al popolo cheggendo misericordia: il qual
» popolo a furore, lui e 'l figliuolo uccisero; e
» poi facendo il capo suo tranare per la terra, vi-
» tuperosamente in un carcame d'un cavallo mor-
» to il seppellirono, siccome scomunicato; e due
» altri suoi figliuoli, fuggendo da Urbino, furo-
» no presi da quei d'Agobbio: un altro suo pic-
» colo fanciullo fu preso dal popolo d'Urbino: e
» Speranza da Montefeltro si fuggì nel castello di
» Sammarino. E questo fu a dì 26 d'aprile del
» detto anno (1)». Come però che s'andasse la faccenda, nè la Chiesa fu lungamente in possesso d'Urbino, nè lungamente durò l'esilio della feltria famiglia, poichè il governo ecclesiastico non essendo stato più soave o più popolare di quello de' signori, il popolo stimò pel suo meglio richiamar questi, come meno rapaci dei ministri dell'ingordissimo Giovanni, secondo ci attesta il medesimo Villani. « Nel detto anno e mese
» (cioè 1323 in aprile) il popolo d'Urbino si le-
» vò a rumore, e cacciaro dalla città la signoria
» che v'era per lo marchese e per la Chiesa, per
» soperchi ed incarichi che facevano loro (2)». Questo avvenimento intanto, comprovandoci la corrispondenza del comune di San Marino colla famiglia de' Feltreschi, per aver salvato Speranza, e naturalmente fornitolo del bisognevole per ritornare al possesso de' suoi domini, ci mostra nel

(1) Villani, Storia fiorentina, lib. IX, c. 140.
(2) *Idem, ibidem*, c. 196.

tempo stesso la fermezza de' sentimenti de' nostri repubblicani, i quali nè per censure nè per disastri abbandonavano i loro amici.

Prima intanto di passar oltre, ci giovi l'osservare che se la pretesa occupazione di San Marino fatta da Federico e dal figlio, e la difesa che ne facevano, erano le cagioni delle alte querele del vescovo Benvenuto e de' Riminesi, tal motivo era già cessato prima che si venisse a stipular il contratto nel 1323, giacchè Federico era stato disgraziatamente morto nel mese d'aprile 1322, e tutta la famiglia era o disfatta o dissipata dal flagello degli anatemi e dall'odio popolare. Non era dunque la presenza di Federico la causa motrice della necessità del contratto e della fretta per eseguirlo.

Nel riprendere intanto il filo dell'istoria, ci convien ricordare ciò che nell'atto antecedentemente esaminato abbiamo veduto, del rimprovero che il comune di Rimino faceva al nostro, cui attribuiva in costume l'infrazione delle paci e le conseguenti ribellioni o rinnovamenti delle guerre. E senza voler fare una ideale apologia, si potrà pur dire probabilmente che nè dall'uno nè dall'altro comune tali dissìdi venissero, ma da coloro che per aderenza o per signorìa vi potevano aver parte, ed erano i principali interessati alle pubbliche turbolenze. Infatti così forse pensarono la città di Rimino, e Pandolfo e Ferrantino; poichè, appena morto il conte Federico, credendo forse poter influire su questa terra più facilmente, cercarono subito aver pace con essa; e tanto la città, quanto i Malatesti bramarono aver col nostro comune un distinto trattato di pace.

Benchè sieno andate smarrite le carte originali de' medesimi, non ci mancano però autentici documenti e ricordanze, dai quali restano abbastanza provati. Sappiamo infatti da essi che Ferrantino Malatesta fece ratifica della pace già stipulata da Pandolfo Malatesta, tanto a suo nome che di Ferrantino col comune di San Marino nell'anno 1322: e che tal pace e concordia fu poi rinnovata dal comune di Rimino per mezzo degli stessi sindaci negoziatori.

La pace però del ventidue essendo stata poco durevole, si lusingarono, ma invano, i Malatesti ed i Riminesi che, per la mancanza del conte Guido e per la dissipazione della di lui famiglia, i nostri mancassero di cōraggio, se mancavano di aiuto; e con tale idea tentarono d'indurre al loro favore gli abitatori del Titano, invitandoli a nuova pacifica convenzione, come consta dal documento del quale ora dobbiamo ragionare.

È questo un mandato di procura fatto nella forma la più solenne dal comune di Rimino al discreto uomo Giovanni Vencareto, destinato dalla sua città a trattare, comporre e ratificare col discreto uomo Ricevuto di Maestro Ughetto di San Marino, sindaco di quel castello, intorno alla pace, concordia e remissione di tutte le offese antecedenti. Ma dopo varie formole ed espressioni di benevolenza ed amicizia scambievole, ecco in campo il vescovo Benvenuto, la chiesa Romana o sia il papa ed i suoi ministri: offerendosi la città di Rimino di far tutto il possibile per lettere e per ambasciadori mandati da essa e dai suoi signori, cioè i Malatesti, acciò gli ufficiali suddetti,

rini de jure teneri eidem. Più, voler promettere che il nostro comune e suoi ufficiali a petizione di quelli di Rimino debbano costringere in tutte le forme le persone debitrici per tali prestazioni. Per assicurarsi poi maggiormente del fatto loro i Riminesi o piuttosto i Malatesti pretesero la garanzia di tutto l'antecedente, con obbligo e piena promessa da farsi *a quinquaginta bonis hominibus dicti castri Sancti Marini, seu eorum procuratore, etc.*

Tante e tali cure però e seduzioni e cautele non possiamo credere che fossero di pieno effetto o di lunga durata, potendo difficilmente sussistere una vera pace fra la città di Rimino o i Malatesti e il nostro comune, quando non si fosse fatta nel tempo stesso colla famiglia de' conti di Urbino, amici ed alleati, e contro i quali per conseguenza non avrebbero preso mai le armi i Sammarinesi, come i Malatesti volevano obbligarli coll'articolo riguardante la reciprocanza dell'amicizia e del contrario sentimento. Dobbiamo però riflettere che in questo trattato, l'articolo relativo all'affare della permuta si scorge sempre più di tutt'altra importanza, che quella vantata dal vescovo, giacchè qui non si tratta che di dritti ed esazioni da farsi da particolari persone, per cui la città di Rimino bramava dal nostro comune la promessa d'incaricarsi dei mezzi coattivi, per assicurarne la riscossione.

Per qualunque lato dunque si riguardi la pretensione vescovile, essa si vedrà sempre non come un dritto signoriale su questa terra, ma come semplici dritti privati, i quali altri forse non fu-

rono che quelli comprati in comune, come già si è veduto.

Del resto tutte le premure del vescovo, del papa, del rettore e dei Malatesti dovettero riuscire a vuoto, sì perchè esse erano in sostanza una rete tesa alla nostra indipendenza e libertà, sì ancora perchè, se qualche individuo per dabbenaggine o per più vergognosa cagione potè per qualche momento tradire la patria, o favorire il partito guelfo, ebbero ben presto i nostri cittadini un esempio istruttivo per non dover cangiar sentimenti, abitudini e forme governative. Essi furono spettatori della catastrofe di Urbino, e viddero anche il conte Speranza di Montefeltro esule ed ospite nel loro seno; ma viddero anche ben tosto il pentimento degli Urbinati, i quali, non potendo soffrire la gravezza degli officiali della Chiesa, li costrinsero a lasciare le loro mura, e richiamarono la famiglia di Montefeltro al loro antico governo.

Se i nostri, attaccatissimi a Federico ed a tutto il nome feltrio, aiutassero la famiglia e gli altri partegiani in questo ristabilimento, si può agevolmente immaginare, come ancora che prendessero nuovamente le armi col detto Speranza o Nolfo contro Ferrantino e gli altri Malatesti, sostenitori del contrario partito. La costanza e la fermezza nel loro attaccamento all'amica famiglia caratterizzava felicemente in quel tempo lo spirito della patria, onde nè per isventure, nè per minacce, nè per divieti, nè per più potenti motivi si allontanarono giammai da quella condotta ch'essi credevano giusta, ragionevole ed ai loro

interessi opportuna. Non ci deve fare perciò punto meraviglia, se per l'enunciato virtuoso sentimento soffrissero sovente degli abusi che del potere spirituale faceva allora la corte romana. Quindi, benchè i nostri cittadini fossero semplici nei loro costumi, saggi nella loro condotta e fermi nelle loro risoluzioni, pure sappiamo che, sovente quest'ultima qualità essendo considerata per delitto dalla prepotenza e dalla tirannide, essi ne dovettero qualche volta soffrire. La svergognata curia romana di quell'epoca infelice perciò, non tralasciando mezzi per soddisfare i suoi capricci, e non parendole sufficiente il fulminar censure per cause temporali, prese il nuovo stile di dichiarare eretici ed idolatri coloro i quali si mostrassero renitenti agl'ingiusti comandamenti. E poichè tal novella e strana specie di religiosa infedeltà era per sua natural indole estensibile a coloro i quali erano negli stessi sentimenti e partito, non dovrà perciò far meraviglia ai nostri concittadini, come non dovè farla a quelli di allora, il sapere che anch'essi fossero come eretici dannati e tenuti. Infatti nè il conte Federico, nè gli altri Feltreschi furono mai imputati di alcun teologale errore, nè troviamo che facessero abiure solenni ogni qual volta tornarono in pace colla Chiesa. Eretici sì, ma della ragione, della virtù e della giustizia erano sicuramente i promotori d'idee sì stravaganti ed antisociali. I nostri eretici titani dovevano conoscer ben tutto questo, per poter restar tranquilli su la loro rupe, e conservarvi la libertà che vi aveva preso l'asilo.

Non veggiamo quindi ch'essi bramassero di

escire da tale stato, nè che facessero a tale oggetto alcun passo o petizione. Potevano ben essi desiderare il ritorno nel grembo della Chiesa; ma potevano essi farlo ubbidendo ad ingiusti ed illegittimi comandi? Potevanlo essi col tradire e conculcare i dritti della patria, ed abbandonare i loro confederati? Io non decido la quistione. Il tempo la decise un po' bene, un po' male, come in quasi tutte le cose mondane; e come pur si debbono contentare i deboli, quando sono alle prese coi potenti. Difendendo le parti vitali, gli urti ricevuti nelle altre si possono facilmente riparare.

Ciò che non fecero però i nostri concittadini, cioè di chiedere la reintegrazione nel seno della Chiesa, lo fece forse il rettore di Romagna Almerico, o fu pensato dal papa medesimo; ai quali sembrando forse scandalo e vergogna il vedersi un innocente paese così lungamente esposto all'interdetto, e che, inconcusso nei suoi sentimenti, godeva pure buona salute ed i comuni vantaggi sociali, pensarono a rimuovere questa pietra di scandalo, oppure oscurare questo esempio di virtuosa e coraggiosa fermezza. Conosciamo tutto ciò da un breve apostolico scritto da papa Giovanni al rettore Almerico, in cui gli dice che se il popolo e 'l comune del castello di San Marino, i quali aderirono e diedero aiuti, consigli e favori a Federico di Montefeltro di dannata memoria, e decretato di eresia, e che tante volte ancora rinnovarono lor guerre, o ribellarono contro la chiesa di Roma, e quindi incorsero o caddero nelle pene sentenziate o dal papal seggio o

dal rettore di Romagna o dagl'inquisitori dell'*eretica* pravità, pensavano a far ritorno alla divozione e fedeltà della Chiesa, e del papa alla dovuta ubbidienza, e rimanervi con effetto costantemente, e pagare la dovuta soddisfazione per gli antecedenti misfatti, in tal caso papa Giovanni voleva, e con apostolica scritta comandava alla fraternità del rettore, che quando gli uomini del nomato comune, i quali erano stati decretati di eresia, facessero innanzi al rettore o agl'inquisitori l'abiura, e che tanto essi quanto gli altri sentenziati come fautori degli eretici promettessero e si obbligassero di non più aderire nè favorire detti eretici e ribelli della Chiesa e del papa; più, che se detto comune per tutti gli antecedenti falli ed eccessi di adesione e ribellione commessi contro la Chiesa, il papa, il rettore e gli altri ecclesiastici ministri, volesse dare, secondo l'arbitrio del rettore, convenevole ammenda, o promettessero quella soddisfare secondo il pontificio ordine in una o più volte, e dasse perciò sufficiente ed idonea cauzione e sicurezza, allora sì che Sua Santità accordava il beneficio dell'assoluzione dalle predette sentenze, la restituzione della fama e dello stato, ed il dileguamento di qualunque macchia d'infamia. Ma se mai tornassero, *quod absit*, alla stessa mancanza, dovessero subito ed isso fatto nelle stesse pene e sentenze ricadere. Tali furono le prescrizioni di papa Giovanni spedite da Avignone ai 5 agosto del 1323.

Dispensandomi dalle osservazioni teologico-morali le quali possono sorgere frequenti negli atti di questo infelice pontificato, mi restringerò

solo ad osservare istoricamente, come la cancelleria pontificia aveva poi verificato che Federico di Montefeltro, conte di Urbino, non aveva nè invaso, nè occupato violentemente il comune e 'l castello di San Marino, come si credè ed asserì nell'altro breve riportato di sopra dell'anno 1321, ma bensì che i Sammarinesi aiutarono di consigli, di opere e di favore il detto conte, ciò che non è il modo di agire con i violenti occupatori. Nè vorrei mai supporre un eccesso d'impudenza, per credere che dalla romana cancelleria fossero immaginati i fatti, secondo che più importavano, per giustificare i sentimenti, le idee e gl'interessi della curia d'Avignone, dove per altro la frode, il ladroneccio, la trascuratezza de' più sacri doveri ed i vizi d'ogni specie sedevano e marciavano sfacciatamente in trionfo.

S'egli è vero intanto che i nostri cittadini non pensarono a chiedere l'assoluzione dalle ingiuste censure, non dobbiamo credere che l'avessero accettata a tali turpi condizioni, quale loro si offriva, e quali erano quelle di abbandonare i loro amici e confederati, e comperar ben caro una benedizione incapace di prezzo per sè stessa, e che diveniva indegna, accettandola in modo così improprio. Infatti essi proseguirono nell'amicizia e confederazione con i Feltreschi, ed aspettarono forse momenti più opportuni per ritornare anche nell'esteriore apparenza nel numero de' veri fedeli ed eletti, quali erano, e quali sono stati in ogni tempo.

Nei rapporti politici perciò essi non fecero alcun cangiamento; e quelli specialmente colla cit-

tà e signori di Rimino non furono certamente molto amichevoli; sapendo che durarono ancora delle differenze e de' rifiuti per parte de' nostri cittadini, avendo trascurato di pagare le collette per i beni da essi posseduti nell'agro riminese, e per le quali finalmente nel 1332 pagarono la somma di lire cinquecento. Per la fermezza continuamente dimostrata nei loro sentimenti dobbiamo pensare che finalmente le lusinghe dei Malatesti o della città di Rimino, ed i pretesi contratti di vendita o di permuta cadessero del tutto in dimenticanza. E ciò forse non dovett'esser discaro a papa Giovanni negli ultimi anni del viver suo, quando vidde i Malatesti di Rimino farsi ribelli alla Chiesa, e cogli altri signori di Romagna discacciare e battere il legato e gli altri pontificii ministri. Forse allora non fu tanto avaro delle sue benedizioni, e potè anche ribenedire i nostri cittadini, per essere stati profeticamente refrattari a non voler divenir preda di coloro i quali furono poi sovente i maggiori nemici della Chiesa.

Intanto la famiglia feltria si sosteneva in Urbino, e se i nostri furono sempre amici e confederati con Guido, con Federico, con Speranza, stato ospite loro, continuarono la stessa corrispondenza col conte Nolfo egualmente: ed essendo in tal tempo in qualche tranquillità, il governo si occupò più particolarmente degli affari interni, cioè de' confini, ed in fare anche delle aggiunte e riformagioni allo statuto. Siccome però si sa che le nuove leggi isolate sono più dettate da particolari circostanze ed occasioni, che per effetto di tranquillo e maturo esame, dobbiamo

credere da grave disturbo o contrarietà dettata quella del 1338, colla quale fu stabilito di non fare accostare alla nostra terra persone nobili e potenti; avendo forse in mira alcuno de' vicini, i quali con aiuto di qualche cattivo cittadino volessero tentare alcuna sorpresa o tradimento.

Codeste cautele e previdenze però non dobbiamo credere fossero dirette che contro i nemici o sospetti, e non mai contro i conti di Urbino. Perciò, se in qualche istoria troveremo che San Marino fosse occupato da Giovanni Santa Croce, condottiere dell'esercito di Ubertino di Carrara, signore di Padova, non conviene pensare che ciò fosse ostilmente; essendo Ubertino in perfetta lega e corrispondenza con i conti di Urbino. Ma per conoscere nel suo vero aspetto questo fatto, importa far qualche cenno della storia di que' tempi.

Abbiamo mentovato di sopra Pandolfo e Ferrantino Malatesta, zio e nipote, all'occasione della pace fatta col nostro comune; ma gelosia d'impero guastò la domestica unione, per cui i figli di Pandolfo, nominati Malatesta e Galeotto, fecero guerra al cugino Ferrantino e lo discacciarono da Rimino, come ci attestano gli storici del tempo e specialmente Giovanni Villani, il quale facendo il carattere di quella gente, par che giustifichi la diffidenza con cui il nostro comune guardò sempre quella famiglia. Ora, durante ancora la guerra fra essi, e specialmente contro Ferrantino, avvenne che Ubertino, signor di Padova, sposò, come dice il Vergerio « Anna de' Malatesti per la sola »opinione di prudenza per la quale era lodata

» da tutti, nulla curando delle ricchezze, le quali » essa, per le dissensioni de' suoi, esule dalla pa- » tria, non poteva recare. Fu per cagione di questa » donna ch' egli intraprese poi lungi dai suoi Stati » una guerra; giacchè, essendo lo zio di lei Fer- » rantino assediato nel castello di Mondaino da » Malatesta, con l'aiuto dei Perugini, de' Forli- » vesi, de' Ravennati, Ubertino, per la sola affi- » nità ch' egli aveva per la moglie, gli recò soc- » corso. Mandò egli Giovanni di Santa Croce, uno » de' suoi amici, il quale condotto un esercito, » ed unitosi in lega col comune di Urbino, libe- » rò dall' assedio Ferrantino e 'l castello. S' im- » padronì poscia colla forza di Verrucchio, antico » seggio de' Malatesti, e di più altre castella. Eb- » be ancora le Penne di San Marino, luogo per » natura fortissimo: e perchè all' ultimo egli vo- » leva passare coll' esercito all' assedio di Rimi- » no, si conchiuse la pace, per la quale Malate- » sta e Ferrantino compromisero tutte le loro dif- » ferenze in Obizo, marchese di Este, ed in Uber- » tino di Carrara (1) ». Che se un altro storico, parlando di questo avvenimento, si servì dell'espressione *cepit Pennam Sancti Marini*, si può condonare alla lontananza dell' autore, che per fare più onore al duce annoverò anche fra le vittorie gli atti di amicizia e di pace; ciò che si rettifica sapendosi che il conte ed il comune di Urbino, nostri amici, fecero la principal figura in questo affare. Infatti se il Vergerio parla del comune di Urbino, lo storico Gataro parla anche del conte in

(1) Paolo Vergerio, Vita dei Carraresi.

questo modo: *Ioannes de Sancta Cruce festinavit Urbinum. Ibi cum stipendio congregravit gentes Theutonicas et Latinas, qui cum comite Urbini et populo universo, contra dominum Malatestam duxit exercitum.* Essendo dunque andata così la guerra, la venuta in San Marino fu per effetto dell'antica amicizia e continua aderenza fra questi due Stati limitrofi.

Bisogna però riconoscere che se i nostri cittadini erano fermi nelle loro idee e fieri della loro costituzione, non erano però nè implacabili nemici nè di malaugurati sentimenti; anzi furono sempre riputati per uomini di buon cuore e di onesti principi. E se infatti non fossero stati di tal carattere, avrebbero mai più essi dato ricovero nelle loro mura al più fiero e malonesto nimico che avessero mai avuto, quale fu il vescovo Benvenuto? Eppure essi lo riceverono ed accolsero nello stato di disgrazia, dopo che fu cacciato da San Leo e restò privo d'ogni sicuro riparo, quando quella città e fortezza fu per la bravura del bastardo Niccolò di Montefeltro sottratta dal giogo pontificio, e restituita a quello de' suoi signori. Benvenuto non esitò punto allora di affidarsi alla generosità de' suoi stessi nemici, venendo a far residenza in questa terra.

Lo stato di tranquillità interna in cui fu la nostra patria in tale intervallo sembra dimostrare che i perturbamenti per tanto tempo sofferti erano principalmente cagionati dall'ambizione ed avidità di quegl'individui i quali pel loro stato avrebbero dovuto esser esenti da tali passioni infelici. Ma tale era il carattere del secolo; e l'e-

sempio de' maggiori ebbe sempre una potente influenza su tutta la serie decrescente degl'individui della classe medesima. Fosse però pur piaciuto al cielo che nella persona di Benvenuto si fossero estinte e sepolte le cagioni di tanti danni e sventure!

Vedendo intanto Benvenuto dopo del 1338 pacifico abitatore in questo suolo, sembra potersi dedurre che papa Giovanni, come di sopra abbiamo indicato, o Benedetto XII, suo successore, più ragionevole ed umano, non vendesse ai nostri la formale assoluzione delle censure, e li restituisse in grembo della Chiesa col solo mezzo delle spirituali e formulari purgagioni. Abbiamo anzi in questi anni de' ricordi di cristiana pietà, essendosi fondato l'ospedale di Santa Maria, e disposta la fondazione del monistero dell'ordine de' Servi di Santa Maria in Valdragone, di cui in altro luogo ci converrà ragionare.

In questo tempo finì i suoi giorni nel ravvedimento e nella pace del Signore il vescovo Benvenuto, avendo avuto nel 1350 per successore nella chiesa feretrana Carlo Peruzzi, fiorentino, uomo versato nelle mondane faccende e nelle politiche negoziazioni. E siccome la città di San Leo, solita residenza episcopale, era tuttavia occupata dai Feltreschi Ghibellini, i quali estendevano il loro potere sopra quasi tutta la diocesi, quindi non trovò forse altro riparo che nella cordialità e nella buona fede de' soli uomini liberi che vivessero allora in questa regione, benchè di partito contrario al guelfo fiorentino. Vide egli forse da principio, e potè anche appren-

dere dalla storia de' suoi predecessori, quale fosse stata sempre la fermezza degli abitatori del Titano negli affari riguardanti i loro dritti e la loro politica condizione: onde per non aver subìto briga con essi, e riconoscendo forse che le antiche pretensioni non erano veramente fondate in giustizia, si convenne col nostro comune di dare al medesimo in affitto tutti i dritti, esazioni, pigioni, ec., che la mensa vescovile possedeva nel nostro territorio. Per esserne poi più chiaramente istruiti, convien rapportarlo nelle stesse parole dell'istrumento a tal oggetto rogato, così dicendosi in principio: *Cum venerabilis in Christo pater et dominus, dominus Clarus, Dei et Apostolicae Sedis gratia episcopus feretranus, ab experto cognoscens quod in praesenti in civitate Sancti Leonis aut in aliquo castrorum sui episcopatus praedicti minime valet personaliter residere, imminente maxima necessitate, et episcopatus feretrani ac sui ipsius, et totius cleri et populi sibi commissi utilitate, pace et quiete commissum sibi regnum sollicite et fideliter quantum in ipso est gubernare, et omnem materiam, et causam manutenendi in grege sibi credito de medio tollere, clericorum suorum et multorum peritorum consilio sepius communicato, voluit, statuit et decrevit, omnes redditus, affictus, pensiones, decimas, decimationes et proventus quoquomodo ad personam reverendi patris domini episcopi seu ad episcopatum Feretranum spectantia jure, vi, privilegio, consuetudine aut ordinaria jurisdictione, seu quovis alio colore, titulo vel forma etc. sub annua pensione tradere, locare, affictus nomine concedere specialiter et divisim comuni et hominibus castri Sancti Marini.*

Questa carta, benchè non sia che un semplice istromento di affitto, è pure un monumento prezioso per la nostra storia, veggendovisi in primo luogo che fra i titoli appartenenti al capitolo *De acquirendo rerum dominio*, cioè fra i modi di acquistare legalmente, si annovera la forza, e qualunque altro colore o pretesto e titolo innominato, ciò che equivalerebbe ad una quasi confessione dell'ingiustizia de' possessi vescovili, se tali e simili formole non fossero state allora comuni. In secondo luogo questi dritti cotanto vantati, questi dritti dalla traslazione de' quali alla città di Rimino dipendeva la quiete de' fedeli di Romagna e della provincia tutta, questi dritti valutati allora per quattordicimila lire ravennati, questi dritti, in fine, cagione di tanti disturbi, quanto furono essi mai valutati dal vescovo Claro? Non più di mille lire ravignane in circa; poichè il canone dell'affitto non fu che di lire cinquanta; eppure non vi era nè Federico nè altri Feltreschi che ora facessero impedimento. Veggiamo quindi da qual parte fosse la ragione, e come con questo solo pretesto e sì tapino ed ingiusto volevano i vescovi assumere su la nostra patria un'autorità tutt'altra che spirituale. Si manifesta similmente qual era l'indole e la natura de' possessi e dritti vescovili, ben differenti da quelli di signoria e di temporale giurisdizione per tanto tempo vantata.

Rimossa intanto una tal causa turbatrice, poterono i nostri cittadini attendere al miglioramento dello Stato ed al perfezionamento delle leggi. Lo stato sociale cangiando nel progresso

secolo, e cangiando le relazioni ed i costumi,
iovi rapporti scoprendosi intorno al ben vi-
civile ed alla conservazione della società nei
i suoi rapporti esterni ed interni, e tutto que-
'eggendosi in un paese libero, si pensò quin-
ai nostri cittadini di completare, correggere
odificare quel corpo di leggi già da essi ri-
ıato nella fine dello scorso secolo, cioè fare
ıuovo statuto. Furono perciò destinati a que-
ıera in qualità di riformatori e statutarii i sag-
discreti uomini Zammarino Fagnano, Gio-
ıi Guiduccio, Foschino di Calcigni e Vitola
i Olivi, ai quali fu aggiunto il saggio uomo
ıer Tommaso da Mercatello, giudice ed esper-
ı sapienza forense. Gli statuenti meritarono
ıbblica approvazione, e nell'anno 1353, se-
lo al reggimento del nostro comune i capi-
Giovanni di Guiduccio e Nino del fu Simon-
, a dì 4 aprile fu solennemente pubblicato.
asceremo però di parlarne ulteriormente, per
interrompere il corso della storia poco lieta
ſitano, attesi i grandi cangiamenti cui l'Ita-
a soggetta dopo la metà del secolo decimo-
to.

ı lontananza de' pontefici, la lunga vacanza
imperial soglio e la fatale indeterminazione
popoli avevano ridotto l'Italia nello stato la-
ıevole di una vera tirannica anarchia. In qua-
tte le città erano surte o venute delle fami-
potenti ad assumere il potere e la tirannide;
imperadori ed i papi col favorire ora gli uni
gli altri, col vendere or questa terra or quel-
ne accrescevano i disordini così spacciata-

A voler ben considerare questo articolo si rileva primieramente che San Marino era riguardato come l'antemurale contro i Malatesti; e perciò nelle dubbie circostanze in cui il cardinal legato non credeva doversi fidare di alcuno, non stimò neppure che i Feltreschi, nostri antichi amici, avessero parte alla custodia della fortezza, e volle perciò assicurarla dal canto suo: e sebbene si dicesse *liberamente*, fu pur da temere che un luogo così importante non eccitasse le voglie dell'eminentissimo guerriero. Benchè però dal contesto della carta si possa intendere che la condizione di ripristinarsi la nostra patria allo stato in cui era al tempo di trattato, significasse che la custodia della medesima fosse restituita nelle mani de' Feltreschi, questo però non può dare alcun indizio di signoriali dritti, ma del fatto solamente; ciò che accadeva per l'antica aderenza di partito e d'interesse, per cui i nostri si fidavano di quei signori con i quali avevano comuni rapporti, per opporsi ai Malatesti e sostenere la parte ghibellina. Così abbiamo veduto essersi trattato col vecchio Guido, così con Federico, di lui figliuolo e conte di Urbino, così coll'altro Guido, detto il Tigna, figlio di Federico e capitano a guerra della nostra patria, così con Speranza, conte di Urbino e zio di questo Guido secondo. Lo stesso dunque esser doveva similmente con Nolfo e con i suoi fratelli. Infatti i Feltreschi da amici leali non vantarono mai dominio su questa terra, ma solo amicizia e rapporti di gratitudine, riconoscendone costantemente la libertà e l'indipendenza. Se l'Albornozzi dunque surrogò sè

stesso o la Santa Sede nei rapporti della famiglia Feltria, questo non doveva importare nè maggiori dritti nè maggiore autorità di quella che vi avevano i conti di Urbino, cioè di semplice amicizia e confederazione. Ma benchè egli non vantasse alcun dritto della Chiesa su questo comune, ed anzi ne riconoscesse la libertà, poichè non disse per essa come per Urbino e per Cagli, che i Feltrii la tenessero e custodissero ad onore e riverenza della Romana chiesa; pure non potè esser gradita tal nuova influenza, proveniente da mano più potente e più difficile a togliersela da dosso, per l'osservazione che correva in quei tempi, e che ci è riferita da Benvenuto da Imola, cioè perchè *quod clerici capiunt, raro dimittunt;* e ciò tanto più doveva temersi del bravo cardinale, pur troppo vano di esser annoverato fra i conquistatori. Io però vorrei lusingarmi, attesa la di lui magnanimità, che nel magnifico e bel trofeo dimostratore di sue vittorie, cioè in quel carro di chiavi di tante città, castella e fortezze presentate al papa, non vi fossero state quelle della nostra patria e del nostro Girone. Ragionevolmente poi si può credere che la disposizione del mentovato articolo non avess'effetto, cioè che la custodia di questo forte rimanesse a disposizione del comune stesso, non trovandosi nulla in contrario; anzi veggendosi tutti gli atti di pubblica autorità, anche nella guerra, eseguiti senza il menomo segno di alcuna estranea giurisdizione. Ma l'argomento il più convincente per credere che niun cangiamento importante si fosse eseguito, e che la rôcca similmente

fosse restata alla libera custodia de' nostri concittadini, si trova nella descrizione del cardinal Anglico, fatta pochi anni dopo; nella quale si dice espressamente che le nostre rôcche erano custodite *ab hominibus dicti castri*, come si vedrà in appresso: ed essendo poi anche mancata la condizione la più importante del trattato, cioè della fedeltà de' conti di Urbino, si può giustamente credere che i nostri restassero intieramente liberi dalla noia di truppe straniere.

Fra i politici e bellici disturbi però essi non obliavano nel loro interno i principali esercizi della civile autorità, e specialmente quello del potere legislativo; e trovando cose da aggiungere o da emendare al nuovo codice pubblicato negli anni antecedenti, essi o nel generale arringo o nel Consiglio formavano e pubblicavano nuove leggi e riformagioni, secondo che erano dettate dalla previdenza e dal bisogno. Rileviamo intanto che essi vivessero in istato pacifico ed in aderenza colla corte di Roma, dal vedere che nell'anno 1360 fu formata inquisizione contro alcuni cittadini e condannati secondo la forma dello statuto, perchè in Serravalle si erano uniti con una compagnia di gente ribelle di Santa Chiesa.

In questo tempo però il nostro comune si trovò nella difficile situazione di dover aver briga ed incorrere nel disgusto del cardinal legato. Abbiamo di sopra accennato che i Sammarinesi, dopo aver preso in affitto dal vescovo Peruzzi le rendite della mensa esistenti nel territorio della Repubblica, fecero lo stesso della rendita di tutta la diocesi per la somma di cinquecento fiorini;

ciò che fu nel 1358. Non era ancora passato del tutto il primo anno, di cui già avevano pagato una parte, quando il legato con vigorose insinuazioni domandò al comune, o piuttosto ordinò che a lui pagato fosse il restante. E siccome in tutti i tempi la principale o più generale qualità de' debitori fu quella di esser morosi, o perchè bisognava rischiare le condizioni del debito, trovando renitenza l'Albornozzi, delegò quest'affare all'abbate di San Leonardo di monte de Tiffi, il quale, avendo verificato che l'istromento dell'affitto era stato fatto in persona dell'abbate di Sant'Anastasio, questi fu il primo chiamato in giudizio; ma dimostrando che egli solo aveva prestato il nome, e che l'obbligo positivo era del comune di San Marino, questo ingenuamente confessò il debito, comprovando pure che il nome dell'abbate vi era soltanto perchè il vescovo nel contratto aveva voluto l'obbligazione d'una persona ecclesiastica. Non avendo quindi negato il loro dovere nè addotta alcuna escusazione, mentre l'anno non era compito, il giudice delegato emanò il decreto di pagarsi il resto nel termine di pochi giorni, minacciando non meno il padre abbate che il comune intero d'interdetti e scomuniche, se non avessero pienamente ubbidito. Ed al decreto avendo fatto succedere un'ammonizione nelle forme, per dichiararli incorsi nelle pene comminate, i nostri cittadini, non avendo forse pronte le somme richieste, nè volendosi addossare per sì lieve cagione un interdetto, ricorsero ai loro amici conti di Montefeltro (non ancora disgustati col cardinale), e per

l'intercessione de' medesimi accordatasi dilazione, rimasero sospesi i sacri dardi. Da queste carte intanto rileviamo che dalla parte de' ministri pontifici non si fece il menomo cenno delle pretensioni di dominio temporale, o di qualunque autorità della Chiesa, mentre l'occasione sembrava pur opportuna; che la casa di Urbino era pure nostra parziale ed amica; e finalmente che il vescovo avea tanti debiti coll'Albornozzi, che dal medesimo fu ordinato di non pagargli più nulla nè degli arretrati, nè dell'annuo pagamento del fitto, nè per qualunque altro credito passato, presente o futuro. Le dilazioni accordate dal porporato furono forse sufficienti, perchè niun'altra memoria ci rimane intorno a tale disturbo.

Molto maggiore però fu quello che si dovè soffrire in questo equivoco stato per le pretensioni rinnovate dai podestà di Montefeltro e dai rettori di Romagna intorno alla indipendenza e libertà del nostro comune. Trovavasi in quel tempo al governo pontificio della Romagna messer Giberto da Correggio, ed aveva per suo vicario Giovanni de' Terigi di Parma, i quali vollero di nuovo richiamare in dubbio la libertà di cui da tanto tempo era in possesso il comune di San Marino. Convenne perciò spedir subito in Faenza messer Neri Brandano, cui in qualità di sindaco furono date tutte le facoltà di assistere in giudizio, e far prove cartularie e verbali atte a dimostrare la verità: la quale riconosciuta dal giudice di Terigi decretò coerentemente alla ragione ed alla giustizia. Ma guari tempo non passò che fu uopo se-

nere la stessa disputa con messer Giovanni Le-
ossi, podestà di Montefeltro per la chiesa Ro-
na. Questo infatti con poca cognizione delle
e spedì una lunga citazione a dieciotto comu-
i o castelli del Montefeltro (compresovi lo stes-
San Leo, e non tralasciando San Marino) chia-
ndole a comparir innanzi a lui a render ra-
ne della loro inobbedienza alla chiesa Roma-
; ciò avendo appreso non da malevoli, ma da
mini ben degni di fede. Egli accusava quindi
uomini di detti castelli per aver assunto la si-
oria, anzi la tirannide de' medesimi, e perchè
ettavano capitani, vicari ed altri officiali man-
i loro dai conti d'Urbino, o perchè eligendo-
i da sè stessi, gli prestavano poi tutta l'ubbi-
nza, aiuto e favore; ciò che si verificava appun-
per San Marino. Ora i nostri cittadini avendo
ta di recente la sentenza favorevole dal ret-
e di Romagna, dal quale naturalmente doveva
endere il podestà feretrano, non tardarono
nto ad inviare di nuovo il Brandano, acciò il-
mitisse il Levalossi onde riconoscesse la verità,
ne dal rettore Giovanni di Correggio era stata
onosciuta. Si formò quindi particolar processo
r il nostro comune, e dimostrata la giustizia,
odestà non fu renitente a riconoscerla e con-
marla colla sua sentenza, in cui fu riconosciu-
a libertà, l'indipendenza e l'autonomía, *secun-
n formam statutorum et ordinamentorum dicti
unis, approbatorum per rectores provinciae Ro-
ndiolae in ipsa provincia pro Sancta Romana
lesia deputatos etc. an.* 1360, *ind. XIII, tem-
e domini Innocentii papae VI, die* 25 *mens, aug.*

Non fu però neppur questa l'ultima volta che la titanica libertà fu tentata dagl' ingordi officiali della Chiesa; poichè tale era l'infelice condizione del secolo, che in tutti i rami della politica amministrazione e governo, i disordini, gli abusi, le violenze si succedevano senz'alcuna intermissione.

Fu anche per la stessa cagione che i religiosi di San Francesco dal remoto e salvatico luogo dove si trovavano, lontani dall'abitato, ed esposti quindi a tutti i disturbi della barbara guerra e della generale anarchia, furono ridotti vicino al nostro castello, anche a vantaggio dei divoti, desiderosi di poter a più agio frequentare i divini uffici e restringersi nella comunione della Chiesa. La lapida tuttavia esistente su la porta del tempio ci dà l'epoca del 1361, facendo commemorazione di varii religiosi e dell'architetto, chiamato Manetto. Ma oltre l'iscrizione sul fronte della lapida, vi veggiamo ancora una leggenda d'intorno, e nel campo un'aquila colle ali aperte e la testa diademata di un uomo. E benchè questa particolar leggenda sia di difficile intelligenza, come assolutamente estranea all'iscrizione principale ed alla sacra fabbrica, pure io stimo che, rapportandola alle figure, si spiegheranno assai bene reciprocamente, e ci servirà di qualche lume alla storia. La leggenda dunque incomincia con questo motto: *Iure victoria Caesarum:* e poi *Sic imprimebatur in monetis aureis huius Iustiniani imperatoris, conditoris legum.* Or se il lettore si ricorda di ciò che si è detto, che nella pazza genealogia de' Feltreschi si faceva discendere que-

sta famiglia dall'imperatore Giustiniano, e che essi avevano per arma gentilizia un'aquila colle ali spiegate, come si vede nella lapida, e come usavano costantemente ne' loro sigilli, del tutto simile a quella che coll'arma del comune si vede su la porta della città, sarà facile l'intendere che con tali iscrizioni e figure si volle fare un'allusione agli amici conti di Urbino, mettendo su la porta della chiesa la loro arma, e nella testa diademata volendo rappresentar quella dell'imperatore Giustiniano, autor della famiglia, o di Nolfo, allor vivente, o di alcun altro della medesima, forse divoto o benefattore dell'ordine, ciò che è molto facile per l'esempio del vecchio conte Guido. Così si pensò di dare sotto tale allusione un attestato di amicizia e di rispetto alla famiglia feltresca, mentre anche quel nome era scomunicato ed in piena disgrazia della corte romana.

Siccome però quest'amicizia era naturalmente esclusiva di quella de' signori di Rimino, il nostro comune proseguì sempre ad essere in istato di guerra con essi, finchè nel 1366 si venne a nuovo trattato di pace o tregua, eseguito tra Galeotto Malatesta e suoi seguaci e raccomandati, da una parte; e Ravenna, Forlì, San Marino ed Urbino, dall'altra (1).

Si trovava intanto il nostro comune in una ben difficile situazione fra gli obblighi imposti da una forza rispettabile, ed i doveri dettati dall'inclinazione e dalla gratitudine, mentre nè avrebbero voluto offendere i conti di Urbino, nè cader nella

(1) Clementini, *opera citata*.

disgrazia del cardinale o della corte di Roma. Obbligati perciò ai sussidi militari nell'armata pontificia, non crederò che fossero stati bravi più del dovere nel lungo assedio di San Leo, e che anzi di poco buon grado facessero de' presenti ai capitani a guerra, ministri della vittoria; come si trova ne' registri di quell'anno così: *Item pro gonella, caligis, et caputio donatis Tubetto, capitaneo guerrae, qui tulit literas et palmam pro ingresso Sancti Leonis.* Se così dovevasi agire per effetto della forza, l'indipendenza dettava anche altre regole ai nostri rettori. Essendo essi amici dei conti di Urbino, de' quali specialmente si trattava in queste vicende, era giusto che lo avvisassero di ciò che accadeva, come in fatti facevano; vedendosi più volte nel citato registro de' pagamenti fatti a più persone *pro literis quas portavit Urbinum ad dominos comites pro novitate Sancti Leonis.* E siccome erano allora anche in pace con Galeotto Malatesta, e si trattava di una causa comune, la buona politica voleva che anche questo signore ne avesse intelligenza, e similmente la città di Forlì, pur allora in amichevole corrispondenza col nostro comune. Se alcuno volesse accusare i nostri antichi d'immoralità, esamini prima con fondamento lo stato della quistione, ed i principi di giustizia e di dritto delle genti; e voglia anche poi conoscere la storia di quel secolo, per sapere che per lo più dalla parte de' ministri pontifici erano le illegalità, le frodi e le prepotenze, come osservò il celebre Muratori.

Preso intanto il sasso inaccessibile di San Leo, la rovina de' conti di Urbino fu più spacciata, e

nuovamente ritentata quella della Repubblica. Se i ministri pontifici però modestamente avevano procurato i loro interessi, non tenne gli stessi modi il vescovo Peruzzi, quando nel 1367 all'Albornozzi era succeduto nella legazione il cardinal Andruino. Credendo favorevole il momento, non si contentò egli di rinnovare le antiche pretensioni soltanto, ma volle generalizzarle al punto, che non vescovo, ma signore del Montefeltro voleva comparire. Talamello, Maiolo, Castel Nuovo, Pietra Maura, Tausano, Montefotogno, Schiano, Monte-Maggio, San Marino erano i luoghi su de' quali pretendeva estendere specialmente i suoi dritti signoriali. Era dunque una causa comune a molti, ma comuni ed analoghe non erano le ragioni, le eccezioni e le difese. Il nostro comune aveva ben altri titoli da far valere in preferenza degli altri; e poichè erano stati già manifestati, e giudiciariamente riconosciuti in altre occasioni, poteva ben immaginare l'ambizioso prelato che neppur questa volta sarebbero restati negletti e soppressi: nè facile gli sarebbe riescito il surrogare a quelli della romana corte i suoi. Nondimeno egli volle sostener fin a qualche punto la lite innanzi ai ministri pontifici, cioè sotto il rettore di Romagna e Bologna, come giudice principale, e sotto due successivi podestà di Cesena, in qualità di giudici delegati, quali furono i nobili uomini Bene de Zambrasiis, di Bologna, e Romeo de Pretis, della stessa città. Non è facile il dire quanto questo nuovo piato costasse al comune di San Marino, per deviare da tutte le reti tese da quell'insigne raggiratore;

disgrazia del cardinale o della cor
bligati perciò ai sussi ti militari
tificia, non crederò che fosser
dovere nel lungo assedio d
di poco buon grado face
pitani a guerra, ministr
trova ne' registri di q
nella, caligis, et capu
guerrae, qui tulit lite
cti Leonis. Se così
forza, l'indiper
ai nostri retti
Urbino, de'
ste vicend
che accad
più vol
più p
dime
co
p

la causa, non restò per questo umiliati
tatezza e l'ambizione dei Peruzzi; e qua
cisa fosse la lite, chiese pace ai buoni San
rinesi, o ripentito dell'ingiusto procedere
mostrò loro il rinunciare solennemente al litigi
ai alle malnate pretensioni.

Due atti solenni, fatti successivamente a poc
intervallo di tempo, cioè dalla fine di agosto all
metà di settembre dell'anno 1368, ci danno pie
na notizia di questo importante avvenimento. I
primo è un atto di procura fatto dal vescovo Clar
in persona di messer Guido di messer Pietro d
Cesena, cui commise e diede tutte le facoltà pe
rinunciare alla lite che si era ventilata e si ven
tilava tra esso commettente da una parte, e gl

e non risparmiò del certo spese d'ogni sorta per poter ottenere quella giustizia dalla quale doveva essere rassicurata nel possesso della sua preziosa giurisdizione, e di quella libertà per la quale aveva dovuto soffrir già tanti altri dispendii e disturbi. Sindaci e procuratori furono quindi spediti a Bologna, a Forlì, a Cesena, ed i più bravi giurisperiti furono impiegati per la buona causa, fra i quali specialmente si distinse il famoso Giovanni de Lignano, gran giureconsulto e professore in Bologna. Trattata così la causa clamorosamente, il legato finalmente riconobbe la giustizia, e con sentenza, spedita forse con maggiore autenticità e solennità (poichè in una carta di quel tempo vien chiamata *Privilegium*), furono riconosciuti i dritti d'indipendenza e libertà del nostro comune, e più rispettati nei tempi posteriori.

Perduta la causa, non restò per questo umiliata la sfrontatezza e l'ambizione del Peruzzi; e quasi indecisa fosse la lite, chiese pace ai buoni Sammarinesi, o ripentito dell'ingiusto procedere, mostrò loro di rinunciare solennemente al litigio ed alle malnate pretensioni.

Due atti solenni fatti successivamente a poco intervallo di tempo, cioè dalla fine di agosto alla metà di settembre dell'anno 1368, ci danno piena notizia di questo importante avvenimento. Il primo è un atto di procura fatto dal vescovo Claro in persona di messer Guido di messer Pietro di Cesena, cui commise e diede tutte le facoltà per rinunciare alla lite che si era ventilata e si ventilava tra esso commettente da una parte, e gli

uomini del Montefeltro dall'altra, e specialmente colla università ed uomini del castello di San Marino, innanzi ai nominati podestà di Cesena, a motivo della giurisdizione che il vescovo pretendeva su le dette terre e castelli. Si espresse quindi dichiarando câsse e nulle tutte le istanze e processi fatti per tal piato, e protestando espressamente che essi non dovessero in nulla pregiudicare alla nostra terra, incaricando anche il suo procuratore *ad faciendum omnia et singula praedicta, et in eis opportuna, et quae de jure requiruntur pro invalidatione praedictarum instantiae et processus, prout videbitur et placuerit syndico communitatis et hominum dicti castri Sancti Marini.* Riserbandosi però tutti i dritti e le ragioni che potevano avere sopra gli altri uomini e università del Montefeltro. Una rinuncia così solenne, un riconoscimento così libero e manifesto dei dritti della nostra patria e della sua indipendenza sarebbe stato per sè stesso sufficiente ad assicurare a perpetuità la nostra terra dalle vescovili vessazioni; ma fortunatamente si presentò l'occasione di poter anche più formalmente convalidare un atto così importante per la nostra pace e per la nostra tranquillità.

Per qual che si fosse cagione essendosi portato il vescovo in San Marino ad esercitar alcun atto del suo sacro ministero o qualche altra civile faccenda, insorsero negli animi dei nostri cittadini de' dubbi che una tal visita non fosse del tutto di pastorale amorevolezza, non potendo in verità tener in gran conto la buona fede de' suoi prelati, e specialmente dell'infedele Pe-

ruzzi. Ma il vescovo, credendo della dignità sua il rimovere ogni sospetto, ancorchè avesse nell'animo contrarie intenzioni, volle nella maniera la più formale e solenne assicurarli della lealtà apparente delle sue intenzioni. Quindi, presente il popolo nella nostra maggior chiesa, in quella cioè dove si venerava e si venera il santo protettore della patria, delle leggi e delle consuetudini, il vescovo stesso in persona protestò e dichiarò formalmente che la sua venuta non era stata con animo o intenzione, o per causa di acquistare a sè o al suo vescovado alcuna giurisdizione temporale in questo castello e suo territorio, contra o in pregiudizio di detta università ed uomini della medesima, nè con animo di proseguire alcuna azione acquistata, o quella ricuperare. Dichiarò anzi di essere venuto come amico, vicino e padre spirituale per trattare con essi amichevolmente, e che nè il suo accesso nè qualunque atto fosse per fare, si potesse mai intendere che gli avesse acquistato alcun dritto. Promise inoltre per sè, per i suoi successori e per parte del vescovado medesimo al nostro sindaco ser Guidino, presente e stipulante, che in occasione del detto accesso non avrebbe esercitato o fatto esercitare nella nostra terra e suo distretto alcun atto di giurisdizione temporale, contenziosa o volontaria, nè per sè nè per altri; ed esercitandola, dichiarò che tale atto fosse nullo, invalido e di nessun momento, e che non generasse nè potesse generare contro la detta comunità nè persone della medesima alcun pregiudizio; ed anzi ognuno avesse il dritto di allegare la nullità di tali

atti, come eseguiti *absque idoneitate et jurisdictione competente*. Promise inoltre di non mover più lite o controversia in alcun tempo contro la detta università; dichiarando però che questi tali rinuncie non dovevano pregiudicare alle ragioni che aveva prima della lite esso vescovo e suoi sindaci e procuratori da una parte, e le comunità, università e podestà di Montefeltro dall'altra sui castelli di Talamello, Maiolo, Castel Nuovo, Pietra Maura, Tausano, Montefotogno e San Marino; le quali ragioni dovevano rimaner salve nello stato in cui a tal tempo si trovavano.

Ecco sicuramente due atti legali maggiori di ogni eccezione, ed eseguiti con tutte le solennità, per assicurare una volta questa terra nel legittimo possesso de' suoi dritti d'indipendenza e libertà, qualità esotiche o peccaminose al cospetto de' nostri ingordi pastori. Per maggior sicurezza però, onde non essere trappolati ancora, i nostri vi vollero anche l'intervento di un uomo di legge, e propriamente di uno di quelli che avevano difeso ed assistito il nostro comune nelle controversie giurisdizionali, qual fu messer Franceschino, giudice di Rimino, trovandosi così nominato nel finale dell'istrumento: *in plebe castri Sancti Marini, praesentibus sapienti viro domino Franceschino, judice de Arimino, etc.* Così fece fine per allora in apparenza la gran lite, mentre pur sussisteva nel profondo dell'anima dell'orgoglioso pastore.

Tutto intanto mostra che in quel tempo la nostra patria si governava con energia nel vigore delle sue leggi; e benchè il cardinale Albornozzi

avesse voluto riservarsi la custodia della terra o del Girone, da quanto però innanzi si è detto abbiamo potuto rilevare ch'essa era in pieno possesso de' suoi dritti o nell'esercizio continuo delle sue leggi. Sappiamo anche che in questi tempi il potere giudiziario era pienamente esercitato dai capitani, giacchè i nostri cittadini con saggio avvedimento non vollero per più secoli podestà forestieri, i quali sovente furono di gran pregiudizio alla libertà delle città d'Italia. Essi dunque ora con paterna autorità, ora con metodi pacifici, ora con tutto il rigore e dovute formalità della giustizia ne esercitavano il sacro ministero; e per effetto della sovranità o poter supremo del popolo emanavano anche secondo le leggi le sentenze capitali, le quali dovevano esser pubblicate nel general arringo popolare.

Reggeva intanto la vicina Romagna in qualità di legato il cardinal Anglico, vescovo di Albano e fratello del pontefice Urbano V; ed essendo succeduto agl'incarichi dell'Albornozzi, tenne un general Parlamento in Urbino, dove stabilì le taglie o imposte per la guerra, nella quale ebbero parte ancora i nostri cittadini. Prese poi particolar cura delle nostre cose e molto favorevolmente quando, insorte delle differenze colla terra di Sant'Arcangelo, i beni dei nostri cittadini in quel territorio furono sottoposti a sequestro, dal quale per la giustizia del cardinal Anglico furono liberati. Ma ciò in che più c'interessa la memoria di questo cardinale legato, è la celebre descrizione della Romagna e del Montefeltro da lui disposta ed ordinata, e della quale ci conviene alquanto ragionare.

Restituita la pace allo Stato della Chiesa dopo
'itorno in Italia di papa Urbano V, di degna
ordanza, pensò il di lui successore Gregorio XI,
pel buon governo di un regno era somma-
nte importante di avere una specie di spec-
o o quadro dimostrativo, in cui, disponendosi
graficamente tutti i luoghi della pontificia do-
nazione, si avesse nel tempo stesso sotto gli
hi la popolazione, le rendite, lo stato di for-
la fortificazione, le spese pel ministero e pel
ntenimento di tutte le terre, città e castelli
lo Stato. Questa descrizione, originalmente
servata nell'archivio di castel Sant'Angelo,
quella ordinata dal cardinal Anglico, rettore,
i vicario generale per la Sede apostolica in
te le terre della Chiesa. Tal monumento però,
sando per mani infedeli, è comparso qualche
ta alterato per negligenza o per non giuste in-
zioni. Parendomi però che tale non sia la co-
pubblicata dal Marini, mi valerò della me-
ima per render noto l'articolo di San Marino,
descritto nella provincia o vicariato del Mon-
ltro in questo modo: *Item in dicto vicariatu*
trista castra etc. castrum Sancti Marini, positum
ra quodam saxo altissimo, in cujus summitate
t tres rocchae fortissimae, quae custodiuntur per
nines dicti castri. In quo, una cum villis istis,
elicet, villa Domagnani, in qua sunt focularia 15,
illa Valles, in qua sunt focularia... in summa 240,
nines dicti castri eligunt duos capitaneos ex iis
ministrant justitiam hominibus dicti castri et
rum in civilibus et criminalibus, et recipiunt
demnationes pro comuni, et omnes alios introi-

tus. Item homines dicti castri Sancti Marini obediunt vicariatui Montis Feretri, et respondent et veniunt ad parlamentum et mandatum potestatis, et solvunt talias et fumantarias, in alio vero non: item dicti homines dicti castri exigunt unum pedagium; quod valere potest in anno 50 *libras bonas. Dictum castrum situm est supra stradam qua itur de Montefeltro Ariminum. Condemnationes quae exiguntur per comune et homines dicti castri sunt valoris in anno* 250 *libras bonas* (1). Ma per maggiore autenticità ed integrità della cosa mi sia permesso aggiungere un tratto delle istruzioni date dal detto cardinal Anglico al cardinal Pietro da Stagno, legato di Bologna e Romagna, cui fu dato l'incarico di eseguire la celebre descrizione. Esso ci è riferito dal dottissimo e degnissimo cardinal Borgia, come estratto da un codice autentico dell'insigne biblioteca regia di Parigi, così: *De castro Sancti Marini, quod est in montibus ante conspectum Arimini, in quodam monte multum elevato et forti et inaccessibili, ubi in passibus sunt duo fortalitia, et est difficilissimus aditus ad ea et ad dictum montem, sunt circa* IIIc. *(cioè tercentum) fumantes. Non admittunt potestatem Ecclesiae nec aliquem exercentem nomine ipsius jurisdictionem: regunt seipsos et sibi justitiam reddunt in civilibus et criminalibus sine quacumque autoritate, ex aliqua tolerantia Ecclesiae: in aliis vero obediunt in cavalcatis, taliis, fumantariis, etc. De ista materia latius loquar verbo, quod nolo hic ex causa literae commendare* (2). Si vuole che il cardinal

(1) Marini, *opera citata*, in *Append.*
(2) Borgia, Memorie storiche di Benevento, tomo 3.

Anglico fosse un onest'uomo, come fu stimato anche il fratello papa; e la reticenza di cui fa uso in questo articolo non sembrerà ad alcuno dettata per timore, riguardo o considerazione che potesse avere per la repubblica di San Marino, ma per la verità che si riservava di rivelare, al tempo in cui avrebbe potuto favellare in persona col commissionato cardinal de Stagno. Ma cosa mai avrebb'egli potuto dire dicendo la verità? Non altro che quanto fa intendere in parte, cioè che il nostro comune era nato e vissuto per tutti i secoli nella libertà e nell'indipendenza; e se successivamente era stato qualche volta turbato dalle strane pretenzioni de' vescovi o ministri della Chiesa, ciò era avvenuto senz'alcun principio e fondamento di ragione. Ma o il cardinal Anglico avesse occasione di tener discorso col cardinal da Stagno, o no, questi non fu delicato abbastanza per servirsi delle espressioni del suo principale ed istruttore. È vero che vi è un presso a poco nella realità, ma il cardinal vescovo amava più la precisione del cardinal prete. Quegli disse chiaramente: *non admittunt potestatem Ecclesiae, nec aliquem exercentem nomine ejus:* e l'altro, senza nominar la Chiesa, si contentò di dire: che eleggono i due capitani i quali esercitano la giustizia; ed esigono a nome del comune le condennagioni e tutte le altre entrate.

Ora un popolo che si fa le sue leggi, che elegge i suoi magistrati politici e giudiziari, che ha una forza armata; che impone ed esige i suoi tributi, e che non riconosce alcuna autorità straniera, in tutte le teste ben organizzate sarà cre-

se non con quello in cui geograficamente era compreso. Or la repubblica titanica essendosi sviluppata nel tempo in cui si formò il contado di Montefeltro, ed in esso restando contenuta, e non potendo da sè sola sostenere la contrarietà delle comuni vicende, di necessità doveva riunire i suoi sforzi con quelli del territorio feretrano, e secondo i modi e gli usi del tempo partecipare a tutte le opere ed azioni corrispondenti ai loro fini. Quando si trattava dunque di guerra, la prima indicazione per la medesima era quella che i popoli convenissero insieme per deciderla, per ragionare intorno ai modi, e stabilire i mezzi per eseguirla e mantenerla. Ecco perchè veggiamo che per mezzo de' suoi agenti o deputati il comune di San Marino convenisse con gli altri luoghi nei Parlamenti generali del Montefeltro; ecco perchè talvolta i podestà di quel contado, emanando disposizioni correlative alle risoluzioni dell' assemblea, vi rimaneva compreso anche questo paese, per cui talvolta si fecero illusione e tentarono introdurvi la loro autorità positiva: ecco finalmente perchè in tali occasioni pagavano le collette o sieno le taglie dette particolarmente *fumantarie*, in comune col contado o diocesi feretrana. Più ciò si comprova dall' osservarsi che le imposizioni o contribuzioni così denominate, e delle quali non ha fatto parola il Du-Gange, erano propriamente destinate per causa di guerra. Infatti in alcuni registri pubblicati dall'Olivieri (1) si leggono tali articoli, dai quali vien

(1) Memorie di Novilara, p 29.

rischiarato l'uso e 'l significato delle *fumantarie*, leggendosi in essi: *item collecta quatuor solidorum pro fumo pro peditibus qui venerunt ad esercitum contra Urbinates: item de collecta duorum denariorum pro fumo imposita pro illis de cavalcata et soldatis: de collecta duorum denariorum per libram et* XVIII *denar. pro fumo imposita per dictum comune pro soldatis et pro militibus cavalcatae dicti communis.* L'andare dunque ai parlamenti, l'ubbidire nelle cavalcate e pagare le fumantarie, erano tutte azioni corrispondenti ai rapporti necessari ne' quali i Sammarinesi si trovavano per essere compresi dentro 'l contado feretrano.

Ma per maggior rischiaramento di quest'assunto rifletteremo ancora che cotali costumanze non furono continue; e volendo distinguere i tempi, vedremo che questo accadde solo quando o la signoria de' conti feltreschi non era ancora ben stabilita nel contado feretrano, o quando essendo quella famiglia in disgusto o in guerra colla chiesa Romana, e rimanendo il nostro comune privo dell'amichevole assistenza o confederazione de' suoi amici, aveva bisogno di uniformarsi alle circostanze, e riunirsi in rapporti colla vicina provincia e con chi la governava. Mai infatti si trova, nei momenti in cui fu tranquilla la casa feltria colla Chiesa, che il nostro comune pagasse neppure un soldo d'imposizione o a detta famiglia o alla curia romana: segno evidente che tali contribuzioni non erano che temporarie, indicate dalle circostanze e dai costumi, e non per effetto di alcun dritto che altri potessero giustamente vantare su questa libera terra. Che se questo fos-

se stato un uso permanente e derivante da titoli di signoria, non ne avrebbero trascurato la ricordanza e le pruove i vescovi e i podestà feretrani nelle loro strane pretensioni tante volte ripetute. Sembra dunque dimostrato dai fatti, e dalla vera intelligenza delle cose e delle parole, che le mentovate apparenze di suggezione non alteravano punto l'effettiva indipendenza, che che ne scrivesse alla sua maniera il cardinal de Stagno contro le indicazioni dell'altro cardinale, suo antecessore, direttore e maestro. Conviene però osservare che se il cardinal Pietro riferì i rapporti d'obbedienza di questa terra per i parlamenti e per tali altre convenienze concernenti il ben essere comune, disse però chiaramente *in alio vero non.*

Invece dunque di dipendenza era una specie di naturale confederazione, cui i nostri si erano adattati nelle vicende contrarie ai conti di Urbino, e nelle favorevoli del cardinal Egidio Albornozzi e de' suoi successori nel governo, anzi nell'impero di queste vicine regioni. Il cardinal Anglico infatti, proseguendo la condotta dell'Albornozzi, seguitò a combattere i Feltreschi, già espulsi da Urbino, e ridotti a tale, che alcuni individui della famiglia meritarono la di lui generosa commiserazione, mentre alcuni altri, più arditi e poscia più fortunati, si sostenevano ancora nelle belliche intraprese; come egli ne scrisse al cardinal Pietro de Stagno in queste parole: *Sequitur de civitate Urbini, quae meo tempore fuit Ecclesiae reducta, et quae magna retroactis temporibus fuit tirannide occupata cum comitatu suo per istos co-*

mites de Monteferetro, qui, Deo gratias, sunt in tali partito, quod nil habeant agere in dicta civitate et comitatu quod ascendat ad aliquod: pure et libere sunt in manu Romanae Ecclesiae, et per eam omnia pacifice possidentur. Est verum quod aliqui ex dictis comitibus istis modernis temporibus Ecclesiam dilexerunt, videlicet comes Paulus et comes Spinetta, cum patre et fratribus; sed de patre non est fienda magna mentio: non est culpa: istos Domino meo cordialiter recommendo; et nisi per Ecclesiam sustineantur, ibunt pro pane mendicando. Dedi eis tempore meo provisionem comiti Paulo X... florenorum in mense, comiti Spinetta et illi domui XXX florenos. Item sunt alii duo fratres Antonius et Guido, qui tempore isto moderno, in guerra Perusii, ipsi et eorum seguaces et complices posuerunt Ecclesiam in magno discrimine (1). Furono appunto questi fratelli feltrii Guido ed Antonio, che, fermi nel loro coraggio, avendo racquistato il favore de' popoli, desiderosi di cangiamenti o stanchi della poca soavità dell'ecclesiastico giogo, ebbero in fine la fortuna di rientrare in possesso della loro antica ereditaria signoria.

Il nostro comune intanto proseguiva pure a prestare i suoi sussìdi nell' esercito della Chiesa, benchè lo facesse di mala voglia quando si trattava di spingerli contro gli antichi amici di Urbino; oltrechè questo accresceva i dispendii straordinari cui fu obbligato in questo tempo per le cagioni antecedentemente manifestate, e per varii altri litigi cui fu necessitato per l'in-

(1) Colucci, tomo 12, p. 121.

vidia ed ingiustizia di alcune vicine popolazioni. Ma se il cardinal Anglico ci amministrò giustizia nelle differenze insorte colla comunità di Sant'Arcangelo, il cardinal Pietro da Stagno ci mostrò ancora maggiore stima e benevolenza nella dispettosa contesa col Montefeltro, poichè accordò colle più grate espressioni ai Sammarinesi di poter ricondurre liberamente da quel contado tutte le loro entrate o rendite di qualunque sorte; ed è da notare che, sebbene cardinale e legato, non usò punto delle solite espressioni per i luoghi creduti di pontificia pertinenza.

Assai doloroso fu però pel nostro comune l'anno 1375, quando, risuscitatasi l'alterigia del vescovo Claro, viddimo nel seno della patria la perfidia accompagnata dal tradimento, per compirne la totale rovina. Non altro sicuramente che il più immondo spirito di ambizione o di superbia potè in tempo della più perfetta pace eccitare l'orribile pensiero di impossessarsi con feroci e proditorii mezzi della nostra rôcca, e quindi del dominio della terra e del suo piccolo Stato. Per quanto il nostro popolo potesse essere più morale o meno vizioso degli altri, non erano però tutti gl'individui modelli di virtù, e vi dovevano pur essere de' malvagi interessati al tradimento per vendetta o malvagità natía. Tale fu in primo luogo Giacomo Pelizzaro, di infame eterna ricordanza, il quale, eccitato dal vescovo e dal podestà di Montefeltro, aveva ordito una lunga tela di delitti, per eseguire il più orribile tradimento. Ma per una di quelle avventure favoleggiate su le scene, e che pur sono vere nella storia, la terri-

bile congiura fu scoperta, ed arrestati i complici traditori. Se ne seguisse una giustizia corrispondente non è certo da dubitarne. I rei furono confessi, e specialmente il reo principale, leggendosi negli esami e nella sentenza medesima tutta l'orditura de' delitti per i quali si doveva pervenire al compimento del massimo, cioè di consegnare il castello nelle mani di Bartolomeo da Brescia, podestà, e di Claro, vescovo di Montefeltro. Giusta fu dunque la sentenza dettata dagli onorabili capitani Giovanni di Riguccio e Gozio Mucciolini, i quali decretarono il Pelizzaro all'ultimo infame supplizio della forca. Così restò salva la patria, e non dovett'essere piccola letizia nell'animo dei nostri cittadini, sì per la pubblica salvezza, come per quella di tanti particolari i quali, dovevano essere nei più barbari modi tormentati e trucidati da que' felloni. È da notarsi che questa sentenza è il primo atto pubblico in cui i capitani prendono il titolo di *domini*. Siccome però questo avvenimento non potè ritenersi nei confini della nostra patria, e che il vescovo, svergognato in tutta la Romagna, dovè cercar tutti i modi per sottrarsi a tanto vitupero, così tentò tutti i mezzi onde la legale procedura de' nostri capitani fosse denunciata come illegittima al legato di Bologna, per cui convenne pure al nostro comune soffrire non piccolo dispendio per sostener sue ragioni. Vedendo in fine il vescovo riescire a vuoto i suoi rei disegni, prepotenze e raggiri, regalò ai capitani la sua vescovile scomunicazione.

Intanto però s'apparecchiava miglior epoca per la nostra terra. I Feltreschi, in disgrazia della

corte di Roma e dei legati, avevano ricuperato il favore de' popoli, i quali, dopo lunghe sperienze, risospiravano il governo dei loro antichi signori; sicchè con tale aiuto il conte Antonio potè finalmente nel 1375 rientrare nel possesso della sua signoria, e specialmente della città di Urbino; e successivamente reintegrare l'amicizia e la corrispondenza col comune di San Marino. Infatti egli pure entrò subito in nostro favore per la lite di Pietracuta, la quale ciò non ostante fu ingiustamente perduta per una romana curialesca prepotenza, come fu allora creduto.

Si continuò ancora la guerra coi Malatesti, nella quale direttamente o indirettamente i nostri avevano sempre parte; nè ebbe fine, o piuttosto rimase sospesa, che alla fine del 1381, e per più anni successivi, ne' quali sembra che il nostro comune fosse in piena corrispondenza con Galeotto Malatesta, signor di Rimino, avendo preso dal medesimo in prestanza importanti somme, le quali nel 1389 furono restituite a Carlo Malatesti e suoi fratelli Pandolfo, Malatesta e Galeotto Novello. Siccome però i motivi di guerra erano continui fra le due rivali famiglie, non tardarono guari a rompere la pace e far luogo a nuove ostilità. Quindi veggiamo che nel 1390, ritornando Galeotto Malatesta in Rimino, dopo aver fatte varie scorrerie nel Montefeltro e nelle altre terre del conte Urbino, fu per istrada improvvisamente assaltato da un'imboscata feltresca, la quale forse l'avrebbe fatto prigione, se non avesse avuto un pronto soccorso, per cui gli venne fatto di distrigarsi degli assalitori, ed inseguirli anche nella

fuga o nella ritirata. Ma come questa fu diretta a San Marino e vi giunsero a salvamento, la cavalleria di Galeotto, vedendo inutile qualunque trattenimento, si ritirò, danneggiando al solito il circondario (1).

Proseguendo però nell'anno medesimo la guerra, fu pure questa fortezza di ricovero e difesa ai Bolognesi. Avevano essi preso per loro capitano il conte Giovanni di Barbiano con mille e cinquecento lance di cavalleria, ed avendolo inviato contro i Perugini, avvenne che, non conoscendo abbastanza la difficoltà ed i pericoli dei luoghi per i quali doveva passare, trovandosi nel passo detto delle Rose, fu assalito per modo dalla gente dei Malatesti, che dopo una considerevole perdita, appena gli riescì di scampare col residuo delle sue genti, ritirandosi in San Marino, come riferisce nella sua Cronica frà Bartolomeo della Pugliola, dicendo: « Al primo di aprile vennero in »Bologna ambasciadori da Firenze e da Venezia. »A dì detto cavalcarono trecento lance del co»mune di Bologna, ed andarono in Romagna sul »terreno dei Malatesti per soccorrere il conte Gio»vanni, il quale era a Lenza in quelle parti con »una compagnia, che non si poteva muovere. Que»sta compagnia era a posta del comune di Bolo»gna. Tutta la brigata che vi andò fu tutta rotta »dai Malatesti, che erano tutti fanti a piedi, e la »lasciarono giungere ad un passo che non ne »campò alcuno che non fosse prigione, salvo »Giovanni dell'Agnella ed Udolino da Castello

(1) Clementini, *opera citata*.

» Monte. Ma il conte Giovanni si ridusse alle Pen» ne di San Marino, che i Fiorentini gli racco» mandarono. Stette ivi tanto, che si convenne » riscuotere per ducati cinquemila; poi tornò ver» so Toscana, ed arrivò in Bologna coi piè scal» zi (1) ». Se lo storico Pietro Minerbetti raccontò il fatto con qualche diversità, dicendo che i Bolognesi per necessità si resero prigioni del conte di Urbino e degli uomini delle Penne di San Marino, si vede in sostanza che questi si salvarono dalla forza superiore dei Malatesti; e che i buoni offici dei Fiorentini non valsero che per una maggiore accoglienza, ed agevolare il loro ritorno. In qualunque modo, si rileva da questi ultimi fatti quanto importante fosse questo luogo per le sue fortificazioni, avendo potuto successivamente salvare le genti del conte di Urbino ed il conte di Barbiano dall'insistenza de' nemici vittoriosi.

Non sembra però che fosse perciò del tutto interrotta la corrispondenza con i signori di Rimino. Nell'anno 1391 veggiamo un contratto pel sale di cui bisognava il nostro comune, e che doveva trarre da Carlo Malatesta come possessore o compossessore, con i fratelli delle Saline di Cervia. E siccome egli è questo un articolo interessante per le varie differenze sovente insorte intorno a tal punto nei tempi posteriori, così diremo brevemente che il contratto fu per quattrocento *salmas salis de sale alto de Pagho, ad rationem* 308 *librarum pro qualibet salma ad pondus librarum bonenorum veterum et solidorum quinde-*

(1) Pugliola, Cronologia di Bologna.

cim pro qualibet salma: et ipse Pippius (Cioncius) debeat conducere et exportare de civitate Ariinini ad castrum Sancti Marini, et ibi facere cameram salis ad vendendum unicuique emere volenti: et debeat dictus Pippius hinc ad per totum mensem februarii 1392, *ind.* XV, *dictam quantitate salmarum* 400 *accepisse et conduxisse ad dictum castrum Sancti Marini, et non liceat dicto Pippo vel aliis suo nomine in grosso vel ad minutum de dicto sale vendere vel dare alicui civi vel comitatensi Arimini.... sit licitum dicto Paulo per totum dictum tempus dare de sale in civitate Arimini unicuique emere volenti pro suo usu tam de dicto castro Sancti Marini quam alibi de alio quovis loco prope dictum castrum per quinque miliare* (1).

Non è però da meravigliare se anche per alcuni anni successivi durasse la buon'armonia e concordia con i vicini signori di Rimino, perchè in quest'anno medesimo, essendosi vivamente riaccesa la guerra fra i Malatesti e 'l conte Antonio d'Urbino, a premura di papa Bonifacio IX, fu stabilita fra essi la pace *super omnibus differentiis, invasionibus, cavalcatis, rapinis, predis, occupationibus, incendiis, ruinis, demolitionibus civitatum, castrorum, terrarum, etc.* colla penale di ventimila scudi d'oro a chi ne divenisse infrattore.

Risorsero forse in questi anni delle pretensioni giurisdizionali su questa terra, se non per parte del vescovo direttamente, per mezzo al certo della sua persona, poichè il feretrano vescovo Benedetto si trovava essere tesoriere generale e

(1) Battaglini, Memorie di Rimini.

spirituale rettore in Romagna. Non essendoci però noto in che si volesse offendere la nostra giurisdizione, dobbiamo pur credere che non fosse per cosa tollerabile e di leggera importanza, essendosi subito dai capitani Paolo di Ceccoli e Simone de' Belluzzi convocato il generale arringo, in cui essendosi letta una lettera in forma di mandato, inviata al governo da un tal messer Iacopo de Torris, giudice generale di Romagna, fu risoluto di nominar subito due cittadini in qualità di sindaci per opporre l'incompetenza del giudice, e rispondere anche in dritto, se fosse occorso, al procurator camerale di Romagna: e possiamo credere che ciò fosse sufficiente, non trovando intorno a ciò altra ricordanza, che d'essere stato spedito dal comune in qualità di ambasciadore al nomato tesoriere il nostro cittadino Sebastiano di Tosetto, per ringraziare o bonariamente convenire intorno alle accennate controversie.

Intanto i nostri cittadini, attendendo benanche agli oggetti più opportuni per la loro sicurezza, compirono in questi tempi l'ultima parte della fortificazione della loro terra nel luogo dove dicesi la *Fratta*: e nello stesso anno 1396 furono dati aiuti in uomini e danaio a Giovanni degli Ordelaffi, mentre i nostri si trovarono all'assedio di Cantiano. Simile attenzione, o per dir meglio, veri doni furono fatti al conte Antonio pel matrimonio di suo figlio. E nell'anno seguente poi veggiamo un più alto segno di stima dimostratogli dal nostro comune; cioè, che dopo una sentenza capitale proferita in persona di un no-

stro cittadino, per giusti motivi fu sospesa la sentenza, e fu dato al conte Antonio la facoltà di modificarla, colla condizione però del beneplacito del generale arringo.

Se questo secolo fu per San Marino poco felice nella multiplicità delle spiacevoli vicende, non fu pertanto retrogrado nell'andamento sociale. Il ghibellinismo fu un disastro generale dell'Italia, da cui questo piccolo paese non potè essere esente; ma in quanto allo stato politico, quello del nostro comune fu sicuramente meno torbido e funesto. Uso questo popolo alla libertà ed alla indipendenza, non fu come gli altri ondeggiante nella sempre terribile alternativa della libertà popolare e della tirannide. E potè sicuramente contare per sua grandissima fortuna o per effetto delle sue leggi, di non veder sorgere nel suo seno alcuna famiglia per ricchezze potente e per esterni rapporti; e che i tiranni limitrofi fossero fra loro rivali, e la nostra patria si tenesse sempre dalla parte di coloro i quali, benchè forti nel ghibellinismo, furono però meno sanguinari, meno turbatori della pubblica quiete, e sempre amici per uniformità di sentimenti e per interessi comuni. Lungi quindi la nostra patria dal retrocedere nei modi della civilizzazione, essa conservò le migliori sue leggi, accrebbe la sua forza, e quindi crebbe ancora una più comoda popolazione; prova decisa del civile miglioramento.

Non possiamo però dar fine alle memorie di questo secolo, senza parlare dei giusti sospetti intorno a nuovi intrighi vescovili. Reggeva la

chiesa feretrana il vescovo Benedetto, i cui meriti e talenti l'avevano elevato ai primi posti politici della provincia di Romagna; ciò che gli rendeva più facile di rinnovare le imprese de' suoi predecessori. Abbiamo infatti veduto negli anni antecedenti, come per qualche atto giurisdizionale tentato dal suo giudice generale nella provincia, il nostro comune nei modi più solenni spedì suoi sindaci ad allegarne l'incompetenza e rifiutare le ingiuste pretensioni. Sicchè messer Benvenuto, veggendo preclusa la strada ordinaria, volle tentarne un'altra, per la quale, partendo il colpo da punto più lontano, e da mano più energica e ciecamente potente, potesse riescirne più sicuro l'effetto, celando i suoi pravi desidèri sotto amichevoli e pastorali sembianze. Non vantò egli già i titoli signoriali sul castello di San Marino, come avevano vantato gli altri vescovi feretrani, ma espose alla Santa Sede che in questa nostra patria regnavano discordie e dissensioni suscitate al solito dal brutto nemico dell'umana natura. Era dunque necessario, opportuno e conseguente di trovar un modo onde scacciare il nemico tentatore, e rimettere il paese nello stato di tranquillità e di pace. Ora, per ciò eseguire, qual altro miglior mezzo che 'l riunire la forza e 'l governo temporale alle spirituali facoltà vescovili? Ciò bene fu inteso da Bonifacio, il quale però essendo un bravo teologo-politico, nell'accordare a Benvenuto la riunione di facoltà incomparabili, prescrisse che della giurisdizione spirituale si servisse soltanto in sostegno della temporale: *ita tamen quod spi-*

ritualem jurisdictionem in fulcimentum dumtaxat temporalis jurisdictionis et non alias in eo valeas exercere. Ciò posto, ricordandoci come Bonifacio, più che successore di Piero, voll'esserlo di Simone, e che, più della Chiesa di Dio, amò la moschea di Mammone, non ci farà punto meraviglia se nel Breve diretto al vescovo feretrano si servì incautamente per questa terra della solita formola della romana cancelleria, cioè dell'appartenenza plenaria alla Chiesa: e che in conseguenza di tali dati dasse delle altre plenarie ed assolute disposizioni. Un fatto non è che un fatto, e un'assertiva non è che un modo di espressione. Bonifacio asserì de' dritti generali: Bonifacio commise un atto d'irregolare prepotenza. Tutto questo non prova un dritto, nè anche una consuetudine da indurre neppure un improprio dritto di prescrizione. Ben egli però ci lascia travedere infine di questa carta che i suoi predecessori avevano pensato ed operato diversamente riguardo a noi, come pur successivamente pensarono ed agirono gli altri pontefici più giusti e ragionevoli. Ma il dispotismo non fu mai di coscienza molto scrupolosa. Perchè dunque avesser luogo le pretensioni bonifaziane, bisognava mandar in oblio, trasandare ed annullare tutto ciò che in contrario avessero potuto mai fare e dire tutti gli altri più antichi rettori del Vaticano; onde conchiuse il suo Breve: *Non obstantibus quibuslibet privilegiis, indulgentiis et literis apostolicis generalibus aut specialibus universitati ipsius castri aut incolis et habitatoribus ejusve aliis quibusvis personis, cujuscumque conditionis, ordinis vel status fuerint, ab eadem sede con-*

cessis, per quae hujusmodi tuae jurisdictionis executio posset quomodolibet impediri etc. Fortunatamente non fu questa una decisione dalla cattedra, nè sicuramente dettata dalla divina sapienza; nè dall'altra parte aveva potuto egli acquistare alcun titolo o ragione da offendere i dritti di un popolo libero, e riconosciuti dai papi suoi antecessori.

Più poi si rileva la strana novità dell'impresa nel Breve diretto al nostro comune, partecipandogli l'antecedente disposizione come cosa temporaria e da durare solo a beneplacito dell'apostolica Sede, *ad beneplacitum usque Sedis apostolicae duximus deputandum.* Non era dunque un solito l'essere governato dai ministri pontificii, ed i nostri, ricordandosi della savia osservazione del Rambaldi, che *quod clerici rapiunt raro dimittunt,* non accettarono il bel regalo di Bonifacio. Infatti essi non si lasciarono sedurre nè indurre in errore da sì grande onorificenza, qual era quella di avere in rettore lor proprio quello dell'intiera provincia di Romagna; e proseguirono nell'anno medesimo e durante la vita di quel papa a mantenere la loro forma di governo, eleggere i loro magistrati, e fare tutti gli atti legittimi, giudiziari, politici e governativi, quali ad un popolo libero si appartengono. Così furono sempre salvi, mentre la situazione e le leggi li rendevano liberi, e la libertà fortificava il loro spirito alla giustizia ed al coraggio. Ma non posso astenermi infine di riflettere, quanto fosse mai scempio e tapino il motivo o pretesto pël quale papa Bonifacio voleva usare una così poco sacra imposizione di mani su questa terra. Nulla sicu-

ramente di più benefico e pastorale, e nulla anche di più corrispondente al ministero di pace inculcato alla Chiesa dal suo fondatore, quanto quello di occuparsi a placar gli odii, e calmare le discordie e le dissensioni. Ma chi non sa che tale era allora lo stato d'Italia da un capo all'altro, e peggio assai altrove che fra noi, per pensare che quel pontefice fosse mosso da particolar zelo e tenerezza piuttosto che da motivi borsali, facilmente accettabili nel telonio bonifaciano? Ma siccome nulla più offende l'ambizione quanto la resistenza fondata su la giustizia, poichè la difesa legittima d'una parte divien naturalmente il rimprovero o la satira dell'altra, possiamo pur credere che non fosse punto aggradevole alla corte di Roma ed al vescovo il veder mancato quel colpo di autorità così ben raggirato, per tentare un'altra fiata il soddisfacimento delle pretensioni vescovili. L'ira sacra si manifestò quindi coll'espressione del dispetto: ma i nostri buoni amici conti di Urbino, tornati già nella piena grazia della corte di Roma, furono i mediatori della riconciliazione, senza che nessun pregiudizio ne derivasse ai nostri dritti ed alla nostra libera costituzione.

Finì questo secolo coll'eseguirsi dal nostro comune l'operazione tanto necessaria alla conservazione della concordia e della pace coi vicini, cioè col ristabilimento e rettificazione dei confini; nel che se restammo in qualche modo pregiudicati in grazia de' Feltreschi, fu forse per gratitudine, la quale restò ben compensata con una più ampia e legittima estensione di territorio nel secolo seguente.

CAPO QUINTO

Proseguimento delle memorie per tutto il secolo decimoquinto.

Uno de' più illustri e dotti uomini del secolo di cui dobbiamo ragionare, cioè Antonio Campano, vescovo di Teramo, osservò che mai ci fossero tempi più infelici in Italia, se si riguardassero le atroci fazioni e le domestiche nimicizie per cui i più piccoli luoghi ancora restarono malmenati e disfatti, « come (dice egli) se noi fossimo oggi » nell'ultima immondezza e lordura de' costumi, » e nella maggior bruttezza in che mai il mondo » si sia ritrovato; avvegnachè non possiamo pur » soffrire lo sguardo di coloro co' quali abbiamo » comuni le case, il sangue, l'umane e le divine » leggi, i tempii e le sepolture, anzi, discacciandogli, vi chiamiamo nuove genti e forastiere (1) ». Fosse ciò una metamorfosi delle parti onde l'Italia fu afflitta ne' secoli antecedenti, oppure un residuo di que' sentimenti, più depraviti dall'egoismo, non vi ha dubbio che le private nimistà furono in questi tempi più da famiglia a famiglia, e da individuo ad individuo, e presero

(1) Campano, Vita di Braccio, in principio.

quindi più del nero carattere di delitti, che prima non avevano avuto, sotto il manto di guerra e di sentimenti di pubblico interesse. Codesto infelice fenomeno ingombrava già l'Italia sul finire del passato secolo, quando, siccome abbiamo veduto, per tal motivo Bonifacio IX tentò slungare i sacri artigli su la nostra terra. Non furono però i nostri nè così ciechi nè tanto fra loro accaniti come i Perugini, i quali in simili contingenze dando a Bonifacio la cura e 'l governo della città, perderono la propria libertà, nè per questo furono più lieti o felici. Quindi se i nostri cittadini soffrirono di tal comune disastro, conservarono almeno il vantaggio di mantenere le proprie leggi, e non accrescere i propri mali colla aggiunta di straniera influenza. E se questa in parte v' intervenne, furono essi così fortunati, che non v' entrò sicuramente per ambizione o per alcun maligno interesse, ma per semplice e sincera amicizia e gratitudine. Infatti i conti di Urbino Antonio, Guido e Federico, lungi dal prevalersi delle infelici circostanze del tempo, del potere e della opinione di cui godevano, per prendere su questo popolo alcuna menoma autorità, essi furono sempre i pacificatori delle intestine discordie, e gli ausiliari delle nostre ragioni, mettendo sempre in opera piuttosto le paterne cure ed amichevoli, che l'autorità o la forza. Siccome però i soli delitti politici, e non i privati possono far parte della storia, non andrò io rammentando tali particolari disgustosi avvenimenti; e mi basterà l'aver detto che anche questa povera patria soffrì della terribile malattia del secolo; ma le

piaghe ne furono curate da mani amiche, e con blande e vivificanti medele. Perciò avvenne che mentre tante altre città soffrirono il loro maggiore decadimento, fu al contrario per noi l'epoca la più illustre e la più degna di ricordanza.

Il principio del secolo fu tranquillo in queste nostre contrade, attesochè ebbe qualche lunga durata la pace fatta fra i Malatesti ed i conti di Urbino per mezzo di papa Bonifacio, e confermata poi col parentado fra Galeotto Malatesta, detto Galeotto Belfiore, e Battista, figliuola di Antonio di Montefeltro.

Avendo però veduto nei tempi antecedenti che pur in mezzo alla pace si risvegliavano sovente le antiche native rivalità, vedremo pure che fu presso a poco lo stesso ne' tempi successivi; conservando sempre i nostri cittadini la stessa ruggine con i Malatesti, come la stessa amicizia ed attaccamento per la feltria famiglia; non mancando darne prove in ogni occasione, come fecero infatti nell'anno 1404, quando spedirono ambasciadori in Rimino per complimentare il conte Antonio, ed informarlo della loro situazione. In simile correlazione di amicizia e confederazione era pur allora il comune di San Marino cogli Ordelaffi, signori di Forlì, per cui in tal anno Cecco degli Ordelaffi, facendogli richiesta d'un sussidio di fanti, si fece un pregio di ricordare l'antica amicizia della sua famiglia col nostro comune.

Ma se in questi tempi gli abitatori del Titano ebbero qualche intervallo di pace, si viddero obbligati a dare un pubblico severo esempio di giustizia contro di un individuo il quale, benchè non

si fosse imbrattato nell'uman sangue nè avesse attentato contro la patria, aveva nondimeno attaccata la verità con que' modi fraudolenti con cui spesso rimane ingannata la giustizia, cioè foggiando falsi titoli, istromenti e falsi diplomi. Tale fu Tommaso di messer Rinalduccio della Ripa Transone, annidatosi fra noi e scoverto ladro e falsario di prima grandezza. Oltre i furti provati, furono anche rinvenuti tanti diplomi e carte marcate al conio della falsità, che lo resero ben degno della pena dell'ultimo supplizio, decretata dai savii e discreti uomini Gozio di Mucciolino e Giovanni di Cecco di Alessandro, capitani in quell'anno.

Siccome di tutte le carte falsificate niuna interessa la nostra storia, non ne faremo perciò particolar ricordanza: tanto più che tali notizie furono già pubblicate dal dotto Olivieri, di sopra rammentato (1). Piacemi intanto osservare, come nel preambolo della sentenza gli onorandi capitani per dare alla medesima tutta l'autenticità e la legalità conveniente ad un giudizio capitale, annunciano la competenza del dritto di giudicare secondo le loro leggi, e l'antica lodevole consuetudine, sempre legalmente ne' passati tempi osservata, cioè *a tanto tempore, citra cuius contrariam memoriam non existit.*

Così i nostri concittadini, senza far tanto rimbombare la parola libertà, sapevano ben conservarla e farla essere legale ministra della loro meno infelice esistenza. Egli sembra infatti che tal

(1) Olivieri, Memorie di Noviliara.

corrente secolo fosse tanto confermata generalmente l'idea o la giusta opinione dell'originaria libertà di questo comune, che niuno, per quanto mi sia noto, si assunse l'incarico di volerne suscitare delle dubbiezze: e lasciando star la maggior prova nascente dai trattati fatti con pontefici, sovrani ed altri principi e ministri pontifici, come vedremo nel corso della storia, illustri scrittori, non compri sicuramente dal nostro comune o da' suoi cittadini, riconobbero nelle loro opere l'antica libertà ed indipendenza degli abitatori del Titano. Tali furono il celebre Flavio Biondo o Biondo Flavio, nato nel secolo antecedente e morto in questo, e 'l cardinal Bembo, e Cipriano Manenti, vissuti in questo, benchè morti nel secolo seguente. Ognuno conosce quanto fosse il merito letterario del primo, e come uomo di alta dottrina, e come storico e geografo, essendo stato il primo ristoratore della geografia dell'Italia. Aveva egli già nominato occasionalmente questa terra nel corso dell'opera, ma quando fu in caso di parlarne nel proseguimento dell'ordine geografico, ecco quali furono le sue memorande parole: *In exesi montis cacumine Sammarinum oppidum: olim acer mons dictum,* PERPETUAE LIBERTATIS GLORIA CLARUM (1). Codesta testimonianza di un autor sincrono non può essere punto sospetta per essere stato egli addetto alla corte di Roma in qualità di segretario di Eugenio IV e di altri pontefici successivi. Tralascio di riportar ora le altre autorità accennate, dovendomene valere in altro

(1) *Blondus, Italia illustrata.*

luogo; e dirò solo che in molte carte, conservate nell'archivio della Repubblica, è sovente ripetuta in varie occasioni l'idea già ricevuta generalmente dell'antichissima originaria libertà di questo popolo, e specialmente nello statuto del 1491, del quale si ragionerà a suo tempo. Fu per tal cagione che il nostro comune si trovò in molti rapporti politici di quel secolo, e riceveva ambasciadori o inviati, e reciprocamente ne inviava, e trattava i pubblici affari nella più intiera indipendenza, o solo nella dipendenza amichevole dei conti di Urbino. Infatti, quando nello scisma di Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo si portò in Rimino nel 1408, i nostri cittadini cercarono il consiglio del conte Guido Antonio, per combinare il modo ed il contegno da tenersi con quel preteso rappresentante di San Pietro.

Nell'anno seguente poi, vedendo i nostri cittadini che troppo s'avvicinava il gran contestabile conte Alberico di Barbiano, ne scrissero a Carlo Malatesta in Rimino per conoscere il di lui parere; ed avendo quegli risposto che potevano pur dare ricetto e vettovaglie al conte ed alle sue brigate, i nostri (poco amici di brighe), non piacendogli il consiglio, risposero che non erano in istato di far tali cortesie, ed avrebbero bensì pensato a mettere in salvo quanto avevano di buono e di meglio. Così ancora al medesimo signore, che avea richiesto il nostro comune per l'arresto d'un reo, fece sentire che questo era già fatto, ma in quanto all'inviarglielo, non poteva pregiudicare ai propri dritti e libertà.

Ricevè nell'anno seguente, cioè nel 1415, il

pere lo stame della sua vita e dei suoi desideri. Lasciò egli erede de' suoi Stati il conte Oddo Antonio, suo figliuolo, il quale, benchè fosse disgraziato per un brevissimo periodo di vita, ebbe pure per questa repubblica gli stessi amichevoli sentimenti. Egli le scrisse al momento della sua partenza per Roma, e lasciò in Urbino al suo Consiglio di Stato le deposizioni pel mantenimento de' reciproci rapporti e corrispondenze. Fummo infatti avvisati a far buona guardia per gli apparati vicini, ed egli stesso poi, già fatto duca, ci avvisò confidentemente il mal animo di Sigismondo Malatesta, indicandoci di aver questi immaginato e risoluto di prender San Marino per iscalata, e già faceva preparare le scale e quant' altro fosse stato opportuno per riescire in tale tentativo. Per mezzo poi del conte Ottaviano degli Ubaldini ci significò che egli aveva confermato in beneficio nostro l' esenzione accordata dal suo avolo e successori per i beni posseduti dai nostri cittadini nella provincia del Montefeltro. E finalmente da messer Marino Calcigni, nostro concittadino e podestà di Urbino, ci fece pervenire soccorsi di gente e di provvigioni, per cui si potè resistere alle minacce di Sigismondo, il quale per allora più non si vidde in grado di tentare l' immaginata sorpresa; ed i nostri attesero in conseguenza a riparare ed accrescere le loro fortificazioni.

In questo stato di cose fu tolto di vita il duca Oddo Antonio, cui non valse per istruzione la morte del bisavolo Federico, tolto dal mondo pur esso per quell' abuso del potere che più offende il pubblico costume.

Il conte Federico, nato da nobili, se non legittimi sponsali, fu l'erede degli Stati. Illustre e virtuoso sopra tutti gli altri regoli di quel tempo, fu pure, come i suoi antenati, l'amico, il confidente, il padre di questa piccola repubblica. Se Sigismondo Malatesta covò sempre nel suo cuore le più perverse intenzioni contro di noi, Federico, benchè impegnato in tutte le più grandi guerre d'Italia, e successivamente capitan generale del duca di Milano, della repubblica fiorentina e del re di Napoli, non ci fece mancar mai la sua valida assistenza; e per ragione de' suoi meriti e delle sue virtù avvenne ancora che Malatesta Novello, fratello di Sigismondo e signor di Cesena, aderisse più al nostro partito che alla propria famiglia, e ci manifestasse in più occasioni il più deciso favore.

Sigismondo intanto aveva fin dall'anno antecedente risvegliato l'antico spirito di rivalità, ed aspra guerra si era accesa per trovarsi dalla parte di lui il conte Francesco Sforza, e dall'altra Niccolò Piccinino. Se questa guerra però fu di poca durata, la tregua fatta nel 1447 fra Sigismondo da una parte, e Federico e Malatesta Novello dall'altra, fu anche più breve; poichè il primo, essendo entrato per tradimento in Fossombrone (città posseduta dal conte d'Urbino per compra fattane da Alessandro Sforza), si riaccese la guerra, ed il Malatesta fu discacciato e pienamente battuto. Nuova pace però fu fatta nell'anno seguente per mezzo de' Fiorentini, ed entrambi questi valorosi capitani servirono sotto quell'insegne repubblicane; benchè di mala voglia

Federico si prestasse a tal compagnia, ben conoscendo qual era l'infelice carattere di Sigismondo, cioè abbondante di valore, ma più di vizi, come scrisse il grande annalista d'Italia.

Infatti quasi tutta la sua vita ne fu un tessuto, e la nostra repubblica n'ebbe a soffrire delle prove assai pericolose. Era stato avvisato più volte il nostro governo dai buoni amici e dai concittadini dimoranti fuori di Stato, che Sigismondo non abbandonava il pensiere di sorprenderci e renderci sua preda, o farci almeno gran danno o villania. Quindi ora procurava di rendere qualche cittadino traditore della patria, ora inviava delle spie, ora trattava di corrompere le persone qui domiciliate. Nel tempo stesso, ora si mostrava amico, ora indifferente o nemico, ora eccitava delle differenze economiche per causa dei nostri possessi nei suoi Stati, ora di giurisdizione o di confini, ed in somma teneva in mano molti fili per farli giocare secondo l'opportunità. Nel 1449 incominciò dal turbarci per le imposte territoriali nell'agro riminese, per le quali vi erano state convenzioni antecedenti: e vedendo il nostro governo ch'egli era inutile il rimostrargli la ragione, pensò poterla meglio ottenere dal papa, signor sovrano degli Stati del Malatesta, e di cui egli si riconosceva vicario. Quindi avendo inteso che Niccolò V si portava in Spoleti, e che colà andava ad ossequiarlo il conte Federico, il nostro governo vi spedì pure suoi nunzi, i quali, benchè poco fortunati per l'oggetto della loro missione, lo furono abbastanza per discoprire le nuove macchinazioni del signore di Rimino. Il Calci-

gni, uno degli inviati, ci avvertì particolarmente ad essere guardinghi e nel maggior sospetto intorno ai traditori: ed infatti guari di tempo passò e fu scoperto un trattato di tradimento contro questo comune, promosso dal sempre maligno nemico Sigismondo. Fortunatamente fu fatto prigione il principal malfattore, ed il Calcigni fu sollecito a scriverci di far subito rigoroso processo e giustizia contro del medesimo. Il Malatesta però, imperterrito nelle iniquità sue, ed increscendogli forse che tale scandalo divenisse pubblico, fece scrivere ai nostri capitani da messer Pier Giovanni, conte del Borgo, che avendo saputo d'essere entrambi imputati d'intelligenza nel trattato fatto contro questa terra e sua libertà, ci pregava a soprasedere per meglio rilevar la verità, come pur richiedeva l'onor del conte e 'l suo. Ma dalle risposte fatte a que' galantuomini si rileva che, fatto il processo nelle dovute forme, il reo confessò innanzi a tutto il popolo, senz'alcun martorio, tutto il tradimento, e la maniera concertata per effettuarlo, per cui fu subito legalmente giudicato, sentenziato ed eseguito, tanto più che il popolo, giustamente infierito in ascoltare cotanta sceleratezza, mormorava crudeli minacce contro i capitani stessi, se non l'avessero tosto condannato al meritato supplicio. Così, se per allora fu salva la patria, non perciò furono acchetate le brighe con Sigismondo; e proponendo articoli di pace poco accettabili, i nostri arditamente risposero che o avesse accordato le loro giuste domande, o si sarebbero acconciati per via delle armi. Rimasero però per quel tem-

po sospese le minacce, e fattosene litigio anche in Roma, lo stesso conte Federico molto amorevolmente c' insinuò di venire a qualche accordo, non essendo tempo opportuno a romper guerra. Nel tempo stesso il Calcigni ci ragguagliava da Urbino, di aver passati i nostri offici al conte Alessandro Sforza, fratello del duca di Milano, e ne aveva ricevuta la più cordiale risposta, facendo esibizione a questo nostro Stato, come amico della sua casa, di tutto quanto egli poteva e nel suo Stato di Pesaro ed in Lombardia per conservazione di questa libertà contro chiunque.

Cotali graziose proposte ben meritando un ritorno di gratitudine, furono spediti in Pesaro in qualità di ambasciadori messer Simone di Antonio Belluzzi, e messer Giacomo di Antonio Samartani per fare i dovuti ringraziamenti di sì generose esibizioni, e concertare i modi in cui si potessero realizzare nelle occorrenze. Attese tali circostanze favorevoli, il nostro Calcigni, uomo per politica sapienza rispettabile, consigliava la patria a muover guerra a Sigismondo, per essere questo il momento più opportuno e favorevole, essendo il duca di Urbino assistito dal re d'Aragona e dalla signoria di Venezia; mentre avevamo de' torti da vendicare contro quel nostro nemico e tiranno. Non furono però i nostri così solleciti in accettare il consiglio, stimando per allora di stare in guardia per non ricevere oltraggi, o farla pari con reciproche rappresaglie, senza venire a positiva dichiarazione di guerra, e conservare intanto le solite convenienze di civiltà. Quindi, essendo egli venuto sul nostro con-

ne nel castello di Fiorentino, e poi in altro luogo vicino, i capitani mandarono persone a complimentarlo secondo l'uso, ed osservar anche se altre mire potesse aver in mente in questo viaggio. Pur troppo giusti erano i sospetti de' nostri, e restarono verificati da una lettera amorevolissima scrittaci dal Malatesta Novello, nella quale ci partecipava di aver saputo che Sigismondo aveva in idea di fare una fortezza sul nostro territorio; ciò che credeva sicuramente non sarebbe stato permesso, se si voleva difendere e conservare *la nostra libertà, durata già mille e dugento anni;* che però si facesse buona guardia, e fossimo stati sempre ben ridotti ed attenti che non ci fosse fraude fra di noi.

Ma se un deciso malumore occupava gli animi de' nostri cittadini contro le perverse intenzioni di Sigismondo, non era questo da mettere in paragone col dispetto e rancore delle più rispettabili potenze d'Italia. Alfonso d'Aragona si teneva burlato dal Malatesta per avergli trappolata grossa somma, e Pio II credeva dover vendicare dei torti fatti alla religione ed al pontificato. Ira di re e di papi! Non poteva star peggio il Malatesta, e già doveva prevedere se potesse restar fiaccato il suo orgoglio, e gastigata quella illealtà deturpatrice delle felici qualità sortite dalla natura. I principi della tempesta si apparecchiarono sulla vetta del Titano. Era ben conosciuto in Italia che la piccola repubblica di San Marino, stata sempre in contraddizione con i tiranni di Rimino, doveva essere facilmente mobile alle ostili imprese contro de' medesimi. Alfonso aveva al suo servi-

zio il conte Federico di Urbino in qualità di suo capitan generale, ed il conte Giacomo Piccinino per tenente generale dell'armata; il primo, amico sempre e protettore della Repubblica, e l'altro, suo amorevole similmente. Non era perciò da dubitare che il desiderio di un tal re qual era Alfonso, e le insinuazioni amichevoli dei due si bravi guerrieri rimanessero infruttuose. Quindi a' 9 ottobre del 1458 fu fatto il trattato di alleanza col re, obbligandosi la comunità di San Marino a *rompere* contr'al signor Malatesta di Rimino; e nel giorno 12 dello stesso mese fu il trattato confermato dai predetti generali nel regio campo, aggiungendo che, facendosi la pace, la nostra comunità vi debba essere inclusa, e debba seguitare a godere tutte le immunità ed esenzioni solite a godere nelle terre del signor Sigismondo, con tutte le altre condizioni espresse distintamente nell'istromento. In tal modo i nostri cittadini si disponevano all'impresa, ascoltando più le vigorose insinuazioni di Federico, che i prudenti consigli del concittadino Calcigni. Quegli, essendo stato consultato per mezzo de' nostri ambasciadori, rispose: « che dai movimenti di Sigi» smondo avrebbe regolato i suoi, e che se aves» se passato la Marecchia, gli avrebbe fatto veder » anch'esso il modo da farli passare ogni tristo » pensiero; ed in fine, le acque sarebbero tornate » al lor luogo ». Il Calcigni poi scriveva consigliandoci: « a ben vicinare, nè dare occasione di » doglianza, nè ai vicini di sopra nè a quelli di » sotto (cioè i signori di Urbino e di Rimino); che » la guerra dà luogo alla pace, e li vicini rimar-

»gono; e però ci confortava alla conservazione »della libertà e della neutralità ». Ma il dado era tratto, e nell'entrare dell'anno 1459 il Piccinino e Federico fecero sentire che, per effetto dell'antecedente convenzione, a nome del re facevano istanza perchè si venisse alla rottura di guerra; e questa pubblicamente si facesse bandire contro il Malatesta, e si dasse ricetto e favore ai soldati della lega. Non mancarono sicuramente i nostri all'adempimento delle convenzioni; ma considerando che gli Stati hanno bisogno di prudenza in ragione inversa della loro grandezza, e che le repubbliche specialmente non possono avere alcun titolo ai capricci dell'orgoglio e dell'ambizione, fin dal principio della guerra pensarono ai futuri momenti della pace ed alla conservazione del loro Stato. E ben conoscendo le incertezze di Marte, e le difficoltà di poter agire con princìpi fermi e costanti, mentre nell'attualità delle guerre i più strani cangiamenti si vedono; e più considerando che la guerra, benchè giusta e necessaria, è il più gran disastro de' popoli; perciò i capitani di quel tempo, vedendo che lo stato di guerra non poteva essere di breve durata, e che la costituzione medesima nella breve temporarietà de' rappresentanti poteva essere di ostacolo in tali circostanze al pubblico bene, fecero convocare un general Consiglio, per risolvere un modo onde a tali difficoltà si potesse ovviare. Il Consiglio fu adunato nel dì 20 aprile 1459, in cui i capitani avendo proposto all'adunanza legittimamente convocata lo stato delle cose e le vedute necessarie nell'attualità delle circostanze, e special-

mente per assicurare il loro ben essere e la loro libertà al tempo della pace e dopo, fu risoluto che si creasse un piccolo Consiglio degli uomini più saggi ed esperti, composto dei capitani, del Consiglio di dodici, e di altri cinque membri del Consiglio dei sessanta, a' quali si dassero tutte le attribuzioni ed autorità necessarie per trattare e risolvere gli affari alla guerra o alla pace appartenenti, ond'essere in tal modo più pronti e spediti nel risolvere egualmente che nell'eseguire. Tal senato-consulto fu forse la base principale della salvezza della patria.

Benchè intanto l'alleanza nostra col re di Napoli e con i principi suoi condottieri fosse nota e manifesta, e si potessero ancora sapere gli effettivi favori accordati agli alleati, veggiamo che la politica diplomatica era pur allora guidata con quel metodo che si chiama *condòtta*, benchè spesso non conduca alla lealtà ed alla giustizia. Infatti il nostro comune o il Consiglio delegato ai pubblici affari spedì un'ambasciata al Consiglio di Malatesta in Rimino, per dichiarargli che gli impegni contratti col re Ferrante di Sicilia e i suoi capitani non dovevano pregiudicare alla neutralità professata, come non pregiudicavano alla nostra libertà. Le buone parole furono pagate della stessa mercede, ed il Consiglio di Rimino, a nome del suo signore, ci assicurò di favore e buona vicinanza.

Dobbiamo credere però che in tale intervallo vi fossero delle negoziazioni per far abbassare le armi e stabilire qualche pace condizionata; ma troppo dura sembrando forse a Sigismondo, ogni

trattato fu interrotto e la pace sconchiusa, come impariamo dalla lettera del conte d'Urbino nella quale scriveva: « che la sera antecedente era tornato da Firenze il conte Ottaviano degli Ubaldini colla nuova dell'esclusione della pace: cosa che aveva fatto partire il signor Sigismondo molto di malavoglia; benchè avesse promesso molto, ma non tanto che bastasse per farli avere la pace dalla maestà del re, che spedirà subito il conte Giacomo a continuare la guerra ».

Infatti questi due bravi generali non ritennero più in ozio le loro armi, ed in brevissimo tempo occuparono quasi tutto lo Stato di Sigismondo, eccetto Rimino ed alcuni altri piccoli castelli in quelle vicinanze: e forse sarebbe rimaso del tutto privo de' suoi domìni, se il conte Giacomo Piccinino fosse stato più leale. Malatesta intanto, fra la perdita e 'l pericolo di peggio abbassando l'innato orgoglio, non vidde altro mezzo di poter respirare in tanta tempesta, che correndo alla dieta di Mantova per implorare pace da Pio, il quale si trovava colà trattando la grand'impresa di Terra Santa, mai effettuata, e mai forse sinceramente promossa. Il nemico umiliato ebbe ascolto, e la pace fu fatta. Malatesta ricuperò buona parte delle sue terre, obbligandosi però a restituire al conte di Urbino la Pergola ed altri castelli, e similmente i quarantamila fiorini trappolati al re Alfonso, dando per sicurezza nelle mani del papa la città di Sinigaglia ed il vicariato di Mondavio.

I nostri cittadini ebbero per frutto della guerra il castello di Fiorentino, e successivamente

trattarono per la rifazione de' danni, per cui varie lettere ed ambascerie furono spedite. Ma poichè le negoziazioni e le promesse stesse degli ambasciadori de' prìncipi avevano poco buon effetto, i nostri cittadini ricorsero ai fatti facendo, delle rappresaglie sulle terre de' Malatesti per mettersi così in istato di far ascoltare le loro ragioni. Non fu infelice il metodo, pel quale incominciando le lagnanze dalla parte de' figli di Sigismondo, il nostro comune rispose che, non avendo potuto insin allora aver ragione su le sue istanze nè per mezzo de' suoi inviati nè per gli offici fattine col re di Napoli, col papa, col duca di Milano, col conte Federico e col conte Piccinino, non avevano trovato altro modo per ottener giustizia. Che ciò non ostante essi non intendevano di aver rotta la guerra; e voleano anzi bene vicinare se egli farà lo stesso; altrimenti avrebbe fatto poco guadagno con loro, perchè erano assistiti dal conte di Urbino, dal quale egualmente che dal Piccinino fu approvata la coraggiosa condotta.

Il carattere di Sigismondo era pur troppo conosciuto, per poter credere che egli potesse esser contento della pace di Mantova, e che le terre date in ostaggio potessero esser un freno alla grandezza dell'orgoglio suo e della sua ambizione. Vissuto sempre fra l'armi e d'indole turbolenta, la pace era per lui uno stato d'insoffribile noia. La nostra repubblica fu avvisata dal conte Federico, che il nemico si metteva in armi, ed egli faceva lo stesso, e consigliavalo a noi similmente. Il Piccinino, dall'altra parte, per insinua-

zione del Malatesta aveva vergognosamente lasciato il partito del re Ferrante, e passato a quello de' Francesi. Tutto dunque faceva temere una nuova guerra, e papa Pio vedeva ben lungi per non dover temere di quello stato di cose che anima le speranze dell'ambizione veggente, ed i fieri sentimenti del cieco orgoglio. Infatti il Malatesta nel novembre del 1460 fece ben conoscere le sue intenzioni.

Or vedendo Enea Silvio sempre persistente il maltalento di Sigismondo, e credendo non dover avere più riguardi, pensò riunire varii mezzi per rendere la guerra più terribile e generale. Immaginando quindi poter afforzare le armi colla più nera diffamazione dell'inimico, acciò divenisse oggetto di odio e di generale vitupero all'Italia tutta, fece fabbricare un terribile processo politico-teologico della vita del signore di Rimino, in cui si credè a que' tempi che alla verità fosse pure in qualche dose riunita anche la calunnia.

Fra i delitti di cui fu accusato Sigismondo fuvvene uno relativo alla nostra storia, e del quale menò gran rumore non meno l'avvocato del fisco, Andrea Bencio, che'l papa medesimo, per cui par che ci convenga farne particolare ricordanza.

Abbiamo accennato nel secolo antecedente, come per testamentaria disposizione di un tal mesier Gambatesti si doveva fondare un monistero dell'ordine de' Servi nella contrada detta di Valdragone, poco lungi dal nostro borgo. Ma per qualunque fossesi cagione, essendo scorso quasi

un secolo senz'essersi adempiuta la volontà del pio testatore, avvenne (secondo contano le cronache e gli annali dell'Ordine) che molte sciagure incominciarono in questa terra, delle quali la maggiore fu l'apparizione d'un fiero drago divoratore, nel luogo stesso dove il monistero doveva essere eretto, e che perciò, secondo le dette cronache, *Valdragone* fu denominato; sebbene in verità da più secoli fosse stata sempre tale di quel luogo la denominazione. Or essendo qui venuto nella quaresima del 1441 per banditore della divina parola un tal padre Paolo degli Spannocchi da Siena, sotto i suoi auspici fu decisa la fondazione del monistero: e valente uomo essendo, fu avuto così caro dai nostri, che non solo lo fecero e vollero loro concittadino, ma lo pregarono di molto a farvi ritorno, quando gli fosse piaciuto. Infatti il degno uomo, compiacintosi sicuramente della repubblicana cortesia, venne nell'anno seguente a rivedere gli amici, portando anche ad uno di essi una piccola tavola o quadro dipinto ad olio, se così lice interpetrare l'espressione, *belgica arte depictam imaginem*. Era in tal quadro rappresentata la divina Madre col [illegible] gnorino, corteggiata dalle sante vergini Barb[illegible] e Catterina; ed essendo stato esposto alla ve[illegible] razione de' fedeli, vi fu subito da ogni ban[illegible] tal concorso, da far entrare in dubbio il sospettoso tiranno Malatesta, non sotto il manto di pietà e di religione, delle politiche pratiche a lui contrarie si potessero celare. Fatto perciò divieto a' suoi sudditi di non recarsi a questo spettacolo divoto, e ciò rimanendo senza effetto, per nuove

sdegno, e per l'odio sempre covato contro questa repubblica, non ritenne più a freno il suo furore, e spedì sicari per arrestare il buon religioso e farlo condurre innanzi a lui; o ciò non si potendo, trucidarlo. Al favore della notte non riescì difficile ai satelliti del tiranno l'adempirne i comandi, ma dopo aver per qualche tempo malcondotto il santo uomo, credendo d'essere già vicini a Rimino, pur al far del giorno si trovarono quasi nel luogo medesimo, e propriamente vicini alla croce fatta da quel religioso innalzare come indice ai divoti. Ciò vedendo que' ribaldi, e temendo poter esser discoperti, si deliberarono d'eseguire l'altra parte del comando, e disfarsi di tal impaccio, sospendendolo con un capestro alla gola su quella croce medesima che egli aveva elevata a beneficio de' fedeli avventori; ma fuggiti o allontanati quegl'indegni, il laccio si ruppe, ed il rispettabile peso fu raccolto e ravvivato dai sopravenuti contadini. Il Malatesta restò dolente, i nostri lieti del maraviglioso accidente; ma il beato Spannocchi non credè forse dover più inopportunamente aspirare alla palma del martirio.

Con tali contrarie intenzioni sempre permani del Malatesta non poteva lo Stato nostro esser tranquillo, e nella sua naturale aderenza a quello di Urbino, dovevano concertare insieme i modi da tenersi per la difesa comune. Perciò la celebre contessa Battista Sforza, moglie di Federigo e governatrice in sua vece, scrisse ai nostri capitani d'inviare colà i sei nostri uomini nominati per conferire col consiglio su di alcune cose

di somma importanza e premura e vantaggio pel papa e per lo stato della nostra *libertà*.

Il nostro governo però non prese una parte diretta nella guerra, che quando ne fu formalmente ricercato dal papa, il quale ben sapeva il malumor repubblicano contro 'l vicino tiranno. Egli quindi non tardò molto a farci conoscere i suoi desidèri, aggiungendo ancora più forti stimoli per animare que' sensi di coraggio, di antica avversione e di giusto risentimento che regnavano negli animi de' nostri cittadini. Indrizzò quindi loro un Breve ai 30 dicembre del 1461, nel quale incominciava dal dire che doveva esser nota quanta era stata l'ingratitudine e la perversità di Sigismondo Malatesta, figlio d'iniquità e perversione, per aver obliato non solo ciò che doveva alla Sède apostolica pel vicariato a lui concesso, ma più per la pietà e beneficenza con cui l'aveva sollevato. Lungi dunque dal volerlo trattar più come un benevolo figliuolo, era risoluto di trattarlo per l'empietà sua come un nemico, acciò non si potesse più della sua iniquità gloriare. Quindi per la pace e per la quiete, e perchè ci stimava quali suoi veri figli e divoti, non dubitava che a suo invito non dovessimo insorgere contro del Malatesta, e con tutte le forze offenderlo e combatterlo; promettendo di darci in feudo tuttociò che su i beni e terra di Sigismondo avessimo potuto conquistare. I nostri non furono sordi alle voci del Santo Padre, ma non furono neppur ciechi in accettare l'invito inconsideratamente, e senza esaminare e stabilire i modi e le necessarie condizioni conduttrici al

doppio effetto de' reciproci vantaggi. E siccome il pontefice era più sollecito a chiedere, che i nostri a risolvere, e cotali discussioni non potevano esser sollecite per la lontananza, spedì a questo comune in qualità di commessionato il suo familiare Francesco di Buonconvento con le opportune credenziali, acciò potesse dileguare tutte le difficoltà e venir prestamente alla conchiusione del trattato.

Questo infatti fu eseguito ai 21 settembre dell'anno 1462 nel castello di Fossombrone, dove si trovava il cardinal di Tiano, e dove si portarono i nostri ambasciadori, cioè i nobili uomini messer Marino de' Calcigni, ser Bartolomeo di Antonio e Geronimo di Belluzzí, i quali conchiusero il trattato molto onorevolmente per la loro patria. Fra gli articoli del medesimo si ridusse a senso particolare e determinato ciò che nel Breve si era espresso generalmente per riguardo agli acquisti sul Malatesta in questo modo: « Et per » fare alcuna remuneratione de li danni, disagii » et affanni, che per dicta effettuale promissione » potesseno incorrere, e per dimostrare gratitu» dine verso quelli che meritano, libere et spon» te promette nomine et vice quibus supra, che » alla dicta comunità di San Marino saranno date » in *dominio* la corte di Fiorentino, li castelli di » Mongiardino e Serravalle cum la loro corte, » terreni et jurisdictione ». Fu promessa la ratifica nel termine di otto giorni, e quella del papa fu sollecitamente spedita da Pienza in data dei 23 settembre dello stesso anno. Dopo tutto ciò i nostri più incoraggiti non perderono tempo in adem-

pire ai doveri della confederazione. La guerra fu viva, e l'armata o le genti della Lega contavano i giorni colle vittorie. Ora i nemici erano battuti, ora superato un posto, ora occupata una terra, ora assaltato e preso un castello, ora ricuperato il perduto; ed i nostri, coll'aiuto del conte Federico, non furono lenti ad attaccare e conquistare le terre specialmente assegnate loro dal papa. Oltre le nominate nel trattato, ebbero per spontanea tradizione anche il castello di Faetano, molto conveniente alla buona confinazione dello Stato.

Quanta parte essi avessero nella buona riescita della guerra, lo mostrano le carte dell'archivio, per le lettere e spedizioni che venivano o si facevano tutto giorno dal conte Federico e da' suoi capitani, e così reciprocamente: cosicchè sembra quasi impossibile, come questo piccolo ed allora piccolissimo Stato potesse soffrire tanti e sì continui dispendii, e somministrar anche tanti individui al bisogno della guerra.

L'acquisto dunque delle terre e l'amplificazione del territorio fu un effetto legittimo del dritto o sia degli usi convenuti della guerra; e la pace ne fece la conferma nelle maniere le più solenni. Il pontefice intanto, puntuale alle promesse, non aspettò neppure che la causa di Sigismondo fosse finita, per confermare e mettere ad effetto quelle fatte nel trattato col cardinal di Tiano, e da lui solennemente confermate. Quindi con suo Breve de' 26 giugno del 1463, in risposta alle inchieste del nostro comune, egli confermò l'acquisto delle terre di Mongiardino, di

Fiorentino, di Serravalle e poscia anche di Faetano.

Ma se la patria potè esser lieta e contenta degli acquisti e dell'ampliazione del suo territorio, molto più potè provare tali sentimenti, quando vidde l'inimico suo ridotto ad uno stato di non poterlo nè doverlo più temere. Quel Sigismondo cui non era pari allora in ambizione ed orgoglio, battuto, vinto e privo quasi del tutto de' suoi Stati, si vidde necessitato a chiedere umilmente la pace; e si trovò pur troppo avvilito nel doverla accettare colle più dure condizioni, cioè di non restituirsegli nulla di tutto quello avea perduto nella guerra, e rilasciargli solo la città di Rimino con cinque miglia di contado, e dover pagar per la medesima il censo di mille ducati d'oro alla Camera apostolica.

Per gli acquisti fatti dalla nostra repubblica vi occorse qualche differenza per Serravalle, per cui il vescovo di Sessa, allora luogotenente di Fano, ne ritardava il possesso; ma tutto fu accomodato per mezzo del conte Federico e del nostro cittadino conte Calcigni, convenendosi che i nostri non dovessero distruggere detto castello. Era allora Serravalle un castello abbastanza forte e popolato, avendo, come si rileva dal suo statuto, il consiglio di credenza, detto anche de' dodici, e quello de' sessanta, e delle famiglie agiate, fra le quali si distinse quella de' Bertoldi, per quel frà Giovanni di tal cognome, prima vescovo di Fermo, e poi di Fano. Questi, educato nella serafica famiglia, e propriamente nel convento di San Francesco di San Marino, non avendo dissipato

nell'ozio monastico i suoi talenti, potè figurare nella università d'Italia e ne' rapporti religiosi e politici, non tralasciando lo studio della colta letteratura, per cui fu autore di un pregiato Commento su la Divina Commedia di Dante, conservato tuttavia nella biblioteca Vaticana.

Intorno a questi tempi, cioè nel 1464, crescendo sempre più la fama del valor guerriero de' nostri Titanici, la comunità di Forlì, per mezzo del conte Giovanni Urceoli, fece richiesta al nostro comune del soccorso di cento fanti per alcune loro occorrenze, in sequela dell'antica amicizia fra l'una comunità e l'altra, e l'essersi altre volte vicendevolmente soccorse.

Fatta la pace, o piuttosto debellato Sigismondo ed abbattuta l'intiera famiglia de' Malatesti, Pio II risvegliò con maggior energia la bizzarra idea di far del sultano quello che avea fatto di Sigismondo; ma la morte del papa lo rese libero dalle minacce o dal sognato tentativo. Il Malatesta intanto, umiliato nella sua situazione, non perdendo però l'abitudine del coraggio guerriero, e non trovando allora da impiegarlo in Italia, tranquillizzata in queste contrade dopo 'l suo abbattimento, valicò il mare, e sotto le venete bandiere si portò a combattere que' barbari stessi contro i quali Pio voleva muovere le armi europee. Lontano dunque cotal eccitatore di brighe, la pace regnò in queste terre, finchè dopo la di lui morte, cangiati gl'interessi ed i politici rapporti, si vidde sorgere nuova guerra, nella quale, mutata la scena, si viddero amici gli antichi nimici, e nemici gli amici. Federico non poteva essere più

nemico dei Malatesti di Rimino, più non sussistendo i motivi di rivalità di famiglia e di politica ambizione; ed avendo anche l'animo grande, per non voler vedere del tutto distrutta una famiglia dalla cui emulazione era nata in gran parte la grandezza della sua.

Or avendo finiti i suoi giorni Sigismondo, dovè sembrar duro ai superstiti figli, e specialmente a Roberto, il vedersi ridotti nel più misero stato col rilasciare al papa l'eredità paterna, come Pio II aveva stabilito. Roberto, se rassomigliava al genitore nelle qualità lodevoli di valore e di talenti, non gli rassomigliò nelle iniquità, e non doveva quindi attrarsi odiosi sentimenti, ma piuttosto stima e sincera compassione. Perciò quando Paolo II, successore di Pio, fece intendere a Roberto Malatesta che lo stato paterno era devoluto alla Santa Sede, e lo incaricava anzi di toglier Rimino dalle mani d'Isotta o di Sallustio, suo fratello consanguineo, fu ben scusabile Roberto se, trascurando i pontifici precetti, gli sorse in pensiere di ristabilirsi su gli avanzi del soglio degli avi. L'ambizione di Paolo fu ferita da questo colpo per tal modo, che deliberò immantinente di venir alle armi e farne vendetta. Ma Roberto, siccome è detto, non aveasi meritato l'odio delle altre potenze d'Italia, le quali altronde conoscevano, non essere del loro interesse la maggior estensione del dominio pontificio, e specialmente l'acquisto di una città così rispettabile ed importante come Rimino. Roberto doveva conoscere queste favorevoli disposizioni, ed essendosi rivolto al gran nemico stesso del padre, cioè a Fe-

derico, conte di Urbino, trovò in lui la più favorevole accoglienza e protezione. Federico interessò a quest'atto di generosa pietà il re di Napoli, il duca di Milano e la repubblica fiorentina, mentre Paolo aveva dalla sua parte la repubblica di Venezia ed altri prìncipi italiani. Cercò similmente il papa d'interessare la nostra repubblica al suo partito; ma o perchè le sue idee fossero annunciate troppo imperiosamente e poco civilmente dai pontifici ministri, o perchè i nostri non potevano legalmente abbandonar giammai il loro amico d'Urbino, furono renitenti ai paolini desidèri, ed indifferenti alle papali minacce; tanto più che questo comune aveva saputo interessare anche a suo favore la repubblica di Firenze, cui aveva spedito ambasceria per esporle l'attuale situazione. Il contegno della nostra repubblica fu da tutti commendato, ed il Sagramoro, che si trovava allora in Firenze come segretario del duca di Milano, scrivendo ai nostri capitani, fa pur distinta ricordanza d'un tal ser Bartolomeo, ambasciadore nostro in Toscana. Il conte d'Urbino poi ci avvisò di far buona guardia specialmente in Serravalle, e che sarebbe stato molto bene il mandare a Firenze una copia della lettera scritta troppo superbamente dal pontificio tesoriere; dicendoci però, che gli era molto piaciuto la risposta fattagli, e che se quegli si fosse doluto di essersi dato il passaggio a quelli di Rimino, ci consigliava di rispondere che noi non abbiamo guerra con nessuno, e perciò diamo il passo a tutti: e finalmente a non dubitar di nulla; poichè, o le genti della Chiesa non avrebbero

tentato nulla contro di noi, o se si fossero mosse, egli avrebbe fatto per difesa della nostra terra quanto per la stessa sua capitale. Tale infatti si mostrò, ripetendo sempre che la Lega non avrebbe abbandonato mai Roberto Malatesta, pel quale esso avrebbe fatto quanto per sè stesso; e che non avessimo dubitato del felice andamento delle cose. Più memorevoli sono anche le lettere della repubblica di Firenze. In una di esse, data in risposta al nostro ambasciadore, si dice che per mezzo del medesimo avressimo inteso l'animo e la volontà sua verso di noi e del magnifico signor Roberto e suo Stato, confermando la sua disposizione; e con tanto maggior animo quanto n'esige l'insolenza delle genti d'arme della Chiesa, che ha cagionata in essi tanta alterazione, quanta se fossero alle porte della città sua, con altre più distinte espressioni relative al grand'affare.

Se questa lettera indica i rapporti politici di quella guerra, e mostra quanto i Fiorentini e gli altri confederati fossero contenti della nostra alleanza, un'altra è del tutto didattica e parenetica intorno alla libertà, di cui i Fiorentini facevano gran vanto, mentre erano quasi alla vigilia di perderla intieramente. Lo stato di guerra durò qualche mese; e benchè i Fiorentini dopo tante buone parole ritardassero i promessi soccorsi, ed anche il duca di Milano temporeggiasse inopportunamente, pure Federico si credè abbastanza forte, subito ricevuti i sussidi del duca di Calabria, Alfonso d'Aragona. E siccome era risoluzione della Lega di non offendere o invadere i pos-

sessi della Chiesa, ma soltanto difendere Roberto ed ammaccare alquanto l'ambizione di Paolo, così aspettarono il momento che l'armata pontificia stessa si movesse ostilmente contro l'esercito comandato da Federico. Ciò accadde ai 30 di agosto, e la campagna di Vergiano vidde il tristo spettacolo del rovesciamento dell'armi benedette, e 'l trionfo delle profane. I morti non furono molti, attesa l'umanità del capitan generale Federico, ma le molte migliaia di prigionieri e l'acquisto del ricco campo di battaglia resero completa la vittoria degli alleati. Roberto fu sollecito a riconquistar molte terre di ragione de' suoi avi, e gli avanzi dell'esercito pontificio si ridussero in varii luoghi per la speranza di poter tentare di nuovo la sorte delle armi.

La debolezza però di quell'esercito per un verso, e gl'interessi politici d'Italia dall'altro indicavano manifestamente che Roberto avrebbe avuto pace. Era dunque tempo di aver prudenza; e poichè la Lega si era dichiarata di difendere Roberto e non offendere la Chiesa direttamente, Federico ci raccomandava di non prender brighe con i pontifici, e ci avvisava nel tempo medesimo di aver scritto al governator di Cesena, acciò non si tentasse alcuna innovazione a danno della nostra libertà ed immunità; aggiungendo che in sua assenza potevamo far rinnovare gli stessi offici dalla contessa sua consorte.

In tal modo passarono le cose nel 1470, finchè dopo varie discussioni fu ristabilita lega fra 'l re re di Napoli, la repubblica fiorentina e 'l duca di Urbino; di che egli dandoci parte, ci assicurò di

averla accettata anche per la nostra repubblica, come sua amica. Il rinnovamento di tal confederazione avendo fatto perdere a Paolo II le speranze di poter più ridurre alla sua divozione il signor di Rimino, stimò dover anch'esso conchiuder la pace con un trattato, di cui la morte del pontefice impedì l'ultimo compimento ed effettuazione.

L'elevazione di Sisto IV al pontificato rese più tranquilli i rapporti di Romagna e di queste contrade, poichè detto pontefice aveva in grandissima stima il conte Federico, ed il re di Napoli cercava di colmarlo tutto giorno di nuovi onori. Roberto Malatesta, dall'altra parte, riconoscendo il suo ben essere e tutto lo stato suo dall'amicizia e benevolenza di Federico, combinando i sentimenti di gratitudine colle sue circostanze, nelle quali potè aver anche qualche parte l'amore, cercò di restringere tutti i vincoli e rapporti di amorevolezza col duca di Urbino, chiedendogli in isposa la sua figliola. Le nozze furono fatte belle e magnifiche, e il nostro comune non mancò di corrispondere colla solita officiosa gratitudine, inviando ambasciadori e doni, tanto in Urbino che in Rimino medesimo; come dagli originali documenti ci lasciò registrato ne' suoi manoscritti il cavalier Claudio Paci, il quale, annoverando le ambascerie spedite in Rimino in tale occasione, nomina specialmente quelle dell'illustrissima signoria di Venezia, della repubblica fiorentina e della comunità di San Marino (1). Con tali atti di

(1) Manoscritto del cavaliere Paci nella biblioteca Gambalunga di Rimino.

stima verso i principi vicini, e colla maggior lealtà verso i confederati, e più colla giustizia del suo governo, la nostra repubblica manteneva per tal modo l'amicizia loro, che ad ogni minima richiesta o bisogno essi si facevano un piacere di offrire immediatamente il soccorso delle loro forze o della loro mediazione. Quindi Federico, avendo inteso che dagli uomini di Verrucchio si erano commesse delle insolenze sul nostro territorio, mandò subito gente, e ne offrì di vantaggio per tutto quello che poteva occcorrere. E Roberto Malatesta in più lettere, facendo menzione dei benefíci ricevuti, si offrì con tutte le sue forze alla nostra conservazione.

Il pontefice intanto, molto veggente ne' suoi interessi, avendo pensato di stringere più efficacemente l'amicizia col duca d'Urbino, gli fece richiesta della figliuola Giovanna per darla in isposa a Giovanni della Rovere, suo nipote e fratello del cardinal Giuliano, divenuto poi famoso sotto il nome di Giulio II. Fu per questo matrimonio che all'estinzione della linea maschile de' Feltreschi passò lo Stato di Urbino nella famiglia di questo pontefice, fino a Francesco Maria II, ultimo duca e discendente della medesima.

Per tali circostanze, se cessò la guerra in queste contrade, un più tristo flagello ancora della guerra, dopo aver guasto gran parte d'Italia, comparve pure su 'l cacume del Titano; dico della pestilenza, di cui forse i nostri, mal cauti o affidati sulle locali difficoltà, furono pure sorpresi, e ne soffrirono non piccolo danno. Cotal generale sventura però non ritenne la santità di Sisto dal

proseguire la vergognosa guerra con i Fiorentini; dalla quale benchè lontani, non potevano i Sammarinesi essere esenti dalla generale agitazione; anche perchè il signor d'Urbino era uno de' principali alleati, e la corrispondenza col medesimo era sempre sussistente. Quindi o direttamente o per mezzo del suo Consiglio e de' suoi ministri, ci teneva al fatto di tutte le nuove della guerra, mentre era anche dalla nostra parte avvisato di ogni movimento importante in queste contrade.

Essendo intanto morto Pino degli Ordelaffi, signore di Forlì, la signora Lucrezia e Sinibaldo, di lui figliuolo, ne diedero parte alla nostra repubblica, pregandoci a voler conservar loro l'antica buona amicizia e corrispondenza. E Sisto IV, a premure forse del nuovo congiunto, ci diede anche manifesti pegni della sua benevolenza. Il buon conte Federico però ci avvertiva ad essere cauti, atteso lo stato delle cose, e specialmente tener ben guardato il castello di Serravalle, per essere di somma importanza alla nostra patria; e perciò ci proponeva e pregava di farvi castellano un tal Simone, nostro cittadino e suo uomo d'arme vecchio, pratico e fidato. Così sempre vigile ed affezionato per tutto ciò che poteva riguardare il ben essere e la conservazione di questo Stato, egli, anche lontano, non ci lasciava mai senza le sue nuove o i suoi consigli: e così a' 18 luglio del 1482 ci scrisse dal campo del Polesine Ferrarese colla maggior amorevolezza e cortesia, dandoci minuto conto delle sue imprese e vittorie. Ma disgraziatamente questo fu l'ultimo foglio venutoci dalla sua mano; poichè, attaccato anch'egli dal

morbo pestilenziale dominante nell'armata, finì di vivere a' 10 di settembre nel sessagesimo anno dell'età sua, carco di marziali allori, e più rispettabile per gl'inconcussi sentimenti di giustizia e vero onore, che per l'immensa gloria delle belliche imprese. Quale fosse il pubblico lutto dei nostri cittadini è facile ad immaginarlo, ricordando la paterna affezione avuta sempre per questo comune, il quale da lui poteva in gran parte riconoscere i prosperi avvenimenti in pace ed in guerra, e più la stima onde fu onorato generalmente in Italia in questo secolo.

Se la gratitudine repubblicana pianse lungamente la perdita di un così illustre amico e protettore, potè in qualche modo consolarsi, che nel successore degli Stati paterni trovò anche l'erede della benevolenza ed amorevolezza dell'antecessore. Guidobaldo, non avendo ancora rasciugate le lagrime di una perdita sì amara, fu pur sollecito ad attestare al nostro governo parità di amichevoli sentimenti: e col pontificio favore e con quello del re di Napoli, il quale lo dichiarò subito suo capitan generale, poteva ben rendere efficace la sua assistenza e protezione. In di lui nome il conte Ottaviano Ubaldini ed il generale Jacopo Istriani, nostro cittadino, ci tenevano continuamente ragguagliati delle nuove; e con essi si trattavano e consigliavano gli affari più importanti. Così ci consigliava nel 1484 a trattar bene e dolcemente i castelli a noi donati dal papa, acciò non avessero ragione di ribellarsi; e non far anche altra leva di uomini di armi per non gravare i sudditi, e non fare tanta dimostrazione,

essendo già svanito ogni timore di truppe forestiere. Con i Malatesti poi si conservava similmente tutta la miglior corrispondenza, e dopo la morte di Roberto nella minorità de' suoi figliuoli, Galeotto Malatesta, congiunto e tutore, mantenne i rapporti necessari col nostro governo.

Fu costume de' nostri cittadini di applicarsi agli studi della pace, quando le armi erano in silenzio; e particolarmente di rivedere le leggi, bisognose nel corso degli anni di nuove aggiunte o riparazioni. E senza voler osservare esattamente la regola di Solone, prendevano l'opportunità del tempo per tale operazione, rifondendo e riformando il corpo delle leggi in nuova foggia e maggiore estensione. Molte leggi infatti, decreti e riformagioni erano state emanate dopo lo statuto del 1353, onde quasi un secolo e mezzo dopo, cioè nel 1491, fu risoluto di riformarlo più adattato al tempo ed ai particolari rapporti della società; ed in un maggior vigore vedendo la sua indipendenza, prese questo piccolo Stato il titolo di repubblica, e ne manifestò più decisamente il carattere. Fu tolta nel giuramento civico l'antica clausola riservativa nelle guerre, cioè di prender le armi contro chiunque, *praeterquam contra Romanam Ecclesiam:* la quale rispettosa eccezione d'antica data poteva ben comparir ragionevole, quando la Chiesa faceva uso soltanto della clava dello spirituale potere; ma quando incominciò a sfoderare i due gladii, era natural ragione il sostenere collo stesso mezzo i propri diritti, come si è veduto nella guerra con Paolo II. Si vede in questo nuovo statuto ancora con quali cautele i

nostri cittadini volevano tener lontana qualunque influenza straniera, imponendo pena capitale e general confisca a chiunque invocasse estera signoria, per cui si turbasse lo Stato e la *perpetua* libertà sua, come si legge nel preludio di tale ordinanza, dicendosi: *Cupientes inconcussum perpetuis temporibus observari, quod nemo superborum ventorum turbinibus agitetur, quo perpetua libertas huius terrae nostrae in aliquo minuatur; immo profundo divinae dispositionis consilio et devotissimi advocati nostri beati Marini praesidio eterno permaneat, statuimus.* Per render poi più obbrobrioso l'ultimo supplizio de' traditori, *ad caudam asini* vollero che fossero strascinati al supplicio. Fu pure ad oggetto di politica sicurezza il divieto sotto pena capitale di non vendere ad alcun potente o signore le abitazioni dentro la terra, e di non ammettere nella medesima forestieri di cattiva fama. Per leggi poi veramente repubblicane si debbono riguardare quelle dell'abolizione del senatoconsulto macedoniano; del doversi pagare sollecitamente i debiti del comune; del doversi pubblicare nel general arringo le sentenze criminali; dell'obbligo de' capitani a trattare le concordie e far fare le paci; e finalmente del dritto censorio di potersi battere per correzione i fanciulli minori di anni dieci. Furono pure in questo statuto fatti altri utili cangiamenti intorno alle elezioni, ed inculcato con nuove pene l'intervento nei Consigli. Così questa repubblica, per quanto i lumi del secolo e de' suoi cittadini il comportavano, pensava a consolidarsi colle buone leggi e con stabilirsi la più favorevole opinione.

tal tempo però sorse in Italia l'orribile mo-
che doveva scompigliarla da capo a fondo.
nominare Alessandro VI per ricordarsi an-
lel duca Valentino, degno figliuolo di tanto
ore.

venuta di Carlo VIII in Italia fu un fulmine
a rapidità, ma non pel danno. I nostri citta-
per gli antecedenti rapporti colla casa d'A-
ia in Italia, e per la perpetua confederazio-
n quella di Urbino si trovarono pure colle
forze a tal impresa infelice. Essi assistettero
ata del duca di Calabria con gente e vetto-
e; riceverono, trattarono a loro spese, e fe-
scortare gli ambasciadori spediti da Alfonso
o figliuolo; e nella cattiva riescita dell'affa-
n furono esenti da' danni e gravi perigli.
natamente i Malatesti di Rimino conserva-
la buona armonia, e benchè fosse poco da
re Pandolfo pel suo potere, conveniva pur
verlo nemico, per non star sempre in guar-
ntro l'iniquità che lo caratterizzava. Nacque-
rò successivamente delle serie differenze col
simo, per l'arresto del conte Girolamo de'
i, fatto eseguire dal nostro governo, forse
solo per dritto di rappresaglia, ma per le
degne procedure contro 'l suo genitore. Il
d'Urbino Guidobaldo s'interpose in questo
e, e Pandolfo Malatesta, replicando lettere le
bbliganti, ottennero esse finalmente gli effetti
lerati. Nel tempo medesimo Giovanni Sforza,
re di Pesaro, ricordando l'antica amicizia
famiglia con questa repubblica, le fece ri-
ta d'un sussidio de' nostri fanti, perchè mol-

to si fidava di loro, e li avrebbe degnamente trattati. In tali modi questo piccolo Stato con i sentimenti di giustizia e col natío coraggio manteneva degnamente le sue relazioni con gli Stati e principi confinanti.

Il duca Valentino avendo incominciato ad occupare le vicine città di Romagna, non poteva esser tranquilla la repubblica di San Marino: e nella confusione in cui si trovavano i paesi ed i signori vicini, stimò essa che il partito il più opportuno fosse di tener lontani gl'insulti del comune nemico col mezzo di quelle compiacenze e cortesie, che non fanno torto alla neutralità. Quindi non solo i nostri soddisfecero ad un piccolo imprestito richiesto da un generale del Valentino, ma in ottobre gli spedirono anche dei presenti di vettovaglie ed altro, conveniente al bisogno e proporzionato alle circostanze. Ma chi conosce il carattere nero ed infame di Cesare Borgia, e sa come i nemici e gli amici furono egualmente vittime della sua ambizione, penserà che i nostri buoni offici non furono sufficienti a salvarci, come si vedrà nell'incominciare del secolo seguente.

Così finì il secolo decimoquinto, in cui questo piccolo Stato si consolidò maggiormente nella sua libera indipendenza, essendo come tale riconosciuto dal papa, dal re di Napoli e dagli altri principi e repubbliche italiane. La lealtà de' suoi principi politici, la bravura de' suoi guerrieri, i talenti de' suoi cittadini, la fortezza della sua situazione e delle sue difese concorsero egualmente a renderlo stimabile agli amici e rispettabile agli avversari. L'amicizia di Federico d'Urbino, il più

illustre uomo del secolo per la rara combinazione del valore e della vera virtù, gli dovè conciliare i riguardi degli altri prìncipi, specialmente dopo aver veduto conculcato, coll'aiuto delle nostre armi, il perfido Sigismondo Pandolfo Malatesta, ed aver fatto sventolare il titanico vessillo su quelle stesse rôcche dalle quali erano stati tante volte offesi i nostri cittadini. Nè fu poi il minor beneficio dell'amicizia di Federico e del suo figliuolo Guidobaldo, quello d'aver atteso sovente a sedare le interne nimistà e scandali insorti nel seno della patria in quel secolo, caratterizzato per tali sciagure. Essi stessi e le illustri consorti ancora vi vennero sovente, e con i modi dell'amicizia e della prudenza, riunirono gli animi e dileguarono i disturbi e le dissensioni sì frequenti allora, e più facili a sorgere nella collisione dei sentimenti repubblicani. E bisogna pur riconoscere finalmente che alla vicinanza di quei buoni prìncipi fu specialmente debitrice la nostra repubblica della sua conservazione e salvezza. Ma se questa piccola popolazione in tal epoca si rese celebre nel mestiere delle armi impiegate a difesa della patria e degli amici, ebbe pur de' talenti distinti nelle letterarie occupazioni. Abbiamo già parlato del vescovo di Fano Bertoldo, teologo, filosofo e commentator di Dante; ed è una singolar combinazione che avesse per successore nel vescovado un altro nostro concittadino, pur della francescana famiglia, il quale si occupò similmente ad illustrare il poema del nostro divino poeta: tale fu il vescovo Giovanni de' Tonsi: ed un altro pur dell'ordine medesimo, cioè Giovan-

ni de' Pili, scrisse un lungo e riputato Commentario sulla morale del celebre fondatore della peripatetica scuola. E così nello stesso numero meritano di essere collocati frà Martino Madroni, vescovo di Sebaste, e Giovanni della Penna, figlio di Simone da San Marino, rettore nello studio di Padova. Nè meno si distinsero in civil ragione e prudenza ed in luminoso amor per la patria i nostri Calcigni, i Belluzzi, i Lunardini e tanti altri che ne sostennero il decoro ed i dritti nelle molte ambascerie e negoziazioni occorse in tanti affari della maggior importanza. Se dunque in questo secolo il comune di San Marino prese il titolo di repubblica per aver acquistato maggior contegno ed energia coll'estensione del suo territorio e colla multiplicazione di più importanti rapporti, fu per effetto del valore, della giustizia, del costume e dei talenti, cioè dei mezzi più atti al ben essere ed alla felice conservazione degli Stati.

CAPO SESTO

Proseguimento delle memorie per tutto il secolo decimosesto.

Se fossero mai giovati i sacrifici agl'infernali numi per tenerli lontani o renderli innocui, forse su i loro altari si sarebbero veduti in maggior copia elevarsi i fumi di vittime e d'incensi: ma la malvagità ingigantisce colle adorazioni, e rincrudelisce nell'iniquità delle sue intraprese. Cesare Borgia, non avendo nemici in Italia, si fece un bisogno di averli, per combatterli e distruggerli con tutti que' mezzi che dettano l'atrocità della più fiera ambizione, e la mala fede e 'l tradimento calcolati dal più sozzo interesse e dall'orgoglio il più fiero. Un principe mostro non ha mostri eguali in natura. Tale era il duca Valentino; ed il miglior partito sarebbe stato di fuggir lungi da quella fiera. Una repubblica però, per piccola che fosse, non era atta alla fuga; e la nostra, per l'aderenza ed amicizia col duca di Urbino Guidobaldo, aveva ben qualche ragione di lusingarsi che questi esser le potesse di scudo, non perchè potesse resistere alla piena devastatrice, ma perchè quel signore si trovava in rapporti colla corte di Roma, come suo generale ed alleato. Nè questo titolo però nè quello di es-

ser il più giusto principe d'Italia e 'l più amato da' suoi popoli gli furono valevole difesa contro quel fellone, tanto vago, quanto indegno di giungere all'apice della grandezza. La storia racconta come il buon duca Guidobaldo fu tradito da quell'empio; ed in quel momento fu debitore della sua salute agli amici repubblicani, i quali, sempre accorti e ben notiziati dell'andamento dell'armi e dello stato delle cose, spedirono fidati messi per avvertir Guidobaldo dell'imminente periglio (1). Nè egli tardò guari ad allontanarsi dall'inevitabile turbine, e fra mille insidie dappertutto tese, salvarsi finalmente nel seno della veneta repubblica.

I suoi Stati furono occupati con quella facile conquista con cui si era già il Borgia impossessato di quelli de' Malatesti di Rimino, degli Sforza di Pesaro, e degli altri signori e principi di Romagna. Che poteva sperar di meglio la nostra piccola repubblica, poichè i piccoli doni non avevano potuto soddisfare chi era avido ed ingordo di sangue e di potere? Essa però non si perdè di coraggio, e guardandosi d'intorno, nè vedendo a chi più potesse ricorrere de' suoi vicini amici, tutti fugati e debellati dal Valentino, rivolse l'animo a quella potenza, restata sola in quel tempo a conservar il decoro del nome italiano, e della quale per analogia di principi, di nome e forma di governo, e per la somma possanza specialmente, si poteva lusingare di ottener protezione ed aiuto. Ciascuno già vede indicata la veneta si-

(1) Reposati, tomo I, p. 329.

gnoria, cui forse i nostri anche ricorsero per l'esempio del loro amico Guidobaldo, e perchè erano stati sempre nella miglior armonia e corrispondenza con i ministri della repubblica veneta in Romagna. Se mancano monumenti nel nostro archivio dimostrativi della risoluzione presa per questa spedizione, cioè di darsi piuttosto a quella repubblica, che soggiacere alla tirannide di Valentino, egli è attestato da due autori sincroni, ed istorici della maggior fede e riputazione; dico dal cardinal Pietro Bembo nelle storie di Venezia, e da Cipriano Manetti in quelle della sua patria Orvieto. Il primo, rapportando il fatto, descrive la situazione della nostra città in modo da far credere che egli in qualche occasione vi si fosse portato, dicendo: *Ex rerum mutatione plerique se populi reipublicae (Venetae) commendaverunt, orantes ut se in deditionem reciperent. Est in Ariminensium finibus mons excelsus, duplici jugo; qua mare prospicit praeruptus, alia parte declivitatem habet, late in occasum patentem, vinetis et segetibus uberem. Illis in jugis duae arces sunt summa in crepidine, quibus oppidum subjacet, civitasque montanorum hominum, qui rempublicam administrant, neque ulli regi serviunt. Crepidines Pinnae Marinianae nuncupantur. Hi et ipsi, ne a Caesare (Valentino scilicet) in servitutem redigerentur, cum magnopere timerent, senatui ex tempore significaverunt velle se sub ejus imperio esse; mitterent ad se aliquem reipublicae nomine; se illius dicto audientes futuros. Sed neque hos neque caeteros qui se reipublicae dedere cupiebant patres*

recipiendos censuerunt (1). Ed il Manenti: « Nel detto » anno gli uomini di San Marino detto le Penne, » che si reggono a repubblica in libertà, senza » riconoscere superiore alcuno, mandarono am- » basciadori alla signoria di Venezia, in racco- » mandarsi a quella, per dubbio di non andar » sotto la servitù del duca Borgia: chè non si fi- » davano potersi difendere da quello, quantun- » que la loro terra sia in un altissimo monte, con » la rôcca in cima inespugnabile. La Signoria die- » de buon conforto e speranza a questi ed a molti » altri che a quella si volevano sottomettere, per » non venire in servitù del Valentino, ma non » volse accettare lor suggettione: nondimeno la » libertà di San Marino si salvò, e tuttavia per- » severa (2) ». È vero che la libertà si salvò, poichè l'invasione di quel rapace fu di breve durata. Il duca di Urbino, amato da' suoi popoli e dai nostri cittadini, fu richiamato, e ritornò al possesso de' suoi Stati, ma fu un possesso efimero, giacchè per effetto di un nuovo trattato col Valentino, dettato dalla necessità o dalla prudenza, questi tornò ad occuparli, mentre a Guidobaldo furono lasciate soltanto alcune fortezze. Egli però da buon amico non abbandonò in tale occasione la repubblica di San Marino, credendo poterla salvare sotto le ali della sua protezione; ma era ben difficile che potesse salvar altrui chi non aveva potuto salvar sè stesso. Sia però un giusto tributo della riconoscenza il ricordare che il pri-

(1) Bembo, Storia veneta.
(2) Manenti, Storia d'Orvieto, vol. 2, pag. 159.

mo articolo della mentovata convenzione fu « Che » Guidobaldo pacificamente ritenga la fortezza di » San Leo, di Maiolo e di Sant'Agata, e la *prote-* » *zione* di San Marino; ed in qualunque de' detti » luoghi possa condurre ciò che più gli piaccia(1) ». I patti ed i trattati col duca Valentino non avevano però altra vera osservanza che su la carta; e già in Italia era corso il proverbio che il padre, cioè Alessandro VI, non faceva mai quello che diceva, ed il figlio, Cesare, non diceva mai quello che faceva: ed è ben naturale il credere che fra padre e figlio qualche volta si permutassero anche i metodi della scelerata politica. Quindi la nostra repubblica, non volendo forse azzardare una inutile resistenza, e prevedendo ragionevolmente favorevoli cangiamenti, adattandosi alle circostanze, fu per qualche mese soggetta alla tirannide ed ai magistrati del duca di Valenza, trovando un libro di sentenze, o come allora dicevano condannagioni del 1503 con questo titolo: *Haec sunt quaedam sententiae condemnatoriae etc. etc. latae etc. etc. per' Sancte Carolum Christofori de Sancto Marino, vicepotestate substituto ab eximio legum doctore domino Hercule Spavaldo, honorando potestate terrae Sancti Marini etc. pro famosissimo et excellentissimo domino nostro Caesare Borgia, etc., duce Valentino, etc.* Dallo stesso libro però si rileva che nell'anno medesimo era tornata la patria al legittimo governo de' suoi propri capitani, leggendovisi simile rubrica di condanne fatte *per honorandos capitaneos*

(1) Reposati, vol. I, p. 384.

timori per tale acquisto, non è facile l'indovinarne la cagione, tanto più che questo governo si era mantenuto sempre in amichevole corrispondenza con i ministri veneti in Romagna; ed abbiamo anzi una lettera del provveditor messer Alvise Pisani, in cui loda molto la nostra repubblica all'occasione di un bando fatto dalla medesima, per far restituire ciò che dai nostri era stato tolto in un saccheggio dell'ultima guerra. Perciò non si può immaginare, se non che fosse accaduto alcun disturbo, o i nostri avessero prestata facile credenza a qualche vago discorso indicante la perdita del loro Stato e libertà. Qualunque intanto si fosse il motivo, essi comunicarono le loro dubbiezze al duca di Urbino, il quale al solito urbanamente rispose, di non dover temere nessun male dalla vicinanza de' Veneziani, padroni di Rimino; e ch'egli si esibiva a fare qualunque officio in favor nostro, lodando però nel tempo stesso la nostra previdenza in far le debite provvigioni. Questa lettera bastò allora per calmar gli animi, e seguitò la buona corrispondenza con i veneti magistrati. Ma la morte del buono e bravo Guidobaldo, ultimo duca di Urbino della ben amata feltria famiglia, portò il vero lutto alla nostra popolazione, e fece risorgere i timidi dubbi intorno alla vicinanza de' Veneziani.

Il lutto de' nostri cittadini per la perdita di un tanto amico e difensore fu espressa nei modi i più sinceri e colle pubbliche solite attestazioni, avendo inviati otto ambasciadori o deputati vestiti a bruno ad assistere alle esequie, ed unir le loro lagrime a quelle de' buoni cittadi-

lieti riscontri. Tali furono infatti quelli che ci spedì dal Vaticano nell'ultimo giorno di marzo del 1509, dicendoci nel suo Breve: di aver inteso ch'eravamo in qualche tema e sospetto di ricevere ingiurie o aggravii dai Veneziani per i rumori della guerra in queste vicinanze, dubitando che la nostra libertà ne potesse soffrire; ma che non vi era nulla da temere, per non aver i Veneziani alcuna giusta cagione di offendere lui e la Chiesa; e che le sue forze non erano, grazie al Cielo, sì piccole, da non poter difendere la Chiesa e i suoi particolari figliuoli. Che del resto era tanta la cura ch'egli prendeva della nostra terra, che aveva ben decretato nell'animo suo di non omettere nulla che alla difesa e preservazione nostra potesse essere opportuno. Ci esortava perciò a conservare l'animo grande e forte, ed a considerare che nulla cosa era al mondo più utile e più soave della libertà e della protezione della santa Romana chiesa, nella quale ci aveva tenuti e ci avrebbe conservati in avvenire. Non è da dire se i nostri furono lieti e contenti di questa carta, che diveniva di un gran valore, per vedere assicurata la libertà e l'indipendenza dello Stato da un pontefice romano, e da quel pontefice medesimo chè non tralasciò tutti i mezzi, men degni ancora del pontificio ammanto, per istabilire e consolidare quella temporalità che aveva ancora tanti increduli in Italia. Le parole del papa rincorarono i nostri cittadini, ed i felici progressi della guerra ne calmarono poi le inquietezze, non avendo avuto più i Veneti per confinanti e vicini.

Per effetto di tante benevole apparenze lusingandosi il nostro governo che fosse quello il tempo più opportuno per trattare ed ottenere articoli importanti ai necessari rapporti di questa repubblica colla città di Rimino e suo contado, spedì al pontefice un inviato con istruzioni relative ai varii punti dei pagamenti delle collette, del trasporto reciprocamente libero delle derrate, della provvista ed introduzione del sale, ed introduzione o passo dei generi forestieri pel Riminese. Ma benchè le domande fossero tutte giustificate, come quelle che comprendevano le antiche consuetudini osservate in tempo di pace fra questi paesi limitrofi, e che il nipote medesimo del papa s'interessasse in favor nostro; pure essendo egli occupato solo di guerre e de' marziali rapporti, non si ebbe per allora la desiderata dichiarazione. Sempre però tanto egli che 'l nipote duca di Urbino conservarono gli stessi sentimenti per la Repubblica: e se una volta quest' ultimo potè obliare la morale del nostro governo, questo seppe ricordargliela con tutta l'energia delle anime libere. Aveva esso assicurati nella sua giurisdizione varii cittadini riminesi, venutivi in que' tempi, pare a cercare la pace e la tranquillità, bandite dalla loro patria e forse dall'Italia tutta; ed il duca di Urbino medesimo era consapevole di tale assicurazione. Ma egli per qual che si fosse cagione, scrisse ai nostri capitani, pregandoli a voler ritenere e custodire sotto buone guardie tutti i Riminesi, uomini e donne colle loro robe, che si trovassero qui, fino a sua nuova disposizione. Se questo dovè

sembrar strano ai nostri cittadini, lo mostra la lettera che scrissero a messer Antonio Polinoro, loro ambasciadore presso quel duca, nella quale gl'imposero di pregarlo acciò cessasse d'insistere sull'articolo di pregiudicare alla neutralità della Repubblica con i Riminesi, poichè essi erano disposti prima *a morir tutti*, che a mancare alla fede data ed al loro onore; e che in caso identico avevano pur resistito al duca Federico, tanto loro benevolo e protettore; e perciò speravano che, come quegli aveva riconosciuta la giustizia, così anche questi la volesse garantire. La ragione, che parlava il linguaggio della virtù, fu ascoltata, ed il duca non mosse più simili pretese, seguitando sempre la corrispondenza e reciprocanza de' buoni uffizi sino alla morte di papa Giulio, accaduta ai 20 febbraio dell'anno 1513. I divoti scrittori lacerarono pur troppo la forma di questo pontefice, come violento, guerriero e nimico di pace: ma se avessero ben considerato che Giulio incominciò con una guerra giusta, e che le sue mire furono la difesa della Santa Sede, la distruzione de' tiranni ed il discacciamento dei barbari dall'Italia, sarebbero stati più ragionevoli nei loro giudizi.

Leone X spiegò dal primo momento con orientali costumi ed usanze una grandezza, un fasto, una suntuosità indecente ad un successore di Piero. L'incoronazione fu uno spettacolo d'una magnificenza la più pomposa che si fosse mai ricordata; e servirono alla pompa varii prìncipi italiani, fra i quali il duca di Urbino, fatto signor di Pesaro prima che spirasse lo zio. In tali occa-

sioni i nostri cittadini non mancarono ai soliti offici di condoglianza col duca, e successivamente di congratulazione col pontefice novello; ed essendosi quegli portato in Roma, la duchessa Elisabetta Feltria, rimasta governatrice dello Stato, scrisse al nostro governo, perchè le spedisse persona idonea per trattare seco lei delle cose concernenti questa repubblica.

Mentre però così si manteneva l'antica corrispondenza ed amicizia, si apparecchiavano nel pontificio gabinetto delle pratiche poco degne, dalle quali sorsero lunghi disturbi in queste regioni. Quel Leone pacifico, mostratosi sempre più vago degli amorosi mirti, che degli allori marziali, aveva pure la sua ambizione e quell'affezione smodata di famiglia per cui figuraron male tanti suoi antecessori e successori in quel soglio. Giuliano de' Medici, fratel degno di Leone, fu il primo scopo della sua tenerezza; e per renderlo più degno governatore o tiranno della patria, stimò opportuno di onorarlo pria d'un principato in Italia. Quello di Urbino sembrò a Leone più conveniente, e senza imbarazzarsi che avesse il suo legittimo principe nella persona del duca Francesco Maria, ed obliando vergognosamente la gratitudine dovuta dai Medici alla feltria famiglia che li aveva ricoverati nell'esilio, e che lo stesso Giuliano era stato allevato dalla duchessa Elisabetta, con mentiti pretesti risolvè di far passare quella signoria al fratello ed ai suoi discendenti. Se l'idea fu obbrobriosa, i modi di eseguirla non furono meno vili ed indecenti, servendosi di calunnie e di artifizi per poter

scoccare un monitorio contro 'l duca, e dietro a questo una scomunica spirituale e temporale, cioè colla privazione di tutti i suoi Stati e domìni.

Finchè si trattò de' primi passi, e fin che 'l fulmine non iscoppiò su la fronte di quel galantuomo, i nostri cittadini non mancarono di assisterlo con tutta l'energia: ed avendo inteso che l'affare potesse accomodarsi colla mediazione dell'oro, mandarono inviati in Pesaro, dove il duca si trovava, per offerirgli quanto essi avevano per la sua salvezza. E ben potevano farlo in quel tempo, per essere questo il più ricco luogo di queste montane regioni. Inutili però furono le loro dimostrazioni, ed al duca convenne salvarsi colla fuga, per conservar almeno la persona, se perdeva i domìni. Si trovarono allora i nostri cittadini in grande ambiguità, dubitando d'essere incorsi nell'interdetto, o temendo anche più le successive politiche conseguenze della scomunica. Non era più il tempo da credere inespugnabile ed inaccessibile la rôcca di San Marino, ed in mancanza d'aiuti, non era certamente da saggio il mettere in periglio l'esistenza della patria, del proprio governo e della libertà. Non è fortezza d'animo, ma ostinazione capricciosa l'esporre il ben essere e l'esistenza stessa della società per mantenere de' sentimenti di affezione ben difficili a realizzare. Così presso a poco ci consigliava il nostro cittadino ser Bartolomeo d'Antonio degli Amanti, nostro invìato presso il governatore e consoli di Rimino. Ma sebbene le cose incominciassero poco favorevolmente per i Medici, essendo restato ferito Giuliano, e poi morto; pure, dichiarato Lo-

renzo de' Medici duca di Urbino e di tutto lo Stato, prese la guerra più facile andamento; ed in poco tempo turbato il dominio degli antichi Feltrii, fu intieramente dalle forze pontificie occupato. La neutralità consigliata dagli amici non poteva aver luogo, essendo dappertutto circondati dagli eserciti del nuovo duca, cui convenne pure far buon viso, se si volle vivere in pace. Ma ciò si fece con tale dignità, che gli stessi ministri del duca Francesco approvarono la condotta dei nostri in tali circostanze; mentre i condottieri ancora di Lorenzo de' Medici e del papa tennero colla nostra repubblica tutte le convenienze di civiltà e di dritto delle genti, da non dar occasione a querele. Infatti il conte Roberto Boschetti, commissario pontificio, scrivendo al nostro governo per i passaggi ed alloggi, disse: « di te» ner istruzioni da Sua Santità di ricercarci, come » buoni e divoti suoi, non tanto del passo, che di » ogni altra cosa che potesse bisognare alla sua » armata: e però ce lo avvisava, per poter prov» vedere al bisognevole, che come buon amico e » figliuol nostro, farà tal relazione a Sua Santità » dell'esibite nostre, che conosceremo quanto li » saranno accette e grate ». Vedendo dunque tanto l'inutilità di lottar contro le circostanze, che le buone disposizioni del pontefice e del nipote, oltre di aver risposto convenevolmente al Boschetti, fu scritto anche al conte Niccolò di Bagno per essere assistiti presso il nomato commissario e presso Lorenzo Medici ancora. Questi rispose, assicurandoci de' suoi buoni offici, come avevano pur veduto i signori Antonio e Brandano, nostri

[illegible]; consigliandoci in oltre che, volendo spe-
[illegible] ambasciadori a Lorenzo de' Medici, uno di
[illegible]i fosse il Brandano medesimo, il quale per al-
tune occorrenze si rendeva necessario. L'amba-
ceria fu spedita, e Lorenzo con una cortesissima
ettera diretta *spectabilibus viris, capitaneis et con-
lio libertatis Sancti Marini, amicis nostris charis-
imis,* rispose rendendo mille ringraziamenti per
'ambasciata, e promettendo alla nostra repub-
blica la sua amicizia e protezione. E per mostrare
naggiormente il suo contento, ci assicurò di scri-
erne immediatamente allo zio papa raccoman-
landogli questo Stato.

I fatti successivi ben dimostrarono non aver
gli dimenticata la promessa, poichè avendo la
epubblica spedito a papa Leone per ambascia-
ore il padre maestro Giuliano Pasini, nostro cit-
adino e celebre oratore in quel tempo, il ponte-
ce nel Breve di riscontro, encomiando la nostra
epubblica per tutto quello che aveva fatto in fa-
ore dell'esercito pontificio, aggiunge: *De quo
tiam per literas dilecti filii nobilis viri Laurentii
Medici, nepotis secundum carnem nostri, reipubli-
ae florentinae gentium armorum capitanei gene-
alis, nostri et eiusdem Sanctae Sedis locumtenen-
is, certiores facti sumus; quibus ex literis, omnibus
n rebus devotionem nobis vestram diligenter com-
nendavit* (1).

Se mai però qualche amicizia ci costò cara, fu
uesta oltremodo dispendiosa. Tutti i condottieri
ell' esercito pontificio sembravano aver preso

(1) Bembo, nelle lettere Latine.

San Marino pel deposito o magazzino generale dell'armata; tante erano tutto giorno le richieste per vettovaglie, per munizioni, per foraggi, per armi, per viveri e provvigioni di ogni specie, ch'egli è positivamente da meravigliare, come questo piccolo distretto avesse potuto resistere a somministrare tante sovvenzioni. Bisognava però pur soffrirle, poichè anche in mezzo alle espressioni della maggior cortesia e gratitudine si sentivano delle nuove e delle voci poco favorevoli per la libertà. Quegli però che più pareva interessato al nostro bene era il conte Niccolò de Bagno, il quale, oltre di scrivere sovente per gli affari della guerra e bisogno delle armate, non mancava di prender cura de' nostri rapporti e del nostro ambasciadore Brandano, e di quanto poteva occorrere a mantenere illesa la nostra libertà e giurisdizione. Gl'incomodi maggiori per noi però furono dopo la presa di Pesaro, e quando l'armata passò all'assedio di San Leo, caduto finalmente, non senza sospetto di tradimento in coloro che vi comandavano.

Siccome però l'assedio era stato lungo e penoso, i vincitori si crederono giustificati nella vendetta, facendo un poco generoso, anzi inumano decreto contro que' disgraziati cittadini, col volerli tutti esuli e raminghi fuori della patria e dello Stato. E dubitando che qui si potessero riparare, fu anche scritto al nostro governo, insinuandogli ad inerire al barbaro decreto, escludendoli dalla nostra giurisdizione e territorio. Cotal lettera non fu creduta degna di risposta, non che d'adempimento dalla nostra repubblica, e

quegl'infelici vi trovarono umanità, dritto di asilo, e quanto poteva occorrere alla loro salvezza. Più, il nostro governo, cui non furono mai estranei i più pregevoli sentimenti umani, si credè per questo essere autorizzato a chieder grazia per quegli sventurati. La domanda non offese i vincitori; ma la risposta non fu molto generosa: cioè, che in quanto all'assolvere i Sanleesi dalla scomunica, la nostra petizione sarebbe stata subito soddisfatta; in quanto poi al restituirli alla patria, bisognava che ancora soffrissero per qualche altro tempo il meritato gastigo. E qual era il delitto di quei disgraziati? Non altro che di essere stati fedeli al loro principe ed al loro legittimo governo. Ma tali fenomeni non sono infrequenti nella storia degl'ingiusti conquistatori.

Erano intanto pur in Roma in qualità di nostri inviati il bravo Maestro Giuliano e messer Antonio Orefice, quando i nostri cittadini, avendo a dolersi de' Riminesi, scrissero ai loro oratori ed al cardinal de' Medici per aver soddisfazione. I riscontri furono sì favorevoli, e tutta la papale famiglia parve così favorevolmente prevenuta pel bene del nostro Stato, e per la giustizia e convenienza della soddisfazione richiesta, che presto si comunicarono tutte le disposizioni ed ordini importanti per l'effetto. Se i nostri però furono fortunati nelle loro giuste domande, non furono egualmente contenti nei sentimenti di compassione per gli esuli cittadini di San Leo, pei quali avendo ripetuti premurosi offici di umanità e di commiserazione, trovarono, come prima, dolcezza per le spirituali pene, ed ostinata durezza per

le temporali. Il cardinal de' Medici stesso scrisse pure al nostro governo, ringraziandolo delle attenzioni, ed offerendosi a tutto, sì perchè ci considerava come protetti da Sua Santità, che per la propensione del duca Lorenzo verso di noi, e per la nostra antica amicizia colla casa de' Medici.

Intanto il duca di Urbino Francesco Maria della Rovere, benchè scomunicato ed esule dai suoi Stati, non mancando di quel coraggio che lo distingueva, e della giusta speranza nella fede ed attaccamento de' suoi sudditi, avendo formata un'armata collettizia, fece ritorno in queste contrade colla lusinga di ristabilirsi nella sua signoria. I primi passi furono felici; ma la nostra repubblica si trovò naturalmente nella maggiore ambiguità in cui fosse giammai. Legata per abitudine e per sentimenti di affezione all'erede della feltria famiglia, e per nuovi rapporti impegnata colla casa Medici e col pontefice, ebbe bisogno della maggior prudenza e condotta per conservare l'antica amicizia e non tradire il nuovo alleato. Il vecchio duca ci scriveva di assistere ed aiutar lui senza dubbiezza alcuna, poichè ci avrebbe difesi da chiunque. Il nuovo duca insisteva con più ragione di adempire ai patti; ed in questo bivio i nostri seppero mantenersi nelle prescrizioni della morale e della prudenza. Il sospetto però entrò nell'animo del duca Lorenzo; onde dal Vitelli, suo generale e viceduca, fu scritto al nostro governo, meravigliandosi di non aver spediti in Rimino ambasciadori a Lorenzo Medici, come si era convenuto, ed esortandoci quindi a farlo subito, acciò corrispondessero i fatti alle parole, e si to-

gliesse ogni sinistra impressione; mentre il papa ed i Fiorentini, ancorchè fosse perduto Urbino, erano di tali forze, che in termine di un mese lo avrebbero fatto rilasciare, e non avrebbero sopportato di essere impediti da Francesco Maria della Rovere. Il commissario conte Boschetti però ed il nostro residente in Roma fecero encomio della nostra prudenza, ed il primo ancora, assicurandoci di non aver intesa alcuna doglianza, ci prometteva che in qualunque caso avrebbe fatto sempre l'ufficio di buon amico in bene, utile ed onor nostro.

Se la guerra fra 'l vero e 'l falso duca si fosse prolungata, forse i nostri cittadini non avrebbero potuto resistere alle premure ed all'antica inclinazione pel duca di Urbino; ma questi, sebbene di coraggio e valor guerriero fornito, e di sufficiente armata, mancava quasi del tutto di que' mezzi pei quali solo la guerra si può sostenère. Papa Leone pel suo strano fasto non trovavasi in miglior condizione, ma con un espediente quasi miracoloso potè soddisfare ai suoi bisogni. Aprì bottega, e colla vendita di soli trentuno cappello raunò la somma di dugentomila ducati d'oro, con i quali potè corrompere in buona parte l'armata del duca di Urbino, e renderlo così scemo di forze, che gli convenne pel suo meglio capitolare un nuovo esilio, se volle vivere in pace. Per la vera gloria però di quel duca non debbo passar in silenzio che in tale cessione, dettata dalla forza da una parte, e dall'affezione pei suoi popoli dall'altra, egli non appose altra condizione, che l'assicurazione de' medesi-

mi, la quale non fu osservata, e la conservazione e trasporto della sua artiglieria, e della famosa biblioteca fatta dal duca Federico, suo avolo materno. Così nella perdita dello Stato volle conservare gli ordigni del mestiere, per poterlo a suo tempo ricuperare: e salvando ancora la biblioteca, mostrò ch'era non men degno alunno di Marte, che amico di Minerva. In tali dolorose circostanze, lasciando il caro retaggio de' suoi antenati, partì con parte della sua gente per Mantova, e passando per San Marino, e ricordandosi a' suoi amici, diede loro speranze di presto rivederli in miglior fortuna (1).

Infatti la morte di Lorenzo de' Medici senza prole maschile tolse il più grande ostacolo ai desidèri dell'antico duca; e sebbene papa Leone aggregasse al pontificio dominio il ducato di Urbino, vi era ben da sperare che altre favorevoli vicende sorger potessero, per ristabilire il legittimo duca sul soglio, di cui era stato ingiustamente privato. Se il papa però volle fare di quel ducato un dono alla Santa Sede, non trascurò nelle ambiziose mire la patria, avendo ceduto alla repubblica fiorentina per le spese della guerra la fortezza di San Leo con tutta la provincia del Montefeltro, per cui la nostra piccola repubblica restò confinante colla fiorentina. Alla medesima però non rimaneva che la vana dominazione, mentre il nostro piccolo Stato era sempre nella pienezza ed integrità de' suoi dritti, e nell'assoluta indipendenza da qualunque esterna do-

(1) Reposati, tomo 2, p. 69.

minazione. I nostri dunque allora furono in rapporti con tali nuovi vicini, e specialmente col cardinal Giulio de' Medici, principal rappresentante della famiglia e dispositore della repubblica di Firenze. Codesti rapporti però furono di poca durata, e colla morte di papa Leone svanirono non meno le mire dell'illimitata ambizione sua, che le ingiuste disposizioni per mantenerle.

Il duca di Urbino, vedendosi liberato da un fiero e potente inimico, manifestò le rinascenti speranze col significante allusivo motto: *De manu Leonis*, e non tardò guari a tentar sua sorte per tornare in possesso della ereditaria signoria. Si mosse egli perciò da Mantova con Malatesta ed Orazio Baglioni, e subito che si avvicinò ai suoi Stati, spedì al nostro governo un inviato portatore della buona nuova, colla più amichevole lettera; dicendo che, in contrasegno dell'antica amicizia, ci spediva tal persona, come a' suoi amici in primo grado, per darci parte del suo imminente ritorno e per conferire intorno alle sue circostanze. La giustizia dell'impresa non essendo contradetta nè dal collegio de' cardinali, nè dal nuovo pontefice Adriano, egli rientrò prestato nel pieno possesso de' suoi Stati, e nella solita corrispondenza col nostro.

Nel tempo stesso però che il signore di Urbino ci rendeva lieti della sua vicinanza, Pandolfo Malatesta, rientrato in possesso di Rimino, ci notificò pure il suo ritorno, invitandoci a conservar l'amicizia de' vicini. Ma tale apparizione essendo stata di breve durata, non alterò punto lo stato delle nostre cose. Non così della vicinanza della

repubblica di Firenze, rimasta ancora dopo il ristabilimento del duca di Urbino, poichè, sebbene avesse racquistato anche la provincia di Montefeltro, rimanevano ai Fiorentini i luoghi forti della medesima, cioè la fortezza di San Leo ed il castello di Maiolo. Erano perciò frequenti le corrispondenze col duca, per cui frequenti lettere e reciproche spedizioni ed ambascerie occorrevano, e spesso ancora egli richiese d'aver presso di sè una o più persone de' nostri coi quali potesse conferire; e così sovente fu adempito, benchè del resto avesse quasi sempre al suo fianco per parte di questo governo il dotto religioso della serafica famiglia Alessandro Turoni, e l'intelligente messer Matteo di Geronimo Belluzzi.

L'amor de' popoli, la giustizia della causa e la nota contrarietà del papa pel Leone antecessore, fecero finalmente reintegrare nelle forme le più solenni il duca Francesco Maria nel possesso de' suoi Stati, e così lietamente fu ristabilita l'antica corrispondenza ed amicizia colla nostra repubblica.

Morto Adriano fu assunto al pontificato Giulio de' Medici, sotto il nome di Clemente VII, uomo più atto ad accrescere che riparare i feroci perturbamenti d'Italia; nei quali, benchè il nostro piccolo Stato non prendesse direttamente alcuna parte, pure, trovandosi in mezzo a varie dominazioni, non potè rimaner del tutto esente dai generali disturbi. Il duca di Urbino, i ministri pontifici di Romagna, i Fiorentini di San Leo spesso si facevano sentire nelle loro occorrenze, e la prudenza regolata su la giustizia ci tenne salvi

dalle temute sventure. Tutti ebbero a lodarsi della condotta di questo governo, e mi piace specialmente ricordare messer Francesco Guicciardini, il Tucidide d'Italia, e Giacomo, di lui fratello; il primo, presidente di Romagna per la Santa Sede, e l'altro, di lui vicario nell'impiego, i quali furono sempre così amorevoli per la repubblica nostra, che si gloriavano di goderne l'amicizia, e furono sempre con essa in una corrispondenza di amichevolezza di offici e di favori, lodando il nostro governo in qualunque occasione, e facendosi un merito d'assisterlo nel bisogno. E ciò tanto più fa onore alla nostra patria, osservando che messer Francesco Guicciardini fu così poco favorevole al nostro amico duca di Urbino, che spesso tentò scemarne le glorie, per cui dal Lipsio ne fu giustamente rimprovato.

I rapporti però colla repubblica fiorentina ebbero presto fine, e dopo una lettera de' 27 ottobre 1525, in cui fu rischiarata qualche differenza di rappresaglie, e confermata l'antica amicizia, non si viddero più lettere con titoli analoghi alla nostra forma di governo. Finirono anche in breve i rapporti di vicinanza, essendo tornati i castelli di San Leo e di Maiolo nel potere dell'antico signore nell'anno 1527. Ma le guerre d'Italia seguitavano tuttavia, ed il papa non era tranquillo sul suo soglio per la strana ambizione di signoreggiare ed influire su gli affari politici della medesima: e siccome pel costante attaccamento ai signori di Urbino i nostri cittadini seguivano sempre le sue parti, perciò, essendo il duca Francesco Maria divenuto aderente del

papa, anche il nostro governo non mancò di prestar sussidi alle fortezze pontificie, quando specialmente le occorrenze furono nelle vicine regioni. Rimini quindi più volte implorò l'aiuto de' nostri fanti, ed i ministri del papa in Romagna attestarono replicate volte per tal oggetto la loro gratitudine. Tutto ciò non accadeva però senza gravi dispendii, incomodi e perigli ancora; onde sovente nel passaggio di nemiche schiere convenne prendere cautele di sicurezza, per liberarci dalle depredazioni e violenze, di cui la guerra di quel tempo diede spettacoli i più atroci ed inumani.

Benchè il Guicciardini scrivesse che bisognandoci forza ci fossimo avvaluti di quella ch' era in Rimino, i nostri capitani, conoscendone il carattere, presero piuttosto il partito di riparare le loro fortificazioni nella miglior maniera possibile, ed affidarsi nel coraggio e nella fede dei propri cittadini; lusingandosi inoltre che in caso bisognasse forza maggiore, avrebbero potuto avvalersi dell'offerta del duca di Urbino, risoluto di venir anche in persona in soccorso della nostra patria e de' suoi Stati.

Così i nostri cittadini, volendo conservar lo stato loro, impiegavano più i mezzi dettati dalla prudenza politica, che dalla folle ambizione, cioè di mantener l'amicizia de' vicini colla reciprocanza d'offici di ospitalità e di soccorsi, e fortificarsi nelle proprie difese, quando i turbini della guerra minacciavano i contorni del Titano. Le difficoltà dell'impresa e la rinomata inaccessibilità della situazione dovevano inoltre allontanare

l'avide brame dei figliuoli di Marte, altronde forse poco allettati dalla fama d'una ricchezza negativa, non atta a risvegliar il valor guerriero e stimolarlo agli onori dei trionfi. La brutale armata finalmente passò, e sempre insaziabile nella sua ingordigia, devastò l'Italia e Roma nella maniera la più nefanda, mentre la nostra piccola repubblica restò illesa da tanto flagello. Essa cessò anche in quest'anno d'aver più immediati rapporti col governo di Firenze, per essere stati riceduti al duca Francesco Maria i porti di Maiolo e di San Leo.

La guerra intanto, benchè sotto fasi varianti, proseguiva a devastare l'Italia, ed il duca di Urbino, proteggendo il suo Stato, prendeva similmente cura del nostro. Nè la morte però di Clemente, nè le idee le più pacifiche del di lui successore Paolo III poterono ricondurre la pace in Italia, già divenuta campo di battaglia di barbare genti. Ne fu vittima ancora il duca Francesco Maria nel 1538, il quale benchè finisse i suoi giorni nella propria residenza di Pesaro, fu pur la sua morte per effetto dei lunghi e continui marziali travagli. Essa ebbe le lagrime dei nostri cittadini, e nell'assistenza alle pompe funebri il figlio Guidobaldo volle che i nostri ambasciadori fossero i primi dappresso a lui, per manifestare continuazione e parità di sentimenti a quelli del degno suo genitore. Nè infatti smentì giammai tale pubblica dimostrazione, seguitando a prender tutto l'interesse e particolar cura per la nostra repubblica. Nel proseguimento della guerra però bene spesso convenne dar ricetto a truppe

straniere, le quali di raro soddisfacevano le spese e gl'incomodi della militare inospitalità. Questo intanto non fu il solo disturbo di cui le nostre genti fossero gravate in quel tempo, avendo dovuto soffrir anche dalla curia romana per i dispettosi dubbi fatti insorgere su la perpetua libertà ed indipendenza di questa terra.

Non fu già tutto zelo per l'accrescimento della papal monarchia; e si credè allora ragionevolmente che amor paterno pel figliuolo Pier Luigi movesse papa Paolo, più che sincera affezione per la madre Chiesa, se nel politico sconvolgimento anche la nostra quiete soffrì disturbi inaspettati. Tale interpretazione ebbe almeno ciò che avvenne alla nostra repubblica nel dì 4 giugno 1542. Erano i nostri cittadini in piena tranquillità e senza sospetti di guerra, quando Fabiano da Monte, nipote del cardinale di tal famiglia, si mosse dal castello di Rimino nella notte del giorno 4 giugno col castellano di quella rôcca e con cinquecento fanti e parecchi cavalli, con scale ed altri arnesi per sorprendere questa rôcca e città. Ma essendosi divisi in due bande o colonne, l'una delle quali doveva far la strada di Sant'Arcangelo, e l'altra la dritta via, per concentrarsi in un punto vicino, avvenne che per ignoranza o per discordia avendo ritardato oltre il punto convenuto, al favor della nuova luce i nostri, avvedutisi del tradimento, sonarono a martello, ed i nemici allontanatisi colla fuga, il paese restò libero dalla tentata sorpresa. Se i nostri furono curiosi di sapere chi fosse stato il primo motore di tal mossa, non lo furono meno i

vicini prìncipi, cioè il duca di Urbino e quello di Firenze, ed i ministri di Carlo V ch'erano in Italia in quel tempo; mostrando tutti di prender sinceramente la maggior cura per la conservazione e difesa di questa innocua libertà. Si spedirono subito dal nostro governo inviati al signore di Urbino ed al duca Cosimo con istruzioni relative per ottener aiuto e consiglio nell'urgenza della salute della patria. Il duca di Firenze cercò distinto rapporto dell'accaduto, insinuando ancora di specular gli autori che avevano immaginato e mosso nel buio del tradimento una tale infame sorpresa, certificandoci di volerci assistere di buona voglia, considerandoci nel numero de' suoi benevoli ed amici. E dopo averne avuto il più distinto ragguaglio, nel quale però rimaneva pur ambigua la prima causa motrice, rispose rinnovando le proteste di benevolenza ed aiuto; e soggiunse di proprio carattere che fra giorni egli sperava avvisarci tutto l'ordine tenuto in tal faccenda.

Al duca di Urbino poi, come più familiare ed amico, furono chiaramente esposti tutti i sospetti intorno all'origine di tale avventura, cioè o che fosse stata opera papale, per essersi tutto combinato in Forlimpopoli e nella rôcca di Rimino, o del duca di Castro, figlio di Sua Santità, o degli Strozzi ed altri agenti di Francia. E siccome correvano voci e minacce che sarebbesi rinnovato il tentativo, chiedevano consiglio di accattarsi qualche altra potente aderenza, come sarebbe stata Venezia, salva però sempre la propria libertà, e purchè non divenissero sudditi altrui. Egli

rispose nelle più cordiali maniere, rinnovando le esibizioni le più amichevoli, le quali furono pur in parte realizzate; ma in quanto ai sospetti accennati, egli si contentò con prudenza di escludere quelli che cadevano su la persona del papa, senz'imbarazzarsi a dileguar gli altri. I fratelli o zii dell'infame del Monte scrissero anch'essi lettere convenientissime, dolendosi che uno di loro famiglia, sempre amorevole dei nostri, si fosse bruttato in un affare sì criminoso ed indegno. Il marchese di Grasciales, ambasciador imperiale in Roma, prese pur egli tutto l'interesse per questo straordinario affare, ed inviò qui il signor Bustamonte de Herreras con sue credenziali, acciò fosse prestata intera fede a quanto avrebbe detto da sua parte. Il nostro governo, ringraziando Sua Maestà Cesarea e gli oratori suoi delle cure prese pel nostro ben essere e per la nostra libertà, senza ripetere il fatto, già allora notissimo, espose solamente che sembrava oramai fuori di dubbio che il papa non fosse stato neppur consapevole della facinorosa impresa, giacchè aveva fatto le più graziose e favorevoli offerte per la conservazione del nostro Stato; e si pensava che Pietro Strozzi, agente od emissario della corte di Francia, ne fosse stato l'autor principale. In quanto poi alla parte che Sua Maestà intendeva prendere per la nostra quiete, modestamente fu risposto che i desideri di questo comune si riducevano a pregar Sua Maestà che passasse degli offici presso Sua Santità acciò ordinasse ai suoi officiali e ministri in Romagna di non permettere adunazione di gente con-

tro questo paese, nè dar passaggio alle medesime; poichè se Sua Santità ed i ministri non permettessero coadunazioni e passaggi, facilmente si sarebbero difesi. Ma se per sorte si facesse tale sforzo da non esser bastanti a difendersi, pregavano l'imperatore d'incaricarne il duca di Urbino e quello di Firenze, della propensione e favore de' quali erano già sicuri, rimettendosi infine alla prudenza dei ministri di Sua Maestà in Italia. L'ambasciadore cortesemente rispose che, avendo inteso dal signor Bustamonte l'intera relazione del fatto, ci assicurava della cesarea protezione per la quiete e sicurezza di questa repubblica e del suo lodevole governo; e che in tanto ci avrebbe raccomandati al duca di Urbino.

La storia d'Italia c'insegna che la politica d'allora era pur qual'è stata sempre, cioè fatti contrari alle parole. Benchè quindi apparentemente si credesse che il colpo non fosse stato mosso da Roma, questo sospetto non fu interamente dileguato. E quel signor Bustamonte venuto qui come messo imperiale ci fece intendere per mezzo di Giovan Battista Belluzzi, nostro ambasciadore presso il duca Cosimo, che se volevamo ottener privilegi imperiali, li avressimo avuti senza spesa alcuna; sollecitandoci a prevalerci dell'occasione per non aver sempre a temere un sopramano de' preti. L'ambasciadore di Sua Maestà Cesarea fu ringraziato dell'umanissima cortesia, senza parlar punto però degli offerti privilegi. Seguitavano intanto le minacce ed il pericolo di una sorpresa, onde il nostro governo prese le più proprie misure per mettere in attività tutte

le sue poche forze, e tenerle in uno stato della più pronta vigilanza. Il duca di Firenze ci fece anche intendere di aver date le più opportune disposizioni in Borgo San Sepolcro e nel sestiere di Sestino per farci tener pronti i soccorsi al bisogno; e nell'assenza del duca di Urbino, le duchesse governatrici dello Stato spedirono qui messer Giacomo Angelio, segretario del duca, per conferire su le nostre occorrenze, e realizzare le disposizioni le più importanti. Tutto dunque ci rassicurava da qualunque sorpresa, e lo stato pacifico d'Italia negli anni susseguenti maggiormente ci garantiva. Fra gli storici d'Italia di quel secolo l'*Ammirato* e l'*Adriani* parlarono distintamente di questo avvenimento; ed il secondo indica in particolar modo i sospetti che vi ebbero luogo.

Nell' intervallo però della pubblica quiete risorsero le private feroci nimicizie, per le quali interessatosi paternamente il duca Guidobaldo, fu la patria pur debitrice a lui del ristabilimento della calma. Inviò di nuovo a tale oggetto il bravo Angelio, suo segretario, e d'indi scrisse al governo che per l'interesse ch'egli aveva preso sempre per la nostra libertà e repubblica, credendo poterci suggerire i mezzi più opportuni alla nostra interna tranquillità, ci inviava un foglio de' suoi pensieri e divisamenti, il quale disgraziatamente è andato smarrito. E proseguendo sempre nelle più sincere manifestazioni ed operazioni di amorevolezza, oltre di ciò che importava pel ben essere dello Stato, non lo trascurava neppure nei rapporti ed uffici di civile corte-

sia di famiglia; e lieti o funesti, il nostro governo non era mai dimenticato, mostrando sempre il maggior gradimento della repubblicana riconoscenza. Così in questi tempi, dopo averci partecipato la morte della duchessa, ci annunziò, in prova dell'antica amicizia, il nuovo matrimonio con donna Vittoria Farnese, nipote di Paolo III, cui dalla nostra repubblica fu mandata in dono una gran tazza d'argento dorato con questa leggenda: LIBERTAS PERPETUA REIPUBBLICAE SANCTI MARINI.

Fra i molti disturbi sofferti dalla Repubblica in quel tempo, se furono molto disgustose le vessazioni sofferte dai tesorieri e ministri del papa in Romagna, fu molto consolante il fine. Rinnovando essi le antiche ingiuste pretensioni, tante volte esaminate e decise in favor della Repubblica, furono impudenti al segno di voler estendere sul nostro territorio e cittadini le nuove contribuzioni o sovrimposte che il papa per i pubblici bisogni imponeva su le terre al suo governo o signoria appartenenti; e specialmente l'aumento del prezzo del sale, contro le antiche consuetudini e convenzioni. Or, vedendo i nostri cittadini riescir inutili tutte le rimostranze innanzi ai provinciali ministri, ricorsero alla santità di Paolo III, dal quale essendo state esaminate e fatte esaminare le ragioni de' Sammarinesi, ed avendo riconosciuto minutamente i fatti ed i dritti, fece campeggiare la giustizia nei modi più degni e solenni. Non solo riconobbe l'immemorabile e perpetua libertà della Repubblica, e l'immunità ed esenzione sua da qualunque imposta propria ai

sudditi della Chiesa, ma ordinò a tutti gli officiali della medesima, che mai più ardissero fare simili tentativi. E se una volta, per far propria difesa e sostener tali dritti, i nostri cittadini furono così spesso soggetti a censure e scomunicazioni, Paolo con più saggio avviso volle che i violatori del giusto e della ragione fossero sottoposti alle canoniche pene, e su i ministri stessi della Chiesa cadessero i fulmini dello spirituale gastigo, se avessero ardito trasgredire le prescrizioni della giustizia ed i suoi comandamenti. Il cardinal Guido Sforza ne partecipò il primo avviso, cui succedè immediatamente il pontificio Breve, emanato in tutte le forme legali. Con tutto ciò successivamente l'arroganza o l'avidità non si ritenne nelle occasioni credute opportune, ma la corte di Roma nell'assicurazione de' suoi dritti avendo prese delle maniere più regolari, i disturbi non furono che passeggieri.

Da altro tentativo intanto fu d'uopo difenderci nell'anno 1549, tramato proditoriamente da Leonardo Pio, divenuto signore di Verrucchio; rimasto però senz'effetto alcuno per la nostra vigilanza e pel pronto aiuto del duca Guidobaldo, il quale inviò subito sue genti, altre offrendone al bisogno; come pur fece l'altro nostro vicino il conte Fabrizio del Bagno, signor di Montebello. In tale occasione forse si credè opportuno di rinnovare e restringere maggiormente la nostra confederazione ed amicizia colla casa de' duchi di Urbino, di cui fu stipulato istromento in Pesaro a' 20 maggio di quest'anno fra 'l duca medesimo da una parte, e dall'altra parte i nostri ambascia-

dori o deputati, gli egregi uomini Giovanni Antonio di Biagio Leonardelli, e Vincenzo Gombertini, riconfermando la perpetua amicizia e mutua corrispondenza. Con tali aiuti quindi mantenendosi il governo nostro nello stato della più vigilante difesa, i fraudolenti raggiri del signor di Verrucchio si tennero indietro. Si temeva in verità che il legato di Romagna cardinal di San Giorgio ne fosse partecipante o intelligente almeno, ma un tal sospetto restò dileguato nel riceversi dal medesimo una lettera amichevole, nella quale avvisava d'aver presentita qualche macchinazione contro di noi, per cui ci consigliava di star guardinghi e far buona guardia per non essere sorpresi, esibendoci anche pronti soccorsi per la nostra quiete e salvezza della nostra libertà, ciò che si ripeteva ancora continuamente dalla parte di Urbino; e quindi al cardinale ed al duca furono spediti inviati a contestar loro gratitudine, e concertare i modi per ottener gli effetti della loro amorevolezza al momento del bisogno.

Nulla del resto trascurava il buon duca Guidobaldo per mostrare alla nostra repubblica quanto gli fossero a cuore i suoi affari; mostrandosi sempre nelle sue frequenti lettere tanto affezionato ed amico di questo Stato, quanto avrebbe potuto esserlo pel suo e per la propria famiglia. Per quanto virtuosi e benevoli fossero intanto i sentimenti del duca Guidobaldo, conobbero pure i repubblicani d'allora che l'opinione e l'influenza della stessa virtù potevano essere nocivi ad un popolo libero. La gratitudine può avere un ec-

cessò, e far strada alla perdita della libertà. Ciò fu sentito dal nostro governo, e nel pubblico Consiglio fu detto che non si considerassero come amici della patria quei cittadini i quali fossero ricorsi al duca senza pubblica approvazione o intelligenza. L'animo delicato di Guidobaldo non sentì forse senza segreto dispiacere una proposizione così poco officiosa; ma la ragion pubblica e gli offici del bravo messer Giacomo Angelio ristabilirono l'antica cordialità ed armonia. Infatti, essendo egli partito per Roma, lasciò incaricati tutti i suoi ministri ed officiali nel Montefeltro, acciò si prestassero col solito fervore ed amicizia a tutte le nostre occorrenze, come sopra con reciprocanza di opere fu pienamente eseguito.

Morì in questo tempo Paolo III, ripetendo spesso col real Salmista: *Et peccatum meum contra me est semper;* ed uscì dal conclave Giulio III, quel tal cardinale da Monte, che, zio del ribaldo Fabiano, aveva fatto credere ai Sammarinesi di esser egli loro benevolo ed amico. Essi però pur come gli altri rimasero delusi, poichè nel passaggio dal cappello al triregno meritò tal degradazione nell'opinion pubblica, che di lui altra fama non rimase che quel proverbiale della vigna di papa Giulio. La sua fine perciò fu ascoltata con indifferenza, ed il duca da Roma prevenne il nostro governo a raddoppiar la custodia e vigilanza, attesochè nella Sede vacante si temevano nuovi disturbi in Italia.

Se questi non arrivarono fino al Titano, nell'ultimo anno del furioso successore di Giulio si trovò il nostro governo sommamente sorpreso

dal veder affissa una carta di Roma colla quale erano citati i capitani a comparire innanzi al pontificio soglio nel termine di pochi giorni. La stranezza del fenomeno, la causale del medesimo, cioè pel ricorso d'un nostro stesso cittadino, riscosse vivamente gli animi repubblicani. Fu coadunato quindi il Consiglio, e proposto l'affare, fu simultaneamente prescritto dai capitani che ciascuno a viva voce manifestasse il suo parere e dasse il suo sentimento. La più intera unanimità mostrò che quei cittadini erano pur troppo degni di godere di quella libertà che per la loro saviezza la Provvidenza aveva loro conservato. Tutti dissero che nulla si tralasciasse per la conservazione del loro libero governo, e molti offrendosi in perfetto olocausto alla patria, le proprie sostanze, gli averi, il proprio sangue e quello de' loro figliuoli offrirono alla pubblica salute. E siccome ciascuno con proprie espressioni dovea manifestare i suoi sensi, così Giovanni di Marco, forse bravo cacciatore, li manifestò dicendo: *che se gli altri fossero stati in suo aiuto, avrebbe voluto far la caccia a chiunque avesse cercato di recar pregiudizio alla patria.* La resistenza fondata sulla giustizia fece arrestare i passi dello sconsigliato cardinale, ed il cattivo cittadino, cercando altra strada più opportuna per ottener l'intento, ricorse al duca d'Urbino, come al solo cui tutti i nostri cittadini e il governo avevano singolar deferenza. Si contentarono dunque che il duca decidesse su quell'affare secondo le leggi e statuti della Repubblica, a lui ben noti: ciò che però non potendo soddisfare le premure del me-

desimo, i nostri, per rimostrargli maggiormente la fiducia che avevano nella di lui persona, rimisero intieramente l'affare in sua balìa. Ma di cotanta generosità il giusto signore non credendo dover abusare, lungi dal voler decidere secondo la facoltà accordatagli, si contentò di pregar il Consiglio, perchè accordasse la grazia al delinquente. In tal conflitto di reciproca generosità era sicuramente in pericolo la giustizia, se da una parte fosse stato l'orgoglio, e dall'altra la bassezza e la corruzione. Tali sentimenti però non essendo dominanti nè dall'una nè dall'altra parte; e considerandosi dal nostro governo come, abolendo i delitti, alla impunità riman vergognosamente sacrificata la pubblica sicurezza, risposero al duca che più volentieri gli avrebbero donati i loro castelli, de' quali potevano far a meno, che dare un esempio d'impunità troppo dannoso alle leggi ed alla conservazione dello Stato. Ma acciò vedesse che in tali sentimenti non entrava per nulla l'interesse e l'amor del guadagno (contuttochè la Repubblica fosse povera), perciò volentieri in favor suo dispensavano alla parte della legge relativa alla confisca, e che il reo si avesse pur i suoi beni, purchè non potesse mai più vantarsi di essere cittadino di questa patria.

Ecco quali erano i sentimenti d'un popolo libero, contuttochè in que' tempi si trovasse piuttosto in uno stato di degradazione, non so se più per la povertà in cui era caduta la Repubblica per i tanti dispendii sofferti, o per la trascuratezza delle leggi organiche dello Stato, e per gli abusi

del potere non infrequenti, e per esser restata priva di molti individui per consiglio e per prudenza rispettabili.

Quindi fu che incominciarono le insurrezioni, le quali, benchè non del tutto ingiuste, diedero però luogo ad anarchiche insolenze ed innovazioni, delle quali i cattivi profittavano. Non giovò ristringere il Consiglio al suo numero costituzionale di sessanta, da cui era ecceduto alcune volte fino ad ottantasei, nè giovarono altri provvedimenti; onde finalmente il principe decretò e nominò una deputazione assoluta colla facoltà di far leggi sull'assunto, accordandole anche l'autorità delle pene capitali contro i sediziosi.

Se questa vigorosa risoluzione potè frenare lo spirito de' malintenzionati, non bastò per restituire al Consiglio quella energia che nasce dal merito personale degl'individui, e dall'influenza che gli uomini di talento esercitano nelle pubbliche adunanze. Si riconobbe che nelle illegittime innovazioni popolari, varie persone degne erano restate escluse dal Consiglio, e si sentiva il bisogno di richiamarle nel proprio seno. Quindi, dispensando dall'ultima legge riformatrice e riduttrice del numero, fu stabilito che altri dodici individui s'incorporassero al Consiglio, nè altri se ne rimpiazzassero finchè fosse ridotto al numero statutario. Non giovarono in tali urgenze i consigli, l'influenze, le opere e gli scritti del duca Guidobaldo, poichè o incerti ne' principi, o distratti dalle circostanze, la pubblica amministrazione soffriva dall'irregolarità de' sentimenti dominanti: come neppur giovò che fin dal 1566

fosse stato nominato e creato primo consigliere l'istesso duca di Urbino; ciò che durò fino all'estinzione della famiglia. Ma quando Guidobaldo trovò parte de' sudditi renitenti alle sue disposizioni, il nostro governo non tardò guari a fargli sentire gli effetti dell'amicizia, inviandogli i soccorsi i più opportuni. Ed avendo egli finito di vivere nel 1574, il figlio Francesco Maria non tardò guari a ricercarci de' soliti offici e riconfermarci gli antichi sentimenti di famiglia: e più ampiamente volle dimostrarceli nell'anno 1580, quando spedì a questo governo il suo uditore e consigliere Roberto Monaldo a significarci che, per la conservazione di questa libertà e repubblica, avrebbe desiderato di confermare l'antica confederazione colla medesima, e rinnovare nella stessa forma l'atto eseguito con suo padre Guidobaldo II. Cotal proposizione non poteva essere naturalmente dispiacevole alla nostra repubblica, per cui essendo stata proposta in Consiglio, fu risoluto che si accettasse colla condizione *sine praejudicio, et pro eius conservatione.*

Lo stato di debolezza però in cui era caduto questo governo aveva fatto trascurar molto l'amministrazione della giustizia e l'osservanza delle leggi, per cui poco si ascoltavano i richiami della ragione: ma finalmente manifestandosi con maggior energia i pubblici bisogni, e dimostrandosi specialmente che oramai il popolo rimaneva senza leggi, perchè lo statuto in osservanza era tutto lacero e consunto, ed aveva gran bisogno di esser riformato, così essendosi dopo molte insistenze riconosciuta l'importanza dell'opera, dal

general Consiglio ne fu ordinata l'esecuzione, e furono creati e nominati per correttori, revisori e riformatori dello statuto Giuliano Corbello, Ippolito Gombertino, Coriolano Maggi, Mario Tosini, Giovan Battista Belluzzi ed Evangelista Sabatini. Questi però, attaccati forse dall'atonía generale dei sentimenti di pubblico bene, non procedendo con vigore all'adempimento dell'opera, vi fu bisogno che il principe aggiungesse dopo due anni altri due cooperatori all'impresa, nominando a tal effetto Paolantonio Honofrio e Giovannantonio Leonardelli, i quali forse non furono molto più attivi de' primi. Infatti, crescendo tutto giorno le pubbliche querele per la mancanza delle leggi, dopo dodici anni d'essersene riconosciuto il bisogno, fu prescritto nel 1592, essendo al supremo reggimento della Repubblica Camillo Bonelli e Paolantonio Honofrio, che ogni giorno i capitani si riunissero per tal oggetto in sessione con i destinati revisori, e si dasse anche libero l'accesso agli altri giurisperiti.

Contuttochè però un manifesto rilasciamento nei sentimenti di patria si scorgesse nei nostri cittadini su la fine del secolo, erano però ben lontani da una vera depravazione, o dall'aver allontanati dagli animi loro quei sentimenti di umanità che costituiscono la base naturale della giustizia. Ridotti in povertà dalle passate sventure e dalle ingenti spese sofferte, la fiera carestia del 1591 venne a completare la pubblica miseria. Il frumento era divenuto raro al segno, che rappresentava la somma, ingentissima allora, di venti a ventidue scudi d'oro la soma; e la mancanza es-

sendo tale, che neppur le famiglie de' più comodi proprietari ne avevano per la loro sottile sussistenza, pure, oltre de' vigorosi provvedimenti economici onde riparare alla meglio alle mancanze della natura, si ebbero degli altri riguardi dettati dalla generosità repubblicana. Il general Consiglio prescrisse che, attesa la generale penuria, si pronunciassero le ferie, e che non si tenesse ragione per rispetto alle povere persone, acciò non fossero tutto giorno molestate alla *ragione:* e che questa si tenesse bensì per i poveri che dicevano dover avere dai ricchi. Qual differenza morale fra i nostri poveri titanici, e quei senati d'usurieri illustri delle città di Pallade e di Marte!

Ma fra le virtù che distinsero il nostro popolo, quella della gratitudine fu forse la più riputata e sostenuta; virtù che divien sempre più rara negl' individui, e che è forse solo apparente in qualche entusiasmo popolare. Benchè i nostri fossero in varii modi indeboliti dalle circostanze, pure, quando il loro illustre alleato Francesco Maria, duca di Urbino, fece loro scorgere di aver bisogno di forze ed aiuto per la guerra in cui si trovava, non si tardò dal nostro governo a prendere tutti i mezzi onde poterlo soddisfare. Bisogna pur dire che l'abitudine aveva data una base fisica a tali virtù, poichè esse sussistevano nel difetto delle leggi, nel rilasciamento de' sentimenti e dei doveri pubblici, nella trascuratezza della giustizia e nella mancanza de' mezzi di sussistenza; e tale era lo Stato nostro in quell'epoca infelice. Era infatti venuto a tale deficienza, che spesso

anche alle sollecite rimostranze dei duchi di Urbino, acciò si scegliesse un podestà o pretore o commissario per l'amministrazione della giustizia, fu risposto negativamente dal Consiglio per mancanza di mezzi. E quando anche i capitani alcuna volta ingenuamente protestarono che essi si credevano inabili per l'amministrazione del potere giudiziario, e domandavano magistrati a tal uopo, fu pur risposto che non si poteva. Quindi questa parte della pubblica amministrazione, cui la pubblica sicurezza e tranquillità sono in gran parte affidate, si trovava spesso nel più tristo stato: e tanto più in allora si riconosceva il bisogno d'un giusdicente forestiere, in quanto che nel pubblico disordine i sentimenti di parzialità potevano più facilmente nascere, e si potevano più impunemente effettuare.

In quanto poi all'amministrazione politica, dopo gli sregolamenti popolari si era così deviato lo spirito di patria ed elevato un senso d'apatía, principal dissolvente de' corpi civili, che i consiglieri trascuravano per tal modo di concorrere e riunirsi nei pubblici comizi, che spesso i Consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero stabilito dalla legge. E tant'oltre si portò tale abuso, che fu più volte spensieratamente proposto di ridurre il Consiglio generale a minor numero di sessanta; ciò che saggiamente non fu per allora ottenuto, contentandosi di stabilire delle pene borsali o pecuniarie per i renitenti, le quali pur dovevano restar inefficaci, attesta la causa generale motrice di tale mancanza.

La trascuratezza poi dei riformatori o compilatori del nuovo statuto fu tale, che in mancanza del codice statutario, reso oramai inservibile alla sua destinazione, fu provveduto di dare provvisoriamente pubblica e legale autorità ad una collezione di antiche leggi patrie compilata da Camillo Bonelli, il qual volume tuttavia si conserva presso questa famiglia, ed è un pregevole monumento dei progressi delle leggi patrie e del vero merito del compilatore. Finalmente però in tale stato di cose nell'ultimo anno del secolo comparve colla luce della stampa il nuovo statuto tuttora vigente, e che mostra i segni del tempo, delle circostanze e del modo della sua generazione.

Il secolo che abbiamo trascorso fece cangiar aspetto all'Italia: il tono e la temperatura intellettuale e morale restarono abbassati. Dove i governi crebbero in autorità ed in potere, i popoli perdettero in energia; la corte di Roma, trasformata sotto i governi di Alessandro VI, di Giulio II, di Leone X, di Clemente VII, di Paolo IV, influì sul cangiamento politico e su quello del costume. Fu poi più particolarmente fin dal principio del secolo promosso un nuovo sistema di libertà, decorato col titolo di ecclesiastica: e posto il collarino alla libertà, essa fu diretta e regolata da coloro che l'avevano iniziata al servizio della Chiesa. Borgia, Giulio e Leone parlavano di libertà alle città ed ai popoli da essi soggiogati. Non dirò intanto se fosse meglio o peggio, potendo esser problematico se fosse in generale men cattivo l'antecedente stato, sempre

tumultuario, di tirannica anarchia, che il successivo nome di libertà nella più vera oppressione. I popoli ineducati ed immorali non hanno molto di che scegliere; ed i voti della natura, chi sa ancora per quanti secoli resteranno inesauditi! La nostra piccola repubblica se si salvò dal naufragio generale, conservando indipendenza, libertà e costume, fu pur attaccata, come abbiamo veduto, da quella indifferenza ed apatia politica, ch'è un morbo quasi letale della libera politica esistenza; e certo fu sua gran fortuna il non aver avuto alcun urto in tale stato di debolezza, in cui avrebbe potuto esser facilmente rovesciata. Non fu già che questa piccola popolazione mancasse di talenti e di attività in questo secolo, non essendo mancati uomini di merito in vario genere. Ma varie ragioni si combinarono a produrre il tristo fenomeno, divenuto più esteso col tempo. Conto per la prima la diminuzione de' rapporti analoghi e comparativi, e quindi d'attività e di energia. Chi conosce l'andamento dello spirito umano non ha mestieri di spiegazione. Bisognoso d'un sistema di movimenti, non progredisce, e migliora che nella collisione: ed i nostri rapporti politici limitrofi si ristrinsero dopo la metà del secolo con i soli amici duchi di Urbino, dai quali nulla avevamo a temere. In secondo luogo molte famiglie di antica data e di conformi sentimenti rimasero estinte o dalle replicate pestilenze o dal solito andamento delle cose mondane. Fu pur fortuna che se ne sorrogassero altre molte, ed alcune certo non ignote, come la Cionini, la Maggi, la Tosini, la Maccioni, la Biondi

l'eccellente medico messer Virgilio Pergola, nobile Cingolano, e ad altri; ma sovente ancora accadde che si desiderasse questo distintivo per aver un luogo di sicurezza che potess'essere l'asilo dell'innocenza ed il rifugio dall'oppressione. Forse vi furono degli abusi, ma nel corso delle umane cose è pur permesso di farsi un pregio del minor numero; ciò che indica de' gradi minori nella scala della corruzione. Così in generale se questa repubblica non fu la *Città Felice*, come volle vederla lo Zuccoli, fu in uno stato comparativo meno infelice, meno corrotta delle altre aggregazioni sociali.

CAPO SETTIMO

Proseguimento delle memorie pel secolo decimosettimo.

Se le nostre memorie si sono ritenute in più stretto confine nel secolo antecedente, già ne abbiamo in parte accennata la ragione, cioè perchè si trovò in minori rapporti politici, e perchè ne' tempi più rimoti ed oscuri la critica richiede de' rischiarimenti indispensabili per fondare la verità istorica, e tanto più se questa si è voluta ingiustamente adombrare. Interessa poi molto piacevolmente l'ingegno la ricerca delle origini di tutte le cose, e specialmente dei princìpi e primi progressi delle società, per l'inclinazione ed amicizia che lo spirito umano ha per le cause nelle quali si diletta di cercare e ravvisare i germi de' varii fenomeni successivi. Ed inoltre nella scarsezza de' monumenti e de' ricordi ingoiati dal tempo, i suoi miseri avanzi diventano anche prèziosi. Per tali ragioni adunque la brevità colla quale abbiamo indicati i pochi ricordi del decimosesto secolo avrà luogo con limiti anche più ristretti pei seguenti.

Abbiamo già veduto come finalmente, dopo tante insistenze e tanto bisogno da una parte,

e tanto torpore o trascuratezza da quella de' riformatori e conditori del nuovo statuto, questo finalmente venne alla luce, fu pubblicato nelle forme, ed ebbe la popolare approvazione. Ma non tardarono molto ad accorgersi che, essendo nato sotto gli auspíci della oscitanza, non poteva essere questo codice il prodotto della ragione applicata alla considerazione di tutti i rapporti da' quali risultar deve una completa legislazione. Quindi nel general Consiglio de' 28 gennaio 1602 fu proposta la necessità di rimpastare i nuovi statuti, scorgendoli peggiori dei primi, e spesso contrari l'uno all'altro. Cotal desiderio però non ebbe effetto, considerando forse che, se in tanti anni non si era saputo o potuto far di meglio, meno era sperabile nell'accresciuta decadenza e mancanza de' mezzi. Si contentarono quindi che lo statuto rimanesse nel suo vigore, e successivamente il Consiglio generale o il corpo legislativo con decreti e riformagioni l'andiede modificando o riformando secondo le occasioni.

Intanto il duca di Urbino Francesco Maria II, benchè fosse lontano dal termine de' suoi giorni, provava il presentimento di doverli finire senza prole; per cui i suoi Stati avrebbero potuto devolversi alla Camera apostolica o sia alla Santa Sede. Cotal pensiero, che non doveva renderlo sicuramente lieto, come nol fu nel resto de' suoi giorni, non gli tolse però dall'animo la considerazione della equivoca ed incerta circostanza in cui per tal caso avrebbe potuto trovarsi questa repubblica al momento di perdere il suo protettore, consultore, primo consigliere ed ami-

co. Coll'interesse il più vivo e con i più teneri sentimenti di amicizia espose al nostro governo i tristi pensieri che rivolgea nell'animo suo, facendogli presente che in tal accidente egli pensava doverne appoggiare la protezione al soglio pontificio, al quale forse i suoi Stati si sarebbero devoluti; onde a tale oggetto gli avessimo dichiarata la pubblica intenzione. Or, conoscendo il reciproco attaccamento e la viva riconoscenza avuta sempre dai nostri cittadini per quella famiglia, si può immaginare se il general Consiglio fosse sorpreso da un tale avviso, mai sicuramente desiderato. Ma chiudendo nel cuore i penosi sentimenti, e rivolgendosi a quelle considerazioni dalle quali doveva dipendere l'assicurazione dello Stato, parve al Consiglio che in un affare di sì grave importanza le pubbliche discussioni potendo essere pericolose, conveniva escire dal solito metodo di risolvere gli affari. Così infatti si fece, essendosi risoluto di nominare una deputazione de' più degni e ben intenzionati cittadini, i quali con i capitani di quel tempo dovessero consultare, determinare ed operare intorno ad un oggetto di tanta importanza. Ai capitani dunque Giambattista Belluzzi e Francesco Maria Corbelli, furono riuniti Camillo Bonelli, Pier Francesco Bonetti, Lorenzo Martelli, Orazio Belluzzi, Geronimo Gozio, Pier Matteo Belluzzi, Liberio Gabrielli, Fabrizio Belluzzi, Innocenzo Bonelli e Giuliano Gozio, i quali dal loro corpo prescelsero due individui per inviarli in qualità di ambasciadori a trattare col duca. Ed avendo essi sollecitamente eseguita la commissione, e ri-

ferito al general Consiglio lo stato delle cose, fu dal medesimo decretato che si formassero i capitoli di un trattato da farsi colla Santa Sede, e questi, compilati e stipulati dall'antico segretario della Repubblica messer Lattanzio Valli, s'inviassero con ispecial deputazione al signor Malatesta Malatesti, uditore di Sua Altezza in Urbino, coll'incarico di portarsi in Roma a trattare colla santità di Clemente VIII, allora pontefice.

Non fu perciò restìo papa Clemente ad accettare un invito, il quale, benchè fosse allora condizionato, era pure d'una bella prospettiva, per essere quasi auspice d'una più importante signoria; onde in quello stesso anno tutto fu conchiuso: ed essendo venuto da Roma l'istromento con le altre carte correlative, nel giorno 24 maggio fu nel general Consiglio a viva voce fatto pubblico e ratificato.

Se in questa occasione l'amicizia e la gratitudine fra il duca e la Repubblica furono nella più bella gara, per l'interesse che l'uno prendeva per la conservazione dell'altra, e per i sentimenti che questa sinceramente mostrava, acciò l'infausta condizione non si verificasse giammai, si può ben immaginare quale fosse la gioia de' nostri repubblicani all'avviso della felice novella che il loro amico e protettore si vedeva finalmente consolato colla nascita di un bambino. Mai forse popoli sudditi fecero tanta festa nel loro cuore, quanto i nostri cittadini e 'l nostro governo al veder rinnovate le speranze della continuazione d'una famiglia sempre amata e sempre benefica. Furono quindi spediti subito per ambasciadori

Coriolano Maggi, Orazio e Giambattista Belluzzi e Pier Francesco Bonetti ad attestare la più sincera general congratulazione: e sebbene lo Stato fosse allora molto scarso de' mezzi da pompeggiare, pur si volle che quest'ambasceria comparisse col più decoroso accompagnamento di paggi e servidori, e in decentissimi uniformi vestiti, onde render più vaga la festa, e mostrar anche nell'esterne apparenze i veraci sentimenti dell'ànimo. Poco però fu omai più lieto il duca, presago delle successive sventure, o pentito della sua troppo sollecita ed immatura divozione.

Nello stato di liete speranze intanto e di tranquillità, i nostri cittadini, non interessati nella guerra d'Italia, pensando a qualche miglioramento delle cose patrie, vi furono molti i quali o per vanità o per stimoli ecclesiastici si erano invaghiti di veder nella pieve una corporazione sacerdotale, riguardata sovente dagli spiriti superficiali per una civica onorificenza. I saggi però non erano di questo parere, conoscendo che i corpi morali hanno un'influenza di potere e di opinione più diffusa e più efficace di quella dei semplici individui, massimamente se appartengono al sacro ministero della religione. Benchè Montesquieu non fosse nato ancora, pure il lungo sperimento repubblicano aveva potuto far scorgere che ogni potere, ogni autorità che non sia costituzionale è di sua natura contraria al pubblico bene. Il maggior numero intanto, che allora fu il volgo del senato, inclinando al suo male, e non potendo esser vinto colla ragione, restò pur quieto nella risoluzione di farsi de'

putati per tale oggetto, cui forse più sagge riflessioni non fecero aver luogo altrimenti.

Molto più importate sarebbe stato l'altr'oggetto delle pubbliche attenzioni, cioè l'esame ragionato o la revisione e riforma degli Statuti, i quali se poco si stimarono allora, non vagliono ora più per essere stagionati. Dico questo per riguardo alle leggi positive, civili o criminali, poichè per la parte costituzionale contengono gli antichi princìpi e le forme conservatrici della perpetua libertà della Repubblica. Si sollecitava dunque continuamente il governo, perchè si rivolgesse a quest'oggetto di tanta importanza; ma siccome le pubbliche doglianze non si manifestano per lo più che per voci confuse e generali, così non sappiamo positivamente quali erano gli articoli creduti allora più meritevoli di riforma. Nel Consiglio però de' 31 gennaio 1621, essendosi nuovamente proposto un tal affare, fu risoluta e nominata una commissione de' più abili cittadini, i quali dovessero intanto rivedere, riformare e riunire tutti i decreti de' Consigli, tanto di quelli contenuti nello statuto di Camillo Bonelli seniore, che negli altri e nei libri delle *Proposte;* e furono destinati a tal oggetto Camillo Bonelli, Coriolano Maggi, Orazio Belluzzi, Geronimo Gozio, Pietro Tosini, capitano Giovanni Andrea Belluzzi, Giuliano Belluzzi e Francesco Bonelli, i quali se si applicarono ad eseguire i comandi del principe, non si vidde però mai completo il prodotto dei loro travagli.

Le discolezze, sempre funeste alla casa di Urbino, fecero verificare nel 1623 i lugubri presagi

del duca Francesco Maria, per la morte immatura del principe Federico, onde il vecchio genitore ripiombò nella maggior tristezza, in cui passò tutto il resto dei suoi giorni. Questa sventura, sopragiunta all'età senile, e l'aspetto d'un futuro infelice fecero nascere nell'animo di quel signore una confusione di sentimenti e d'idee, di cui non fu difficile abusare; e benchè riconoscesse nella sua piccola nipote Vittoria l'ereda de' suoi Stati, e bramasse naturalmente che per di lei mezzo si conservasse la famiglia, pure nello stato di debolezza cedè facilmente alle artifiziose insistenze, per le quali restò privo del governo de' suoi popoli prima di terminar la vita, ciò che avvenne nel 1631, nella tristezza, nel pentimento e nella rassegnazione.

Era succeduto intanto Urbano VIII nella sede di Piero, ed il duca Francesco Maria aveva destinato in Roma per residente a nome della sua corte Orazio Albani, uno de' più distinti signori di Urbino; e siccome per la qualità del suo impiego doveva trattare nella curia romana degli affari relativi alla cessione di quello Stato, che già si vociferava per la preveduta morte senza eredi maschi, perciò anche la nostra repubblica, vedendosi oramai fuori di speranza di veder continuata la successione della ben amata famiglia, e per agir sempre coerentemente agli antichi sensi, deputò pur essa lo stesso signor Orazio Albani per suo rappresentante e procuratore presso la Santa Sede, per ottener dal nuovo pontefice la rinnovazione del chirografo e l'istrumento della protezione e conservazione, qual si era fatto con

Clemente. Così dalla spontanea e libera protezione dell'amicizia e benevolenza fondata su necessari rapporti e reciproche beneficenze si passò ad una protezione, se meno affettuosa, più stabile però, più ferma e più importante; e nella quale in nulla si alterò lo stato della vera libertà ed indipendenza della Repubblica. E ciò, sebbene nascesse dall'intrinseca condizione del contratto, cioè di surrogarsi la pontificia protezione e della Chiesa a quella de' duchi di Urbino, fu anche specialmente stipulato ed espressamente confermato dicendosi: *libertate, jurisdictione, meroque et mixto imperio, ac gubernio semper salvis.* Così fu ancora riconosciuta l'antica e perpetua libertà, della cui conservazione e difesa i signori di Urbino si avevano fatto sempre un vanto ed un pregio singolare. Questi pontefici però, quasi gareggiando di benevolenza con que' signori, non solo si compiacquero di confermare e riconoscere il libero Stato, come già avevano fatto tanti illustri loro antecessori, cioè Pio II, Giulio II, Leone X e Paolo III, ma vollero con nuove grazie comprovare la lealtà dei loro sentimenti, accordando ai cittadini di questa repubblica il diritto di poter estrarre e ricondurre nel loro territorio senza dazio alcuno le entrate provenienti dai propri beni nello Stato della Chiesa, tanto per gli attuali possessi, quanto per altri acquisti che avessero potuto fare in avvenire, e che in tal caso ancora non fossero soggetti al grave peso detto *della cinquina*. Ecco come nel finire la successione dell'illustre casa della Rovere, e nell'acquisto fatto dalla Santa Sede de' suoi Stati,

cessivamente rimediato collo stabilirsi un podestà sempre forestiere, acciò non avesse rapporti personali, fu sempre trascurato l'altro egualmente o più interessante della pubblica istruzione, tanto necessaria al ben vivere civile, e più ad una piccola repubblica democratica, se vuol conservare la natura del suo governo e della sua particolare costituzione. Nella popolazione d'un grande Stato la natura produce un numero d'ingegni i quali, anche non sempre aiutati dalle pubbliche cure, corrono la strada della perfettibilità necessaria per supplire al pubblico bisogno, e quindi, cercandosi, non si avrà certo una totale deficienza de' medesimi. Ma in uno Stato piccolo vi è in proporzione maggior bisogno assai di persone atte ai pubblici impieghi d'ogni specie; e ciò tanto più quanto son più frequenti le rinnovazioni ed i rimpiazzi dei medesimi per effetto delle leggi di *divieto*, più necessarie nelle repubbliche che in altri governi. E considerando inoltre che le vere virtù sociali non possono essere che l'effetto de' lumi e di una coerente educazione, che dia le abitudini le più adattate al vero scopo del ben essere politico, si rileva maggiormente la necessità della pubblica istruzione. Io non intendo diminuir il valore alla morale pratica; ma essa, oltre di essere incerta, è per lo più accompagnata da pregiudizi che ne scemano il valore: e siccome poi non si riceve per insufflazione o per altri modi incogniti o sopranaturali, e che anzi è più l'effetto dell'esempio, che di qualunque influenza, perciò se non se ne moltiplicano i modelli, sarà sempre difficile introdur-

to per i giudici, quanto pei capitani e Consiglio medesimo. Ed acciò l'autorità dei capitani fosse in tali affari nei limiti delle leggi, furono rinnovate le disposizioni riguardanti al doversi sentir sempre il parere del Consiglio. Perciò essendo stato proposto una volta per qualche officio un tale raccomandato da un'illustre principessa, e rifiutato per le sue qualità poco lodevoli, malavvedutamente il capitano avendo chiesto al Consiglio come doveva rispondere alla imponente commendatizia, fu quasi ad una voce conchiuso che rispondesse pure che la proposta non si era ottenuta, perchè il Consiglio è di sessanta, ed il governo essendo popolare, i capitani non si possono compromettere in cosa alcuna.

Si vede quindi che con tutto il lentore della trascuratezza, pur si manteneva in qualche vigore il fermento dei pubblici sentimenti. Poche persone però par che allora potesse contare questo governo atte a sostener decorosamente le pubbliche cariche, e rappresentare con dignità il ministero repubblicano; poichè nel 1639 bisognò dispensare nella legge statutaria dell'età, per mettere nel bossolo de' capitani Ascanio e Giambattista Belluzzi, ancorchè essi riclamassero il beneficio della legge, in cui nondimeno fu dispensato attesi i loro meriti ed il pubblico bisogno.

La non curanza per le pubbliche cose però era giunta a tale su la metà del secolo, che i Consigli di raro si potevano adunare per mancanza d'interventori, ed invano si cercò rimediare a tale rilasciamento collo stabilire l'appello indivi-

duale, e la pena di uno, due e tre scudi per la prima, seconda e terza mancanza. Si tentò l'altro rimedio di ristringere il numero de' suffragi, da quaranta portato a trentasei, e poichè neppur questo si trovò sufficiente, si venne ad un altro mezzo che avrebbe potuto far cangiar la costituzione, se si fosse trattato d'uno Stato di più ampia estensione. Ciò fu di ristringere o chiudere il Consiglio nel numero di soli quarantacinque consiglieri. In altri luoghi si avrebbe potuto sospettar forse di prepotenze e di sensi aristocratici in tal cangiamento, ma presso di noi fu dettato dalle più infelici circostanze. In tale situazione adunque, essendo capitani in ottobre del 1652 Giacomo Belluzzi e Camillo Bonelli, si viddero nella dura necessità di proporre al Consiglio: « quanto era inconveniente il non prendere qualche » partito circa il poter adunare i Consigli, poichè » quindici consiglieri fra cittadini e contadini erano morti, cinque altri assenti del continuo, e » presentirsi che alcuni dovevano andar fuori per » mesi intieri; onde si riduceva quasi impossibile » l'adunarsi i Consigli: oltrechè non era conveniente lasciar in petto di qualsisia consigliere » il coadunare il numero o no. Che senza far consigli non si poteva governar la Repubblica; » poichè questo è il principe ». A questa proposta fu aggiunto dagli arringatori e da altri consiglieri: « Che per scarsezza di soggetti questo » principe aveva determinato fin dal 1647 di non » rimettere alcun consigliere de' tre luoghi che a » quel tempo vacavano, non parendo che vi fossero cittadini ne' quali vi concorressero que'

polo non lo condussero già a tale, di non essere in uno stato vantaggioso in paragone cogli altri popoli su tale articolo; giacchè le qualità intrinseche, prodotte dalla costituzione, dalla località e dalle inveterate abitudini, non si potevano perdere così leggermente, da farli del tutto rassomigliare ad altri popoli marciti nella politica corruzione. Non erano dunque miseri nel paragone: e questo e gli altri pregi natîi fecero forse, che pur fosse di tanto pregio nel secolo corrente questa nostra patria, che si accrebbe di molto il gusto e 'l desiderio nelle città vicine e lontane, di ottenervi e godervi la nobile onoraria cittadinanza. E siccome questo titolo di nobile divenne in questi tempi, più che una qualità di famiglia, un attributo di ordine, ciò invalse anche per costumanza presso di noi, e s'incominciarono a distinguere le famiglie nobili del paese, ed a caratterizzarsi con questa indicazione anche nelle carte pubbliche, come vediamo in un Consiglio del 1646, in cui Alessandro Valli, segretario della Repubblica, così ampollosamente qualifica i capitani: *Regnantibus in Illustrissima Republica illustrissimis D. D. capitaneis Claudio Bellutio et Paulo Antonio Honofrio, nobilibus sammarinensibus.* Fra gli aggregati forestieri di cui si trovano memorie in questo secolo, furono di Rimino i *Gambalunga, Nanni, Ricciardelli, Ippoliti, Tingoli, Gridolfi, Fagnani, Buonadrada, Felici* e *Leonardolli;* di Bologna *Malvezzi, Ercolani* e *Bianchetti;* di Cesena *Guidi* ed *Albici;* di Ravenna *Della Torre* e *Rasponi;* d'Urbino *Albani* e *Staccoli;* di Ferrara *Sacrati* e *Canonici;* di Pesaro *Olivieri;* di

Cagli *Caccia* e *Sertori;* di Forlì *Menghi:* tutte famiglie per meriti propri e per consorteria ragguardevoli. E furono poi aggregate alla positiva nobile cittadinanza le famiglie Valloni e Biondi de Begni. Nella scarsezza de' mezzi d'istruzione però pur si distinsero in questo secolo monsignor Fulgenzio Maccioni, monsignor Alessandro Belluzzi e Matteo Valli, il primo che pubblicò una Relazione Istorico-politica su la sua patria. Amico di Gabriello Naudeo si occupò come lui in qualità di gentiluomo di belle lettere presso varii principi e cardinali, ma per più anni interpolatamente fu segretario della Repubblica. I suoi *Consigli* sono scritti con una semplicità e chiarezza, che possono servir di modello, e la sua Relazione Istorica, se non indica un uomo di molta letteratura, mostra bene che egli era un elegante scrittore. Il di lui padre Lattanzio fu consigliere, e per molti anni ancora segretario, come fu anche Alessandro, altro di lui figliuolo e fratello di Matteo.

I corpi morali o politici però rassomigliando specialmente ai naturali in questo, che tutta la macchina si risente dell'alterazione morbosa di una delle parti, onde nasce un disordine nelle funzioni della vita, e tutte presso a poco dovendone soffrire, la malattia diventa generale: così nel rilasciamento di quell'elatere che formava quasi il principio vitale di questo piccolo governo, nell'indebolimento de' principi costituzionali, e nella degradazione de' sentimenti ne soffrirono anche in ultimo risultato la ricchezza pub-

blica e la popolazione. Chi non sa quanto gl'infecondi pregiudizi aristocratici nel superbo silenzio dell'ignoranza sieno capaci di minare le basi delle prime benedizioni della Provvidenza? E siccome la ricchezza nelle sue giuste suddivisioni proporzionate è principio e mezzo di moltiplice regolare fertilità, così questa, realizzata in una proporzionata popolazione, è riproduttrice di ricchezze e dei comodi della vita. Or fu in questi tempi appunto che la spopolazione e la povertà scoprirono maggiormente le piaghe dell'errore. La ricchezza dei nostri cittadini non si ristringeva soltanto nei possessi nel proprio territorio. Essi possedevano estesamente nel contado di Rimino e delle altre vicine comunità; ed il vantaggio della situazione aveva dato loro il comodo del commercio delle lane e de' lanificii, infelicemente poi trasportati altrove. Fortunati se, senza menar ciclopica vita, avessero preferito alle stoffe delle loro panche i velli delle docili greggie, tanto utili all'uomo ed ai moltiplici sociali bisogni. Ma gli errori rifigliano con istraordinaria fecondità, e tacitamente si espandono su tutta la superficie degli Stati e per tutta la massa del popolo; il quale infine, vedendone con insensato stupore i disgraziati cangiamenti, ne cerca invano la riposta complicata cagione, ed immagina ripari e rimedi insufficienti a distruggerla. Questo ci deve far avvertiti a sostenerci contro i primi passi dell'arbitrio e della corruzione, e tener ferme e consolidare al bisogno le poche leggi che costituiscono effettivamente la natura de' governi ragionevoli ed umani. Se gli Stati invecchiano

cronologicamente, acquistano maggiore enerma se soffrono tal cangiamento nei princìtali, troppo è difficile il richiamarli alla frezza ed al vigore della gioventù. Se poi nascoià vecchi e decrepiti ....

CAPO OTTAVO

Sequela del secolo decimottavo.

Le guerre d'Italia durate quasi fino alla metà del secolo non turbarono la vetta del Titano. Questo piccolo Stato, confinato d'ogni intorno da quello della Chiesa, non poteva aver più rapporti politici e guerreschi cogli altri principi; e gli eserciti ed i condottieri, passando per la Romagna, additavano da lungi questo santuario della pace e della libertà. E se qualche volta i bisogni della guerra fecero nascere de' momentanei rapporti colle passeggere armate, ciò fu sempre nella più esatta osservanza del dritto delle genti, e con i riguardi meritati alla sua ristrettezza ed al neutrale contegno.

Se però nemici esterni non turbavano la pace di questa repubblica, sussisteva però nel suo seno un fermento che, alterandone sempre più i principi, vi suscitava degl'interni convellimenti contrari alla tranquilla esistenza. Ho già accennato la decadenza dello spirito di patria tanto fatale alle repubbliche, la mancanza delle osservanze da cui risulta la perfetta amministrazione della giustizia, l'eccesso dell'asilo o dell'ospitalità politica verso persone anche indegne di giusta compassione, e la trascuratezza per la pub-

blica istruzione, tanto necessaria in un piccolo Stato. Ma di tutte queste cagioni la più potente forse pel pubblico disordine fu di aver alterata la costituzione col chiudere il Consiglio, restringendo il numero di sessanta a quaranta solamente. Chi è versato nelle politiche considerazioni comprenderà subito quanto un simile cangiamento, che può sembrare indifferente per sè medesimo, possa potentemente e per moltiplici maniere influire su tutta la massa delle azioni e de' sentimenti politici e morali d' un popolo qualunque. L'orgoglio, l'ambizione, la prepotenza, il dispetto, l'immoralità pubblica e privata si ridestano e ribollono con aristocratica effervescenza, subito che la base dell'uguaglianza è scomposta e fuor delle giuste sue proporzioni. Quindi desìo di dominare da una parte, dispetto e resistenza anche alle leggi dall'altra; ed i buoni, ridotti a piccol numero, non sono in grado di sostener sempre la forza della legge contro gli urti di sì strani combattimenti. Nell'alterazione graduatamente insensibile d'uno Stato i cittadini medesimi non avvertono sovente la loro infelicità. Ma se qualche più estesamente tempestoso fenomeno viene a minacciarne l'esistenza, allora gli animi, riscossi dal fatale abbagliamento, quasi risvegliandosi da profondo letargo, si riscuotono dal lungo errore, e mettono ogni potere per ristabilirsi nell'antico stato e ne' primieri sentimenti. Ben mostrò il popolo titanico che questi non erano spenti, e la lucida scintilla della libertà non era estinta dagl'animi loro, quando fra le blandizie le più lusinghiere gli furono pre-

sentate le catene, e poscia con i modi i più violenti minacciata la schiavitù. Ognuno sa che sovente piccole impercettibili cagioni rovesciarono gli Stati. Le private nimicizie, l'orgoglio di qualche insolente cittadino possono andar ad estingersi anche senz'alcun effetto disastroso; ma se un prepotente ambizioso e feroce, e che ha abiurato i più comuni sentimenti d'umanità, si leva nell'orgoglio de' suoi superbi fantasmi, quali perigli non può temere da tal furore un piccolo Stato! Tale fu la terribile circostanza in cui il cardinale Alberoni pose questa repubblica.

Se l'orgoglio della vera grandezza si può mantenere sovente nei limiti del decoro e nella direzione della gloria, quello della grandezza bastarda, qual'era quella dell'Alberoni, non conosceva cotali limitazioni. La viltà, la falsità, la corruzione e la fierezza erano indifferenti, purchè fossero conduttrici allo scopo della sua stolta baldanza. Legato in Romagna, l'occasione portava che dovesse aver de' rapporti con questa repubblica, la quale, non trasandando il suo antico stile di ben vicinare, non mancava di rispetto e di tutti i modi di civiltà dovuti ad un cardinale di Santa Chiesa ed in gran dignità costituito. Ma l'orgoglio non è contento de' dovuti sentimenti: si felicita solo de' sacrifizi, tanto più grati, quanto più penosi o cruenti; e per un'anima impastata di tirannia i più dolci sacrifici sono quelli delle leggi, della giustizia, della volontà generale. Tali furono quelli che Alberoni pretese da un popolo adespota da tanti secoli, e cui per conseguenza doveva parer ben strano un così ingiusto impero.

Non sordo però alle voci del cardinale, nè trascurato o sprezzante, cercava di far intendere al medesimo la ragione e la giustizia. Ma siccome nulla è più ingiurioso al prepotente superbo quanto il presentargli lo specchio della giustizia, specchio della sua difformità, così il reo ministro della Chiesa nella lesione dell'orgoglio e nel dispetto dell'impotenza non vidde più limiti alle sue malnate brame. Inganni al buon pontefice, falsità al sacro Collegio, seduzione ed insidie d'ogni specie ai cittadini, ed in fine forza armata furono i grandiosi mezzi per i quali tentò distruggere questa repubblica, del tutto innocente nelle sue relazioni esteriori. Ed ecco di quale occasione si valse per metter mano all'impresa.

Abbiamo di sopra rammentato che la Repubblica col più saggio avviso per ovviare agli abusi delle commendatizie ed ai disordini che per le medesime potevano derivare, le aveva con severa pena vietate; e pur troppo se ne vidde la ragionevolezza per i funesti effetti prodotti da tal cagione. Alcuni rei dunque e prigioni, pensando non dover trascurar mezzi per eludere le conseguenze della giustizia e delle leggi, ebbero modi d'impetrare ed ottenere la protezione del cardinal Alberoni. Sempre pronto a soddisfare il malnato orgoglio, e punto badando a quanto è vergognoso nella società (per i danni che alla medesima ne derivano) di esimere i malfattori dai meritati castighi, egli domandò la remissione di cotali rei sotto 'l pretesto che per essere *patentati* dalla santa magione Lauretana fossero sciolti dal l'ordinaria giurisdizione.

Ma la Repubblica non doveva conoscere cotali abusi, non compresi nel corpo delle leggi canoniche, e che forse non erano veri neppur nel fatto; e rimostrò all'eminentissimo come la sua inchiesta si opponeva alle leggi generali del giusto, ed alle particolari consuetudini e diritti della loro libertà. L'orgoglio irritato eccitò dal momento le meditazioni della vendetta. Riferì dunque alla romana curia con i più neri colori la ripugnanza del governo, proponendo gli fosse accordato il *diritto di rappresaglia* per farlo piegare ai suoi voleri. L'eminentissime frasi furono troppo inavvedutamente ascoltate, ed egli anche prima de' romani riscontri temendo non gli mancassero le prede, fece arrestare degl'innocenti gentiluomini sammarinesi, i quali per le loro faccende si trovavano nella Legazione di Romagna. Non vi è bisogno di particolari riflessioni per poter giudicare qual specie di rappresaglia fosse quella. Se il governo non fu debole per cedere a tale indiretta violenza, que' disgraziati cittadini furono anche forti nel considerarsi tranquillamente quali vittime innocenti dell'ingiuria che alla patria si voleva recare. Ma non contento il cardinale di questa prima violazione de' pubblici diritti, e vedendola infruttuosa alla soddisfazione del suo sdegno, pensò che un colpo più esteso e diretto alla generalità del popolo potesse meglio riescire nel suo intento. Un popolo libero e coraggioso potrà perire colle armi alla mano per difesa della vita civile e per l'amor vero della patria; ma dubiterei che un popolo o una città si deliberasse a morir di fame per mantener le sue

ragioni. Ciò poteva riescir facile per la piccola repubblica di San Marino, bisognosa di trarre in gran parte la sua sussistenza dal paese limitrofo. Era ben degno dell'Alberoni questo pensiere per credere che non l'avesse duramente eseguito. Tutti i confini furono severamente guardati dai suoi satelliti, perchè le prepotenze de' tiranni sono il piacere degli schiavi: ed agli uomini liberi fu apposto a delitto di aver trasgredito gli ordini della ferocia, e di chi non aveva dritto a dar loro leggi e comandamenti.

Nel tempo però che il villan porporato diluiva la sua nera bile negli abusi della giurisdizione e del potere, altri più sublimi pensieri rivolgeva nell'animo suo per rallegrarsi nella prospettiva della vendetta. Per colmo del suo nero carattere aveva la singolare abilità di far alternare nel suo spirito i vizi i più contraddittorii. L'orgoglio e la viltà, la frode e la violenza, l'immorale furore e l'abietta ipocrisia erano sempre pronte a servir quell'anima, degna di tale corteggio. Vedendo egli dunque che con i modi i quali erano all'immediata sua dispozione non aveva potuto nè far crollare nè rimuovere la repubblicana sicurezza, pensò d'invocare ed implorare una forza maggiore, e farla ministra delle sue violenze. Ma Clemente XII era d'una assai rara probità per poter cedere agl'inviti dell'ingiustizia e dell'impudenza. Era però in età avanzata e per sua indole poco diffidente, per cui potev'essere sedotto dalle insidie de' malvagi, se gli erano presentate sotto l'aspetto della beneficenza e della virtù. Ecco dunque come l'artifizioso Alberoni comparve su

lusingò poterne commettere la verificazione a colui di cui doveva diffidare. Fu questa dunque addossata allo stesso cardinal legato, e sebbene la Bolla commissionale fosse circoscritta e cautelata con tali condizioni da non dover compromettere la santità del soglio e la lealtà delle intenzioni, pure tutte queste giuste previdenze furono un nulla per chi era già determinato a soddisfare il capriccio o lo spirito vendicativo. Il papa aveva prescritto che l'Alberoni si accostasse ai confini della Repubblica, ed ivi, ricercando la più sana parte della nazione, ne intendesse e perscrutasse la volontà, per poter procedere susseguentemente agli atti opportuni per la volontaria o spontanea dedizione. Ma troppo baldanzoso era l'Alberoni per dover ascoltar le voci e le norme del sommo pastore. Immaginando ragionevolmente che coll'adempimento delle prescritte intenzioni le sue mire sarebbero andate a vuoto, e fidandosi o nelle papali indulgenze, o nella dialettica e rettorica della forza, si portò all'esecuzione, non solo eccedendo i limiti e le condizioni prescritte, ma trasgredendo quelli del giusto, del dovere e del decoro. Accompagnato da' sacri complici e da' profani satelliti, soli (con alcuni pochi traditori) intelligenti della trama, entrò nel territorio della Repubblica. Nel castello di Serravalle pochi compri villani e pochi altri nel borgo gridarono applausi al papa, e nello stesso dì 24 ottobre 1739 entrò nella città di San Marino. Per mezzo de' contadini d'un castello sedotto dalle sacre blandizie e da offerte maggiori, occupò le porte della città, facendone ritirare i

custodi. I cittadini sorpresi o confusi, ma non avviliti, non tutti ebbero la fermezza di spirito d'essere spettatori. Alcuni si allontanarono vedendo che in qualunque caso non erano in grado di resistere, altri restarono fermi nell'incertezza degli avvenimenti. Ben presto però riconobbero le malaugurate eminentissime intenzioni, quando sentirono che ad un atto di cortesia e di rispetto fattogli per parte del governo, il conquistatore aveva risposto che nulla gli occorreva pel momento, ma che l'avrebbero saputo ben tosto. L'altiera risposta ed il vedere che 'l mattino seguente il corteggio del cardinale legato si era di molto aumentato di soldati, di birri e del carnefice medesimo, posero in chiaro le sue perverse intenzioni.

Nella maggior chiesa dedicata al santo protettore della libertà si convocarono i cittadini, ed in mezzo ai divini uffici della cristiana pietà si manifestarono le volontà nefande dell'indegno ministro. Il tempio e dentro e fuori era assistito e circondato dai nuovi cortegiani del legato. Se egli però, che tanto si vantava in politica sapienza, avesse conosciuto che i popoli liberi per effetto della libertà medesima sanno più rispettare la santità del giuramento e le religiose osservanze degli avi, specialmente se in esse ravvisano e credono i principi della libertà o del loro ben amato governo, non avrebbe chiamati i Sammarinesi a spergiurare innanzi all'ara del nume della verità, nè a rinunciare alle sacre lor leggi, dentro quelle venerande mura, dove sotto religiosi auspici erano state anticamente pubblicate.

Qual'immagini per un popolo libero! L'effetto fu qual doveva essere. Dopo due giuramenti espressi dalle malignità e dalla debolezza, il capitano Giangi, imperterrito ne' suoi sentimenti, così li espose: « *Nel dì primo di ottobre giurai fedeltà al mio legittimo principe della repubblica di San Marino: quel giuramento confermo, e così giuro.* Giuseppe Onofri ripetè lo stesso in altri termini; e Girolamo Gozi, dirigendō al cardinale le parole del Divin Redentore: *transeat a me calix iste!* protestò che non avrebbe fatto mai uno sfregio sul viso del santo protettore, e che avrebbe detto sempre *evviva san Marino! evviva la libertà!* Queste parole, dette con vero entusiasmo patriotico, e ripetute dal diacono assistente, rimbombando nell'augusto luogo, eccitarono tal feroce terrore nell'animo del porporato, che, obliando il carattere, la santità del mistero ed il rispetto ai sacri templi dovuto, proruppe in eccessi d'iraconde espressioni, ed eruttò parole e motti infrequenti ancora fra la più vile canaglia. I divini uffici furono precipitosamente strapazzati, ed egli, più precipitosamente ritirandosi nel suo abituro, diede sfogo all'ira, ordinando carcerazioni e saccheggi. Alberoni dopo alcun tempo scrisse e stampò, vantando la sua clemenza, di non aver fatto ciò che fece il cardinal Accolti in Ancona, cioè di dar morte ai ripugnanti cittadini: ma non furono essi in vero più clementi i Sammarinesi che lo fecero uscir vivo dalla chiesa?

I saggi intanto, presaghi o notiziati delle sventure, restarono fermi nel tempio, anche per con-

sultare intorno al miglior partito da prendere per la salvezza della patria. E sembrando loro che il cedere condizionatamente alla forza non poteva partorire pregiudizio ai pubblici dritti, risolverono per evitare ulteriori danni, scandali e disturbi di sacrificare le convenienze attuali per sostenere la realità, e poter indi ristabilire nella loro integrità le leggi e lo Stato. Cotal espediente, dettato dalla sperimentata saviezza, se diede luogo al porporato di erigersi in legislatore, giudice, despota, papa e sovrano, diede pur luogo ai buoni cittadini di far correre le loro voci, ragioni e voti appiè del soglio, donde i mal conceputi ordini erano stati emanati. La santità di Clemente si scosse quasi da un letargo, e la miglior parte de' porporati vergognando, arrossì per la condotta del villano collega. Effimero fu quindi il suo impero, e breve la durata delle sue leggi. Il rosso ammanto potè salvarlo dal meritato gastigo, ma non potè liberarlo dall'eterna infamia, legalmente pubblicata in tutta Europa.

Il papa intanto nella sua senile debolezza protestava continuamente che l'attentato era stato contro ogni sua intenzione, e che solo protezione, e non dominio o signoria doveva avere su la repubblica di San Marino. E ben cotali proteste furono utili per toglière dagli animi di molti che vi fosse stata qualche connivenza per far di quella repubblica un piccolo principato pel nipote. Opinione così offensiva pel papa non meno che pel cardinal nipote e pel cardinal segretario doveva essere dileguata; e dileguate insieme le

opere e le ricordanze d'una disgrazia cui la corte di Roma, se non aveva dato luogo direttamente, aveva pur troppo partecipato, o per negligenza de' buoni metodi di governo, o per l'antica vanità, o perchè è sempre una potente seduzione per la umana inerzia, il poter acquistare ed accrescere la massa de' piaceri col menomo di forze e di mezzi possibili; ciò che in tempi antichi si potè caratterizzare per una specie di metodo ecclesiastico. Il papa dunque, penetrato de' sentimenti di giustizia, e perchè vedeva che la più sana parte del sacro senato disapprovava altamente il fatto, e perchè le corti d'Italia e di Europa di eterna vergogna avrebbero creduto coverto il gabinetto di san Pietro (giacchè nulla di più vituperevole innanzi alla ragione, che l'uso della frode e l'abuso della forza contro i deboli ed innocenti), il papa, dico, tenendo presenti cotali pensieri, risolvè di sgombrare dagli animi qualunque sospetto di papale intelligenza e restituire alla repubblica di San Marino quella libera e prediletta forma di governo di cui da più lontani secoli era in possesso.

Felice nella scelta, spedì a tale oggetto l'ottimo monsignor Enriquez, Napoletano, e poscia cardinale, con istruzioni e commissioni adattate a tal uopo, ed a ristabilir la fama della corte e la tranquillità smarrita nello scompiglio della giustizia. Il rispettabile prelato comparve sulla vetta del Titano qual astro benigno, sgombratore delle lunghe tenebre della malvagità e del terrore. La sua gloria, i sentimenti di giustizia, la dignità e decoro della rappresentanza furono le

sue scorte; e con tali guide trovò facilmente la strada della verità. Egli cercò invano quella Ginevra rappresentata dall'Alberoni, quei tiranni e tirannetti dispositori delle sacre e delle profane cose, quelle nimistà feroci, e tutti que' mostri o mostruosità che l'Alberoni immaginava facilmente, perchè le poteva tutte copiare dal suo cuore. E perchè le falsità alberoniane meglio comparissero alla luce, egli volle perscrutare le volontà tutte individualmente. Le sacre vergini, i religiosi claustrali, i sacerdoti, i parrochi, oltre l'intiera cittadinanza, tutti uniformi d'idee e di sentimenti, mostrarono al degno magistrato che essi non sapevano respirare che l'aura della libertà, elemento reso vitale e necessario nella lunga ed ereditaria abitudine di tanti secoli. Se vi fu l'eccezione di uno a mille, servì a mostrar maggiormente la bravezza dell'impostura.

Tre mesi e mezzo circa durò l'infelice interregno, e nel giorno consacrato alla santa vergine Agata a dì 5 febbraio fu la Repubblica integralmente ricostituita. Lagrime di tenerezza, benedizioni alla Provvidenza, voci di giubbilo e di gioia furono le più belle decorazioni della festa d'un popolo che dalla temuta soggezione o servitù risorgeva alla libertà, o sia ai dritti di vera cittadinanza. I disgustosi sentimenti di dispregio e di vendetta furono generosamente obliati, e lo spettacolo del voluttuoso piacere de' buoni fu il più terribile gastigo dei malvagi. L'anniversario commemorativo di sì fausto giorno si celebra tuttavia: spettacolo cui le anime sensibili non possono assistere senza provare quelle commo-

zioni di piacere, che qualificano i veri sentimenti d'umanità e di giusta benevolenza.

Questo avvenimento fu però salutare alla repubblica di San Marino. Con vero dispiacere ho dovuto pur manifestare le cagioni per le quali la sensibilità politica si era da tanto tempo assopita o addormentata, facendo luogo a quell'apatìa o indolenza pel pubblico bene, ch'è tanto fatale al ben vivere civile, ed all'energia necessaria specialmente alla conservazione degli Stati popolari. La pressione ristabilì l'elatere, gli spiriti si riconobbero degni di più vigorosi sentimenti; e non vi fu bisogno di molto sforzo per far risorgere le antiche soppresse abitudini. Così questa repubblica, caduta quasi nell'oblìo, per tal avvenimento diede occasione agli scrittori di farne menzione nella storia cui da tanto tempo non aveva somministrato materia di racconti. Per più anni consecutivi si viddero venir fuori degli opuscoli e memorie stampate e manoscritte intorno alla fallata alberoniana impresa. Chi (e questo fu il maggior numero) falsamente rappresentandola e giustificandola, chi modestamente esponendo la verità de' fatti da' quali risultava la ragione. Allora fu particolarmente che i romanisti scrittori pensarono farsi gran merito colla corte di Roma, asserendo gli originari e perpetui dritti della medesima sul monte Titano. Parve a que' tali scrittorelli rappresentar quasi i Costantini, i Carli, i Pipini, facendo un così gran dono alla Santa Sede: e tanto più parve loro mostrar dello spirito nelle loro vili cortegianesche cartaccie, quanto più si servivano di

parole e frasi indegne delle maniere della civiltà e della buona educazione. In somma per più anni la differenza delle opinioni per tal fatto occupò molto i crocchi e le brigate. Questa battaglia letteraria ebbe termine in fine, venendo a singolar tenzone due porporati, i quali avevano particolarmente figurato nella gran scena.

Benedetto XIV, d'illustre eterna ricordanza, succeduto nel pontificio soglio a Clemente XII, aveva fatto sperare all'Italia di farle veder abbassato il criminoso orgoglio dell'Alberoni: ma qual se ne fosse la cagione (che si può tralasciar di ricercare), altro egli non fece, che allontanar l'Alberoni dalla vicinanza della repubblica di San Marino, rilevandolo dalla legazione di Romagna, e facendone nella stessa qualità un regalo alla sua patria Bologna. Ivi fu che nella calma dell'orgasmo antecedente sentì egli vivamente la pena della perduta gloria e dell'acquistata diffamazione. L'orgoglio si trasmutò in nuove forme, il dispetto s'ingrandì nell'avvilimento, e credendo ancora poter abbagliar gli animi con un tuono imponente, raccolse i suoi spiriti per dare al pubblico un lavoro degno de' suoi talenti. Questo fu un manifesto Istorico-critico-apologetico della conquista del Titano. Se i Sammarinesi non furono gentilmente trattati dal porporato scrittore, il defunto papa, il cardinal Corsini, il cardinal segretario e tutto il sacro Collegio non ebbero luogo a chiamarsi contenti delle buone grazie del loro collega.

Egli, stimando colle proprie forze rilevarsi alla grandezza, non vidde nel papa e ne' cardinali che

una greggia di vili, stupidi ed inconseguenti. L'infame libello, pubblicato colle stampe, pervenne naturalmente ai sacri liminari, e provò quindi anche agli increduli, quali erano effettivamente le virtù del porporato. La soavità del governo di Benedetto quartodecimo considerando forse che uno scrittore di tal fatta è abbastanza punito dal pubblico disprezzo ed indignazione, non si sa che facesse alcun atto contro le irriverenze e falsità del cardinale. Non impedì però l'eminentissimo Corsini dal far la difesa dello zio e sua, del governo e del sacro Collegio. Il mistero d'iniquità fu rivelato, la falsità e l'ipocrisia furono smascherate, e con i documenti alla mano, verificato quanto importava intorno al promuovere ed eseguire il misfatto che aveva dato luogo alla gran lite. Se il Corsini o chi scrisse per lui non si fosse impegnato a far anche da pubblicista, non vi sarebbe forse che dire intorno a quella Memoria, la quale in sostanza è il miglior monumento storico relativo a tale avvenimento. Il Muratori, il Guarnacci ed altri scrittori non anonimi ne parlarono per la verità nel modo in cui ho creduto doverla rammentare. Non debbo però in fine tralasciare che i nostri repubblicani con sensi di generosità, obliando le perversità alberoniane, vollero dall'altra parte manifestare i loro eterni sensi di gratitudine alla memoria di Clemente XII con un marmoreo monumento e statua, che fu decretata ed eseguita.

Se per tale avvenimento la Repubblica risorse in certo modo dall'oblìo, profittò anche della sventura, ristabilendo i pubblici sentimenti sul

tuono del vero amor della patria e della ragione. Il general Consiglio fu rimesso nella sua integrità, restituito il decoro ai pubblici funzionari, e riprese quelle abitudini che manifestano il vero carattere e la vera virtù repubblicana, cioè l'amore ed il rispetto alle leggi. Le private gare si misero in oblìo, ed il passato pericolo insegnò a que' cittadini, come la concordia e l'osservanza delle pubbliche istituzioni possono solo conservare le forme di libertà ed il ben essere degli Stati. Rinacque allora la stima e l'opinione favorevole per questa repubblica così estesamente in Italia, che tante illustri famiglie a gara desiderarono d'essere inscritte nella sua nobile cittadinanza, la quale con piacere fu accordata, per essersi veduto che alcuna delle onorarie famiglie si erano vivamente interessate al bene dello Stato ne' passati perigli.

La guerra d'Italia durata ancora per alcuni anni non alterò punto lo stato de' nostri rapporti; e la prudenza de' regolamenti in tali circostanze conciliò alla Repubblica i riguardi de' condottieri delle armate, onde non ebbe punto a soffrire in tali vicende. Nel resto del secolo pur si fece nascere qualche differenza con i legati di Romagna, per le quali però la corte di Roma nella conoscenza della cosa non trasandò i confini del giusto, e le ragioni dello Stato non soffrirono alcuna lesione.

La fine del secolo, tanto fatale ai politici rapporti dell'Italia, cangiò anche in parte, ma tranquillamente, i rapporti geografico-politici di questa repubblica. Dal trovarsi intieramente conto-

nuta nello Stato della Chiesa, si vidde quasi intieramente collocata in mezzo ad una nuova repubblica, e successivamente aver da un fianco l'antico vicino, e dall'altro il moderno. Il contagio rivoluzionario si fece pur sentire leggermente in qualche momento, ma l'ordine fu prestamente ristabilito.

Per quel gusto di malignità indicato da Tacito, e che egli portò forse al di là de' ragionevoli limiti, si è voluto credere comunemente che la repubblica di San Marino restasse illesa dai disastri del generale sconvolgimento, perchè non poteva presentare che scarsa preda ai guerrieri, e poche frondi agli allori della vittoria. Ma chi, rinunciando al gusto delle maligne mal adattate interpretazioni, vorrà più ragionevolmente considerare il fenomeno, troverà che più ragguardevoli motivi tennero lontani dal nostro confine i tristi effetti dell'invasione. Infatti, se tante città e popolazioni ne soffrirono, e fin le più piccole frazioni sociali, fu perchè esse appartenevano a qualche Stato il quale per giusti o non giusti motivi potè esser riguardato per sospetto o nemico: ed in una fatal guerra in cui i partiti e le armate innalzarono il vessillo delle opinioni, non vi fu prudenza sufficiente nè mezzi per tenersi o poter essere considerati nello stato d'indifferenza. Ora in ostile aspetto non poteva mai esser considerato questo piccolo Stato, poco temibile per le sue forze, e per prudenza giusto e lontano dalle indirette maleficenze. Esso inoltre da secoli più remoti vantava e godeva di quelle idee e forme di governo che allora era in moda

di preconizzare; ed a cui i cannoni e le baionette servivano spesso di argomenti, di pruove e di convincenti dimostrazioni.

Per tale condizione adunque, lungi dal riguardar la repubblica di San Marino come un oggetto eterogeneo o contrario alle idee dominanti, fu natural ragione il considerarla per i più decisi rapporti di politica affinità ed amicizia: come quella che colla sua perpetuità o lunga durata porgeva apparenti argomenti di possibilità alla pretesa rigenerazione. Ed aggiungendo a tutto questo la sua natìa piccolezza, l'innocenza della sua condotta e la rispettosa saviezza per gl'immutabili decreti del fato, non solo era un avviso ai conquistatori di lasciarla nella sua tranquilla pace, ma uno stimolo alle anime grandi e generose di riconoscerne il merito, rispettarne i principi e compensarne la virtù.

Tali furono i sentimenti che sorsero nell'animo di Bonaparte, quando nella sua apparizione in Romagna vidde ancor da lungi la vetta del Titano. Marciando vincitore fra la gloria e l'onore, e non isfuggendo al suo spirito i rapporti i più lontani delle cose (ciò che costituisce la grandezza dell'intelletto), sentì che non bastava solo lasciar in pace la repubblica di San Marino e rispettarne gli augusti confini. E sapendo che l'innocua libertà si tratteneva fra que' sassi, allevando la giustizia e la pace, pensò che il destinar una visita a quel santuario á nome della gran nazione era una specie di omaggio alla virtù ritiratasi dal secolo. Il celebre cittadino Monge fu il nuncio pacifico dei sentimenti di amicizia e fra-

tellanza di cui la repubblica francese e 'l suo generale in capo ci voleva far dono. Il discorso di Monge fu egualmente degno della nazione, dell'eroe, dell'oratore. Nell'esaltazione della gioia i nostri rappresentanti seppero pur mantenersi nella circoscrizione naturale delle loro idee e delle loro vedute. Le generose offerte dell'estensione del territorio, della piccola artiglieria e delle sussistenze furono accettate o ricusate con ragionevoli distinzioni. Non parve ai nostri repubblicani che l'ingrandimento territoriale potesse contribuire alla felicità propria o all'altrui, poichè le nuove popolazioni tratte dai loro rapporti e dalle loro abitudini non sarebbero forse rimaste liete del cangiamento: ed altronde, contenti dei loro confini e della facile ispezione d'un piccolo circondario, parve loro che soli sensi di ambizione o di vanità non dovessero esser ascoltati, mentre anche in qualche cangiamento poteva restar in periglio la patria. Non rifiutarono però il dono delle armi (non mai effettuato), come un monumento della benevolenza della nazion franca e dell'italo eroe. Le sussistenze furono accettate con gratitudine, ma senza discapito dei dispositori o proprietari delle derrate. E finalmente i favori relativi alla finanza furono adempiti ne' riguardi della benevolenza e della giustizia.

Se mai epoca fu gloriosa per la nostra repubblica, questa potè tutte le altre oscurare. La libertà salvata su la vetta del Titano vi ricevè gli omaggi della prima nazione dell'universo. Il dì 12 febbraio 1797 sarà il più lieto anniversario ne' secoli futuri.

Tutto fu tranquillo da quel tempo; e nella ben augurata epoca del rinascimento della repubblica italiana, la nuova repubblica e il supremo rettore della medesima confermarono con solenne trattato un sistema di amicizia e di beneficenza, che l'immondo spirito della guerra non venga ad infrangere o turbare giammai.

CAPO NONO

Del governo politico della repubblica di San Marino.

Se i fenomeni morali e politici non sono quasi giammai i prodotti di cagioni singolari ed isolate, ma d'un concorso e graduazione delle medesime, solo nel distinto conoscimento di esse potremo trovare la ragione degli effetti che si vogliono osservare: e conoscendone quindi gl'intrinseci rapporti, ci potranno servir di principi, d'esempi e di norme in simili considerazioni. Or fra i rapporti che si possono comparativamente considerare fra gli Stati o popoli, se quello dell'estensione o grandezza (il primo e più facile a presentarsi agli sguardi comuni) si voglia applicare alla repubblica di San Marino, non v'ha dubbio che debba risultarne una specie di paragone umiliante; avendo riguardo al piccolo numero di abitanti, ed alla modesta estensione del suo confine. Ma se poi i corpi che diconsi *morali* si debbono tener più in pregio per questa qualità o carattere che per le maggiori geometriche proporzioni, ne può derivare la consolante idea che tal pregevole condizione sia per necessità di natura più propria ed inerente alle ristrette ag-

gregazioni sociali, che a quelle le quali grandeggiano in più ampia periferìa. Infatti in un piccolo Stato, cioè in un corpo i cui elementi devono essere più similari e più atti alle leggi della sociale affinità, l'uomo politico vi dev'essere più secondo la sua destinazione, e più prossimo alla relativa perfezione; imperciocchè il principio di unità essendo più ristretto e meglio riconosciuto, le forze divergenti, le qualità eccentriche, e qualunque principio dissolvente de' corpi politici difficilmente vi si potranno introdurre e mantenere.

E non solo il principio del comune interesse li renderà elementi più omogenei ed atti alla conservazione del corpo per le loro originarie qualità, ma dovranno acquistarne necessariamente delle altre particolari, proprissime al loro perfezionamento; giacchè l'esercizio frequente e quasi continuo delle intellettuali facoltà intorno ad oggetti che c'interessano, fa nascere e conferma le più convenienti abitudini, e rende abituali i correlativi sentimenti di affezione, mentre nel tempo medesimo ne sviluppano in un maggior grado l'intelligenza.

L'individuo quindi di un piccolo Stato repubblicano vi è più uomo politico, e più uomo in conseguenza che in alcun altro Stato di qualunque siasi forma e natura. Che se poi si voglia considerare, quanto le piccole macchine possono esser più semplici in riguardo ai loro proporzionati movimenti, e quanto sia anche più agevole il tenerle sotto continua osservazione, onde prevederne e prevenirne i disordini, ed assicu-

rarne quindi la conservazione, si vedrà manifestamente che in tali condizioni è riposta la causa principale della più lunga ed inconcussa durata. L'uomo dunque posto in tali circostanze, essendo più modificato secondo la sua destinazione morale e civile, trovandosi in una giusta proporzione fra lo stato di grezza natura, e quello di politica indifferenza o apatia, può quasi considerarsi in quel maggior punto di perfezione ch'è permesso dall'umana natura. Infatti, se noi ancora ammiriamo nelle antiche storie dell'una e dell'altra Grecia certi miracoli sociali non più veduti nel successivo corso de' secoli, a niun'altra più efficace cagione possiamo quelli attribuire, che a tali limitate estensioni di suolo e di potere, che di piccoli circondari formava degli Stati effettivi; ciò che costituiva le vere *città*, e dava naturalmente a quasi tutti gl'individui la vera qualità e titolo di cittadino, cioè di elementi omogenei, concorrenti con eguali forze e sentimenti alla formazione del corpo politico ed al suo mantenimento. Questo ci spiega i fenomeni della popolazione straordinaria, della somma fertilità delle terre e copia de' prodotti, della vivacissima energia de' loro sensi, e della maggior forza rispettiva: fatti incomprensibili e quasi incredibili, se non si rapportano a tale cagione Sembrando quindi in risultato una legge naturale dei corpi politici, potremo considerare in conseguenza che la ristrettezza de' confini di questa repubblica sia stata la causa potissima della sua lunga e non infelice conservazione. Macchiavelli quindi saggiamente osservò, non essere sta-

ta mai più energica e potente la forza della fiorentina repubblica, che

Quando i confini avea presso alle mura.

Ma se ho detto in principio che le cause de' più importanti fenomeni sociali non sono e non furono uniche o isolate, ci conviene rintracciarne delle altre, le quali possono contribuire alla moralità de' popoli ed alle più prospere derivazioni. E benchè le scienze naturali non abbiano progredito ancora al punto da farci precisamente conoscere i princìpi fisici dell'intellettualità e della morale, pure tanto negli antichi tempi, che nei moderni tali correlazioni furono in parte sospettate e conosciute: e non solo colle osservazioni della fisonomia trovaronsi rassomiglianze e risultati morali dipendenti da fisiologiche ragioni, ma i gradi di latitudine e longitudine, le località, i venti, lo stato fisico o chimico dell'atmosfera, le meteore le più frequenti, e quindi l'abitudine meteorologica della medesima si conobbero per cause efficienti, e si stimarono più o meno influenti su la morale di altre differenti fisiche costituzioni. I più bravi filosofi quindi riconobbero cotali verità, e l'illustre Thouvenel con quella sublimità con cui sa vedere i necessari e segreti rapporti delle cose in apparenza più disparate, riconobbe che gli abitatori maremmani, e di simili arie insalubri per miasmi, avevano gli animi degradati ed i sentimenti di vile rassegnazione, come i popoli soggetti ai dispotici governi. Tutte le persone colte conoscono la grande opera di Montesquieu, nella quale con

poche cognizioni fisiche egli ha pur provato abbastanza l'influenza de' climi su la morale e su la politica: ma pochi conoscono la *Semejotica* di Scipione Chiaramonti, stimata opera singolare ne' suoi tempi, nella quale dalle fisiche e geografiche osservazioni egli seppe trarre delle osservazioni morali importantissime. Avendo forse nell'idea, che come si potrebbe fare una geografia fisica e medica, anche una geografia fisico-morale molto importante si potrebbe eseguire, non sfuggì al suo sguardo indagatore la repubblica di San Marino, come un fenomeno singolare, e ch'egli poteva ben conoscere, per essere assai vicino a Cesena, sua patria. Quindi, in sequela de' suoi principi, avendone ben esaminata l'elevazione, l'esposizione ed i venti dominanti, non esitò a trarne la conseguenza, che il grado di freddo derivante dalla sua elevatezza essendo modificato o moderato dall'esposizione a S. O., che difendeva la città dai venti boreali, e la favoriva cogli opposti doveva produrre nell'atmosfera un grado di temperatura moderato in proporzione dell'altezza, e così combinandosi due pregi difficilmente coesistenti, gli animi vi dovevano essere in una favorevole equazione, ed in conseguenza la sensibilità e la morale nella maggiore convenienza colla destinazione dell'uomo (1). Forse ne-

(1) Essendo assai rara l'opera del Chiaramonti, non dispiacerà al lettore il trovar qui per esteso il luogo indicato: *Caeterum autem quibus ventis expositos esse praestat, jam patet ex dictis, per se scilicet loquendo, ratione tamen alicujus adjuncti praestat excipere potius austrum quam boream; cum scilicet locus fuerit suapte natura frigidus vel ob celsitudinem*

gli ulteriori progressi della chimica pneumatica, e nei rapporti della medesima colla fisiologia, e di questa coll'ideologia, le indicazioni del Chiaramonti potranno esser meglio dimostrate, e dimostrarsi ancora che il perfezionamento fisico dell'uomo deve precedere al morale. Idea consolante per le anime veggenti nel buio de' secoli i più lontani.

Considerando poi che la morale de' popoli, benchè non sia suscettibile di esatta misura per sè stessa, si può pur misurare dalla quantità degli effetti e dai princìpi che la determinano, vedremo che la morale conservatrice della forma politica ha coesistito sempre in compagnia della medesima: quindi quei felici risultati, i quali se non sono il prodotto diretto dalle virtù in azione, sono l'effetto della mancanza de' vizi; ciò che forma più la caratteristica della morale de' popoli, come l'altro rappporto appartiene più a quella degl'individui. Or in un piccolo governo per tal modo costituito, che le pubbliche cariche o l'esercizio del potere debbano riguardarsi più come doveri onerosi, che come mezzi alla

---

vel ob clima. Non procul a nobis abest oppidum divi Marini, in edito monte positum, quod totum patet austro, nihil boreae praeter summam arcem, et est locus saluberrimus, et bene moratus populus, qui inter potentiores et cupidos principatus servavit et servat nunc quoque libertatem: nempe caliditas venti et situs frigiditatem loci temperat, et ad justam mediocritatem adducit. È nella indicazione in margine a detto luogo: *Oppidum divi Marini conservat libertatem mille et tercentis abhinc annis.* De conjectandis cujusque moribus, et latitantibus animi affectibus, Semeioticae moralis, seu de signis, Scipionis Claramonti, Caesenatis. Venetiis, MDCXXV, lib. II, cap. V.

soddisfazione de' piaceri, le più perniciose passioni del cuore umano potranno nascervi difficilmente. L'orgoglio, l'ambizione, la cupidigia devono essere nomi ignoti ad un popolo così felicemente costituito. E dove tali passioni non hanno un fomite nella legge, e dove l'uguaglianza de' dritti fonda la base della giustizia naturale e del pubblico interesse, malagevolmente potranno sorgere ambiziosi sovvertitori dello Stato e della pubblica ragione. Infatti tutta la storia d'Italia c'insegna che lo stato repubblicano in cui si trovò in gran parte dalla fine del duodecimo secolo in poi, andiede gradatamente a scomparire nella fine del decimoquinto, poichè nelle città rispettive sorsero de' tiranni o dal seno stesso della patria, o per effetto di mal immaginate magistrature accordate ai forestieri; e che perciò sempre in tumulti fra stragi e desolazioni, ed in una continua alternativa di signoria, che non volevano soffrire, e di governo libero, che non sapevano sostenere, non si poterono salvar altrimenti che sotto il terribile scudo dell'oppressione.

Ora, tenendo presenti le precedenti osservazioni, e quelle specialmente che hanno un principio nella realità, ravviseremo in qualche modo come esse contribuirono alla produzione di que' sentimenti per i quali dovettero sorgere in un modo più felice le prime idee sociali su la vetta del Titano, ed operare successivamente quel consolidamento che doveva indicare le forme le più convenienti allo stato della popolazione.

Se vogliamo considerare intanto quale fosse la prima necessaria formazione delle società, noi la troveremo presso che uniforme in tutti i ricordi conservati dalle antiche tradizioni, e pervenutici sotto l'aspetto di poetiche favole, benchè contenenti i princìpi primordiali della specie. La descrizione che Omero fa de' Ciclopi è la verace pittura o ritratto dello stato di tutti i popoli prima che le famiglie, invitate da necessari bisogni, si riunissero in qualche semplice aggregazione. Se fra esse si elevò un potente in forze fisiche ed intellettuali, si formò un embrione di monarchia mista, come sempre troviamo nelle più antiche ricordanze. In differente caso i padri naturali divennero i padri civili, e fu il primo saggio de' senati o delle democrazie rappresentative, le sole giuste, le sole possibili. Le prime nelle vicende de' tempi si poterono degradare o trasformare facilmente in aristocrazie assolute, e le seconde ancora passare in simil forma di governo con uno o più capi o senza, e con più o meno di qualità aristocratiche. Tali furono i primi passi delle società nascenti sotto qualunque grado di latitudine. Ma nel progresso de' secoli e nell'accrescimento delle popolazioni, vedendosi che sotto le forme de' governi misti la forza era troppo concentrata nel corpo aristocratico, ciò che rendeva deboli i capi, e nullo il popolo, gli estremi si riunirono nei loro interessi per ristabilire proporzioni migliori. Teseo, che abbattè il Minotauro, altro non rappresenta, secondo il dottissimo Ignarra, che la riforma ed abbassamento del mostro dell'aristocrazia: e for-

se tutti i prodigi e forze di Ercole, e di tanti Ercoli altro non furono che simboli delle operazioni di riformatori di popoli o di quelle prime società infelicemente organnizzate. Ed Anfione ed Orfeo, i quali per somiglianti opere furono pur simboleggiati, tennero per gli stessi oggetti metodi più tranquilli. Solone migliorò l'opera di Teseo, ed Aristide volle compirla. Tali furono i primi passi delle società nascenti, e tanto forse avvenne per la prima associazione sul Titano. Marino fu il nostro Anfione e 'l nostro Orfeo, che, coll'armonia delle sue virtù, seppe riunire degl'individui, i quali, guidati dal sentimento e dall'esempio della giustizia, si abituarono a quelli dell'uguaglianza de' dritti e dell'interesse comune. Non si trattò già di raccogliere sparse, disgraziate e deboli famiglie per stringerle nella forza del vincolo sociale; ma furono spontanei concorrenti, attirati dalla lusinga d'una miglior esistenza, o di quella tranquillità che fu il primo scopo delle aggregazioni civili, e che pur vi si trova sì di raro. Uniformi volontà dovevano dunque dare una base eguale ed uniforme ad una società che poteva dirsi di amici. Lungi dalle turbolenze politiche e dalle guerre inerenti al romano Impero, dovevano esser contenti di trarre di mezzo ai macigni i naturali e gli artificiali prodotti per la loro sobria sussistenza. Bastavano in tale condizione i naturali sentimenti del giusto, e non vi era bisogno di leggi garantite dalla pubblica forza. Tali furono sempre i primi avvicinamenti delle famiglie, cui succederono le società effettive, rappresentate dai padri o capi delle

medesime, quali le descrisse Omero nello scudo di Achille. È questa, che sembra la forma la più adattata delle prime associazioni dell'umanità, questa fu quella, non che prescelsero, ma nella quale si adagiarono i primi nostri progenitori: questa è quella che porta l'isonomia, cioè l'uguaglianza de' diritti, la condizione che costituisce e dà la base ai primi principi sociali; e questa fu quella che essi con poca alterazione conservarono per un lungo corso di secoli.

Le leggi intanto furono dettate dal bisogno o dalle circostanze, e sempre proporzionate ai ristretti limiti dei loro rapporti e del loro circondario. Esse dunque potevano essere più facilmente l'espressione della semplice ragione, poichè i rapporti dai quali nascevano erano immediatamente sotto la loro vista e considerazione. L'ara della libertà fu elevata a paro con quella della giustizia. Breve fu quindi il codice, e non ingombro di tutte le superfluità inconvenienti alla vera ragion civile. Se il primo statuto andiede smarrito, abbiamo pur veduto che nel secondo, fatto sul finire del secolo decimoterzo, benchè la società avesse preso qualche ingrandimento, e moltiplicati si fossero i rapporti esteriori, pur vi furono conservate le sobrietà e le semplicità caratteristiche dello spirito che vede nella più giusta precisione i rapporti delle cose. Gli altri statuti d'Italia di quel tempo incominciano colla imitazione del codice Giustinianeo, cioè da' rapporti sopranaturali teologici e liturgici; mentre il nostro incomincia dalla parte politica la più interessante, cioè dall' elezione de' magistrati

reggenti lo Stato, e dal giuramento confermativo dei lòro doveri. Così, fermi nei princìpi e nelle consuetudini confermate da' secoli, essi erano liberi per le leggi e per l'abitudine: e 'l paragone cogli Stati vicini, più che un calcolato raziocinio, mostrando loro i vantaggi dalla differenza degli effetti, amarono le leggi e la loro costituzione per sentimento, e con quel gusto di proprietà, che più ci affeziona agli oggetti che sono i prodotti delle nostre opere. Così la forma organica presa da questo governo fu più effetto d'un naturale andamento, che il risultato del paragone delle idee necessarie per un tal modo o forma determinata di politica esistenza. Dettata dunque dalla natura, doveva contener in sè stessa la ragione del suo essere, dei modi del medesimo e della sua durata; giacchè tale sembra essere la legge generale dei corpi organici tanto fisici che morali.

L'indole dell'opera e la piccolezza del soggetto non permettono ulteriori ricerche ed applicazioni sull'assunto. E poi, considerando anche quanto sia tuttora limitato ed imperfetto il linguaggio delle scienze intellettuali, e la nomenclatura politica tanto ristretta da non poter esprimere nè le combinazioni attualmente esistenti, nè le nuove che lo spirito potrebbe immaginare, non sembra opportuno d'occuparsi in tali argomenti. Non posso però astenermi dall'osservare che, se tale imperfezione nello scientifico linguaggio ci toglie la facoltà di ragionare bene ed intelligibilmente di cotali idee, questo stesso prova quanto le scienze morali, cioè le più im-

portanti per la specie, sieno ancora lontane non solo dalla perfezione, ma da quegli avanzamenti ancora, che da tanti secoli d'esistenza civile si avrebbero potuto sperare. Or da tali difficoltà appunto è avvenuto che le comuni parole politiche, tratte dal greco linguaggio, non rappresentando esattamente le cose e le varie combinazioni delle medesime, le idee furono oscure o confuse; onde surse lo spirito di disputa, che accrebbe le tenebre e generalizzò la confusione. Così, a cagion d'esempio, alla parola democrazia ciascuno attaccò idee differenti e sovente contrarie; e non giovò distinguerla in *semplice* e *mista*, per convenire nelle idee medesime e portarle alla chiarezza. Ciascuno vi aggiunse o ne sottrasse degli elementi, e l'idea stessa principale andiede smarrita. Lo stesso avvenne per le denominazioni colle quali le altre forme di governo o modificazioni del potere si vollero indicare: e peggio fu quando secondo i nomi si vollero misurare e costituire i gradi di libertà, cioè d'un modo di essere del quale neppur si aveva un'idea ben chiara.

Siccome però, anche per mediocremente intenderci, dobbiamo valerci delle parole accettate dall'uso, e che non è questo il luogo, nè delle mie forze intellettuali, d'instituire una lunga analisi su le relazioni costitutive de' corpi politici, su le forme organiche necessarie e su gli ultimi risultati, quindi mi varrò delle comuni parole, vedendo ciò che debbano esprimere, come si possano applicare, e quale possa quindi giustamente attribuirsi alla forma di governo adattata a questo piccolo Stato.

La parola democrazia non significa altro nel suo original valore, che il potere del popolo. Or quando questa denominazione si è voluta applicare per indicare la forma e l'indole d'un governo, e che si è anche tradotta per *governo popolare* o *stato popolare*, si è veduto immantinente che questo non poteva comprendere tutto un popolo o nazione: e dall'altra parte restava incerto qual'era la parte del medesimo, e quanta cui tal forma e tal nome deve essere attribuito. Considerando poi l'oggetto per un altro lato, sembra che tal nome, nel suo vero valore, a tutti gli Stati si convenga, poichè in tutti il vero o natural potere e forza nel popolo risiede. Per giugnere ad idee in qualche modo determinate sarebbe stato necessario di formar una scala di graduazione, con metodi comparativi e correzioni necessarie, moltiplicate, chi sa fin a qual punto, per trovar quello da cui risultar potesse una formola di generale applicazione. Or questo non essendo stato fatto, dall'indeterminazione della parola nacquero tante idee false su la democrazia, le quali poi furono cagioni o pretesti di cieche dispute, produttrici di que' tragici conflitti di cui tanti popoli ancora provano i più dolorosi risentimenti.

Se ciò avviene per la tanto preconizzata democrazia, è presso a poco lo stesso per la forma di governo cui il vantaggioso nome di aristocrazia si volle attribuire. Se questa, nel suo vero significato del *potere degli ottimi* e del loro governo, avrebbe dovuto essere il modo più adattato alla specie umana o il governo per eccellenza, si allontanò e deviò tanto da questa sua prima in-

dicazione, che gli ottimi si cangiarono in pessimi, e le qualità pregevoli dichiarandosi ereditarie, si confusero i rapporti i più distinti, e quasi per necessità di natura restò sempre il nome unito alla forza, mentre la cosa ed i rapporti di realità più non esistevano. Più crebbe la confusione nei varii composti, chiamati *governi misti* per mancanza di parole proprie, e quindi tante generazioni di mostri politici comparvero su la scena del mondo, ed in ragion della cosa stessa o furono divoratori, o furono, come mostri, atterrati: segno evidente che non appartenevano a quella forma archetipa la più conveniente all' umana natura, e che può solo dar luogo a que' modi di civile associazione che il sommo filosofo Vico chiamò *governi umani;* fra i quali non dubitò di annoverare la monarchia nella democrazia, ben considerati i necessari e naturali rapporti di governo e di potere di leggi e d'esecuzione.

Per ritornare intanto al nostro particolar soggetto, dirò che per le accennate incertezze riescendo difficile di dare l'idea giusta delle cose colle parole ricevute, si disputò su i nomi da applicarsi ad alcuni governi, e ciò avvenne similmente per la repubblica di San Marino. Infatti il Valli, primo scrittore delle patrie memorie, fu lungamente in dubbio intorno al nome caratteristico della sua repubblica, non vedendo fra quelli di aristocrazia e democrazia qual meglio le potesse convenire; mentre negli *ottimi* era depositato il potere, ma niuna classe o condizione dell'intero popolo era esclusa dall'eligibilità, oltre che la virtù e 'l merito erano preferiti al rango,

alla nobiltà, alla ricchezza. Se egli però, sforzandosi d'escire dalle dubbiezze, credè infine poter dare alla sua repubblica il nome di democrazia, io stimo che 'l sentimento e la ragione gl'indicassero concordemente la più vera denominazione. Credendo infatti che i nomi e le parole debbano essere qualificativi delle cose e delle idee; e che quanto più alle medesime corrispondono o più ne indicano i componenti, tanto debbano stimarsi più giusti; meglio che aristocrazia, questo governo può essere democratico nominato, perchè da tutto il popolo indistintamente deriva il potere, e la volontà generale vi è rappresentata nella maniera la più naturale e conveniente a tale indicazione.

Formata la sua prima popolazione da pochi individui e famiglie, il governo domestico e l'autorità di qualche individuo per età, per senno e per opinione rispettabile, esser dovevano bastanti all'ordine e mantenimento della società nascente; ma quando per gli effetti della felice associazione la fecondità fu prosperosa, e gl'individui si moltiplicarono al punto di formare una popolazione non facilmente coercibile dall' autorità domestica e dai padri della patria, non fu un gran passo quello di far rappresentare la volontà generale dalle concioni o adunanze di tutti i capi delle famiglie, rappresentanti naturali del popolo intero. Questa specie di senato, indicato dalla natura medesima, formava la più leale e vera rappresentanza democratica. Ecco dunque come, non con una legge positiva, ma per un naturale andamento, questa popolazione in de-

mocratica forma s'andiede a costituire. Conoscendo poi che sebbene il maggior numero de' suffragi sia la vera espressione della volontà generale, pure, poichè per metterla in azione e farla eseguire occorrono nuovi modi, anche questi furono prescritti dalla legge, la quale stabilì le forme organiche dirette al miglior eseguimento della pubblica volontà, ed a combinare in limiti distinti l'esercizio de' due poteri legislativo ed esecutivo; articolo il più malagevole nelle costituzioni repubblicane. Infatti il numero degl'individui del potere esecutivo, il modo della loro elezione, la durata del ministero, i limiti della loro autorità e potere, le condizioni necessarie per essere eletti, le eccezioni, la risponsabilità, tutto è della massima importanza per la conservazione di ciò che si chiama libertà, o di quella tal forma di governo prescelta, e che si brama di mantenere.

Ma senza esaminar tutti questi articoli, e fuor di proposito impegnarsi in politiche dissertazioni, pare che i nostri cittadini o per proprio ragionamento o per antichi esempi tralasciando l'unità, tanto pericolosa nell'impero d'un popolo libero, prescelsero il numero binario, più adattato a mantener l'equilibrio, e proporzionato all'adempimento delle attribuzioni e doveri cui destinavano la loro primaria magistratura. Siccome però non abbiamo monumenti anteriori al secolo in cui in Italia di mezzo all'ignoranza si risvegliò l'entusiasma repubblicano, cioè nel secolo duodecimo, quindi, quale che fosse l'antica denominazione della duumvirale magistratura, sap-

piamo che in tal tempo ebbero pur quelle più comuni in Italia, cioè di consoli, difensori, o rettori; e successivamente uniformandosi ai nomi, ancorchè differenti fossero le cose, presero quella di capitani.

Se il sistema però di elezione fu allora lo stesso, o simile a quello de' secoli seguenti, ciò fu combinando il metodo della sorte colle norme della ragione. Vedendo dunque quelli che per la legge del *Divieto* erano temporariamente esclusi, si prendevano i nomi di sei su i quali era caduta la pluralità dei suffragi; e questi appaiati secondo lo statuto, cioè che l'uno fosse della città o della terra, e l'altro del contado, e descritti in tre schede o bollettini, la sorte decideva, come decide tuttavia dell'ultimo risultato dell'elezione. Questa si compie nel tempio innanzi all'ara del santo tutelare; ed i liberi accenti de' plausi popolari, più che dimostrativi di accoglienze agli eletti, lo sono dell'interno contento per la conservata prediletta forma di governo. Il loro ingresso nell'officio ne' giorni destinati, cioè nel dì primo di aprile e nello stesso giorno di ottobre, è terminato col solenne giuramento di custodire e difendere lo Stato, e conservare le leggi e gli statuti: costumanza pur comune in Italia ne' tempi andati, ed utile al certo quando codeste formole si crederono atte a confermare l'adempimento de' privati non meno che de' pubblici doveri (1). Per lo stesso principio, per sen-

(1) Ecco come si legge nel primo statuto del decimoterzo secolo, cap. 2: *Qualiter jurare debeat capitaneus et defensor.*

si di repubblicana energia, dobbiamo credere che dai superiori magistrati tal uso passasse ai minori ancora, ed a tutti i cittadini, più come una dichiarazione de' loro sentimenti, che come una invocazione di celestiale testimonianza; giacchè questo è ciò che propriamente si scorge nello statuto, sotto questo titolo: *Sacramentum singulorum hominum castri et curiae Sancti Marini.*

Come però quei nostri antichi cittadini non mancarono di avvedutezza, fissando nel più piccolo numero i ministri principali del potere esecutivo, ebbero anche la più giusta considerazione, limitando il loro impero al breve termine di sei mesi. Chiunque infatti per poco considera l'indole delle civili magistrature, e l'incertezza de' politici avvenimenti, non sempre prevedibili, e quanto inoltre l'adagiarsi lungamente su la sede del potere, e la compiacenza dell'impero possano eccitar facilmente le brame di continuarne a tempo indeterminato l'esercizio, troverà giusto che l'autorità pubblica quanto è più estesa nel potere e nella facoltà, tanto più sia ristretta nella durata. Conoscendo essi dunque che per quanto

« Nos N. N, capitaneus et defensor castri Sancti Marini juramus regere et gubernare per sex menses proxime venturos ab hodierna die in antea castrum Sancti Marini et ejus villas cum hominibus et rebus aliis ad dictum castrum et ejus curtem pertinentibus toto nostro posse; et servabimus et servari toto nostro posse faciemus statuta, bona, et ordinamenta in hoc libro posita et ponenda ad honorem et statum dicti castri Sancti Marini: et ea bona a contrafacientibus auferemus, et observari faciemus: et haec omnia observabimus bona fide, sine fraude. Sic me Deus adjuvet ». Pare che il giuramento si prestasse non su le sacre pagine, ma su lo statuto.

rere ad operazioni simiglianti. Ciò fece il nostro popolo, quando per la lunga sperienza riconobbe che il general *arringo* era divenuto per l'eccessivo numero inconcludente e tumultuoso. La ragione e la giustizia nelle grandi popolari adunanze vanno sovente smarrite; la forza degli organi vocali supera quella degl'intellettuali; l'immaginazione concute gli animi con più vigore della realità; e 'l tuono sicuro dell'impostura vince spesso la verità, bisognosa d'un esame tranquillo. Riconosciuta adunque tale infelice situazione, il nostro popolo radunato in general arringo trasformò la pubblica rappresentanza, riducendola ad un Consiglio, fatto nella più gran proporzione relativa al numero de' cittadini. I più probi, i più istruiti ed attivi furono prescelti a rappresentar la volontà generale. Si fece una scelta di *ottimi*, e non d'*ottimati;* derivativo che si allontana tanto dal suo radicale o voce primitiva, che ne cangiò spesso il senso in totalità. Per cotal riformazione però non si potrà dire che quel popolo escisse dalla forma o costituzione democratica, poichè la nuova adunanza di sessanta individui fu così numerosa relativamente alla popolazione, che forse ne rimasero esclusi soltanto coloro i quali restavano eccettuati dalla natura e dalla pubblica opinione. E ciò è tanto vero, che tal numero fu creduto in seguito esuberante, e si trattò più volte di ristringere o chiudere il Consiglio, ciò che per pochi anni fu pur una volta disgraziatamente eseguito. Nè deve pur sembrar contrario all' indole della costituzione, che i membri mancanti del Consiglio si rinnovino dal proprio corpo, senza

il bisogno di altra maggiore adunanza, poichè tutti essendo egualmente interessati alla scelta, e la rappresentanza sorgendo da tutte le condizioni, non è facile o possibile che vogliano il proprio danno. Del resto non ebbe mai la nostra rappresentanza alcun carattere aristocratico, poichè le qualità politiche di elettori ed eligibili non furono in alcun tempo ereditarie; mai alcuna carica fu privilegiata per un rango di persone o di famiglie; mai prerogativa d'ordine fu stabilita dalla legge, nè l'opinione per le più lunghe genealogie ebbe alcuna politica influenza su questo popolo.

Potrà questo forse sembrare strano e contraddittorio a quanto si è detto, cioè che la nobiltà vi sussista da secoli, e fosse tanto in pregio nelle vicine regioni, che molte illustri famiglie desiderarono d'esservi annoverate, mentre la forma di governo vi fu sempre, come abbiamo veduto, di indole democratica o popolare. Se però si vorrà per poco riflettere che fra le politiche dottrine, quella dell'incompatibilità de' nobili colle forme democratiche è di provenienza esotica, e non indigena dell'Italia o della Grecia, si vedrà che tale combinazione può esistere senza pregiudizio della cosa. Niuna ragione intrinseca infatti può positivamente dimostrare che quel ben essere civile che si chiama libertà, e ch'è naturalmente fondato su l'eguaglianza de' dritti, non possa combinarsi e costituirsi coll'esistenza di quelle famiglie le quali vantavano più antica data nella società, o maggior numero di servigi renduti alla patria e alla nazione. Cotali idee esclusive com-

parvero solamente negli animi di coloro che, nuovi nelle considerazioni de' rapporti sociali da' quali risulta la libertà, furono troppo creduli ai dogmi dei politici novatori. Si confusero le idee distinte di nobiltà e di aristocrazia, ed all' una, innocua, se non utile, furono addossate le qualità perverse dell'altra, per effetto di un metodo rivoluzionario, cioè distruttivo. L'Italia, abbagliata ed attonita, non ebbe tempo a riflettere che benchè le confuse proclamazioni di libertà, le provenissero da quella nazione che aveva prodotti i più grandi filosofi politici del secolo, Montesquieu, Rousseau, Sieyes, pure come non aveva essa mai veduta la libertà in propria casa, nè mai ne aveva avuta la pratica, nè la finezza del senso e 'l gusto per conoscerla, così non poteva avere le forze intellettuali e le qualità morali per effettuare una tale palingenesia.

Se si fosse consultata la storia d'Italia con qualche diligenza, si sarebbe trovato che lo spirito di ragione e di moderazione fece dell'Italia il soggiorno o la sede della libertà nei secoli più remoti; finchè il ben essere civile de' suoi popoli restò disfatto al comparire di quel gran mostro repubblicano, il quale, ritenendo sempre il vezzo della lupa genitrice, non fu stanco di divorare, che al momento in cui, per eccesso caduto nell'apatia, fu pur esso ridotto in catene. La libertà allora divenne un nome nefando, e l'idea non restò che nei confusi ricordi della storia. Scorsero da quel tempo undici secoli, quando l'Italia travidde dei momenti da potersi liberare dal barbarico giogo: e pensando poter agevolmente ricuperare le forze

vitali, mirò alla libertà per tanti secoli obliata. Poche idee, non ben corrispondenti alle cose, non potevano dare che risultati consimili; per cui quasi su la sola e semplice autonomìa credettero i popoli fondare la libertà e l'indipendenza. Ma ignari di tutti gli altri rapporti necessari ad una felice costituzione, la maggior parte furono presto vittime o degl'interni disordini, cui non seppero rimediare, o dell'esterna violenza, cui con una ben organizzata federazione avrebbero potuto riparare. Alcune città furono perciò in continua lotta fra l'indipendenza e la tirannide, mentre altre, felicemente rinvigorite dal nuovo stato, si elevarono a maggior grandezza: e calcolando i beni ed i mali politici, preferirono i danni nascenti dalla natura delle cose, e soggetti a cangiamenti e vicende, a quelli che dovevano nàscere da una volontà illimitata, permanente, insaziabile. Così l'Italia, rivedendo la libertà nel suo seno, ebbe il tempo di meglio conoscerla; ed i più sublimi ingegni, quali furono allora i poeti, fecero voti per l'antico onor della patria.

Or in questo rinascimento di libertà o di repubbliche l'andamento politico procedeva diversamente che in quegli antichi primordiali secoli dell'umana associazione: in essi le città o le unioni si formarono colle sole ineguaglianze della natura; ma nell'epoca seconda i componenti del corpo sociale avevano già da lungo tempo prese delle qualità nuove di realità o di opinione, divenute una proprietà o quasi proprietà per i possessori. In tali circostanze gl'Italiani non fecero della libertà e dell'uguaglianza il letto di Procu-

pre mantenuto questo governo nei giusti riguardi di non essere incomodo ai vicini, nè punto gravoso ai propri cittadini, limitando sempre le imposte su i veri princìpi della morale, cioè di renderli esattamente proporzionati ai pubblici bisogni, e non far invecchiare ed accumulare il debito pubblico oltre i mezzi di possibile soddisfacimento. In quanto poi alla milizia, conservando gli antichi sentimenti repubblicani, è stabilito che tutti i cittadini atti alle armi sieno riguardati come difensori della patria e delle leggi; osservando però alcune ragionevolissime condizioni nel formarne la scelta.

Ecco ciò che io ho creduto poter dire di questo singolare governo su la verità de' fatti e la ragionevolezza delle cagioni; e se non sembrerà del tutto uniforme ad altri rapporti già pubblicati, ciò nasce dall'essersene forse parlato ora con favorevole troppo, ora con odiosa prevenzione, o anche per non essersi avuta intiera conoscenza de' fatti da' quali doveva risultare la verità. Alcuni fecero discendere queste forme potiliche dall' eterna magione di Astrea; altri le rabbassarono al di sotto della mediocrità e della più comune ragione. Il Cimarelli, stimando vera l'illusoria sovranità de' popoli, e l'inesatta denominazione di *popoli sovrani*, credè veder nel titanico un popolo di Regi. Non ci fermeremo su codeste titolari appellazioni, derisorie della specie umana. Lo Zuccoli, prendendo solo in considerazione alcuni rapporti più convenevoli al ben vivere civile, ne formò l'immagine della *Città Felice*, contuttochè ai suoi tempi la nostra re-

pubblica fosse nella massima degradazione. Se questi però viddero rose, i libellisti alberoniani non vollero veder che spine e piante velenose; cioè una società di Cannibali o di Ciclopi. Ma benchè io non mi proponga d' andar esaminando tutte le malfondate satiriche o encomiastiche dicerie, e tutte le stravaganti e bizzarre osservazioni fatte su questo piccolo Stato, non posso passar sotto silenzio alcuni nomi illustri in politica ragione, i quali particolarmente se ne vollero occupare. Tali furono i celebri inglesi Addisson, Adams e Gillies. Ed incominciando da questo più recente, dirò che essendo egli sommamente versato nella cognizione delle greche repubbliche, delle quali ci diede la più dotta e completa storia, oltre di altre opere correlative a tali oggetti, non credè dover trascurare la repubblica di San Marino. Quindi al secondo libro della bella traduzione dal medesimo fatta della Politica d'Aristotele, collocò per appendice una Memoria su la nostra repubblica. Siccome però egli non fece altro che pubblicare uno scritto fatto dal signor Cox Hippesley, e comunicatogli dal signor Giovanni Macpherson, così non vi è altro del suo che una piccola introduzione, nella quale dice che, trattando delle greche repubbliche, si era spesso rammentato delle republiche italiane de' tempi di mezzo, riguardandole quasi deboli e rozze dipinture delle greche: *delle quali intanto una ancora, una sola ne sussiste, rassomigliante a quegli antichi modelli.* Così egli, caratterizzandola semplicemente, non si occupò a farne un paragone distinto; e la relazione del

Macpherson, quasi tutta storica e molto incantta, non ci rende con alcuna importante riflessione più istruiti.

L'Addisson non tralasciò di visitar questa repubblica ne' suoi *Viaggi d'Italia*, e l'Adams ne parlò nell'*Esame delle costituzioni repubblicane*. Ma un passeggiero viaggiatore, che non può esaminar le cose per sè stesso, e si affida ai racconti di qualche relatore, è molto soggetto ad allontanarsi dal vero; e più se è stimolato dal prurito di dire delle cose singolari e strane; difetto non infrequente ai relatori di viaggi. Addisson quindi, benchè profondo filosofo, fu molto superficiale quando parlò e ragionò di questa repubblica: ed Adams, che non vidde mai il Titano, e che pur su questo articolo non fu che comentatore dell'Addisson, glie ne fece rimprovero, dicendo: « che le belle arti ed i superbi monumenti onde » l'Italia tutta è piena, occuparono certamente la » sua attenzione più d'un selvaggio monte, ben- » chè la forma del governo adottata da' suoi abi- » tanti potesse per un momento eccitare la sua » curiosità, ed i loro costumi la sua stima ». Se così il comentatore giudicò del suo testo, temo che non potremo giudicar meglio dei comenti. Egli infatti, non essendosi fornito di altre cognizioni relative all'oggetto, altro non potè fare che esaminare il suo testo e tirarne delle deduzioni, per venire a due principali risultati o conchiusioni. Tralascio quella da cui poteva dispensarsi, cioè che San Marino non è da paragonarsi colla Pensilvania o con altri degli Stati Uniti di America; e mi fermerò solo su quanto dice intorno alla

natura e forma del nostro governo: cioè che, lungi di avere democratiche sembianze, sia d'un'indole aristocratica simile a quella dell'antica Roma; la qual cosa si vede come manifestamente sia opposta a quanto si è ragionato finora. Egli è però ben da compatire l'Adams, per essere stato indotto in errore dall'Addisson, il quale aveva scritto che il Consiglio della repubblica di San Marino era per legge composto in tal modo, che la metà fosse di nobili, e l'altra di popolani. Or questo non si legge in alcuno degli statuti che si conoscono, nè vi fu mai alcuna risoluzione straordinaria del Consiglio che l'avesse stabilito. Non fu quindi mai vero nel fatto, nè poteva esserlo, atteso il piccolo numero delle famiglie nobili, delle quali un solo individuo può essere consigliere; e bene spesso anche avviene che, per eccezioni di età, di assenza e di altri motivi, alcune di dette famiglie non godano di quest'onore. Invece dunque di occupare la metà del Consiglio, non ne formano che una piccola parte, la quale non può sicuramente preponderare pel suo numero. Non trova poi questo autore abbastanza democratico un Consiglio rappresentativo formato in così gran proporzione sul totale degli abitanti, e pare che, per caratterizzare tal forma di governo, voglia stare al natural significato della parola. Con tali idee sarà pur vero che la repubblica di San Marino non sia una democrazia perfetta, se si crede trovar solo la perfezione nelle assemblee popolari formate dalla totalità positiva di un popolo; ma siccome una così semplice organizzazione è molto vicina alla distruzione

stessa del corpo, non può giustamente meritare il titolo di semplice e perfetta.

Meno poi si potrà accordare a quest'autore il paragone con Sparta e coll'antica Roma, avendo creduto veder ugualmente in quelle che nella repubblica nostra un misto di monarchia, d'aristocrazia e di democrazia, come sono ancora in America gli Stati di Massachusett, della Nuova Yorck e del Mariland. Bisogna però rinunciare ad ogni idea ricevuta di monarchia, se ai nostri due consoli o capitani si vuol far rappresentare la figura di monarchi; e questi scenderebbero forse dai loro troni, se fossero così vincolati dalla legge come i nostri supremi magistrati.

Ognuno poi sa che un corpo aristocratico è qualificato dal numero, dalla condizione e dai privilegi. Nulla di tutto questo sul Titano. Il numero de' rappresentanti del popolo è in così gran proporzione relativamente al totale degli abitanti, che quello di sessanta si potrebbe credere eccessivo, attese le condizioni non comuni e necessariamente richieste alla dignità dell'impiego. Dove poi i nobili fanno una piccola frazione del tutto, e nel Consiglio non hanno alcuna prerogativa, e che, come si è detto, la maggior parte è formata di colti cittadini ed onorati contadini, non vi è nulla che senta dell'aristocratico. Finalmente la qualità di consigliere non essendo ereditaria nè accompagnata da alcun privilegio, manca similmente quest'altra condizione per riguardare questa repubblica come partecipante o rassomigliante la più cattiva forma repubblicana. Se fosse stato così, i lodati illustri autori non avreb-

bero potuto così favorevolmente caratterizzare pel lato morale la nostra popolazione, come hanno fatto, attenendosi alla verità, che l'Adams esprime in tali parole: « Questo popolo ha una grande ripu- » tazione di probità, e passa per essere rigoroso os- » servatore della giustizia. Per che viva più feli- » ce in mezzo agli scogli ed alle nevi, che tutti » gli altri popoli d'Italia nelle più belle valli del » mondo. Che di più proprio per giustificare l'a- » more che tutti gli uomini sentono naturalmente » per la libertà, e l'avversione pel potere arbi- » trario, quanto il vedere da una parte una mon- » tagna arida e selvaggia coperta di popolo, e » dall'altra le belle campagne di Roma vuote di » abitatori? » Or questa osservazione basterebbe per provare la bontà della costituzione, della quale, più che d'altro, effetti sono i felici risultati osservati dall'autore. Se però si può dire che essi sieno i derivati della libertà, non ardirei riguardargli veramente come effetti d'un amoroso trasporto per un Nume mal noto. Gli uomini, generalmente, non hanno e non possono avere un'idea chiara di questa parola astratta, risultante dalla contemplazione di moltiplici rapporti della società e della natura: ma le differenze di buono o cattivo, se non si conoscono nelle loro cagioni, si sentono e distinguono come le sensazioni piacevoli e le contrarie; e sono queste che determinano il comune degli uomini, o per proprio sentimento o su l'autorità altrui, a preferire tale o tal altra forma di governo, senza punto conoscerne le differenze positive e le cagioni. E tanto egli è vero che l'idea di libertà

è pur troppo vaga, indeterminata e spesso immaginaria nel maggior numero delle persone, che non ha guari in una illustre città d'Italia si vedeva LIBERTAS scolpita su tutti i canti, ed impressa su tutti i conii versati dalla sua zecca, mentre era dominata da un monarca, maltrattata da un satrapa, e governata da un aristocratico collegio. In San Marino, all'incontro, si vede solo in due luoghi, cioè su le porte della città e del tempio, quasi per indicare il recinto della libertà, e la celestiale protezione.

Da quanto fin qui si è ragionato sembra potersi egualmente dedurre che l'originaria libertà nata da una fortuita e felice combinazione di coloro i quali cercarono sul Titano una vita tranquilla, vi fu conservata dall'abitudine de' sentimenti, confermata dalla località favorevole al miglior essere della vita e de' rapporti sociali. Quindi il sentimento servendo di scorta alla ragione, il popolo s'andiede adattando una forma politica conveniente alle sue circostanze, e facendo dei cangiamenti, secondo che nuove considerazioni si presentavano agli animi dei cittadini. Essi quindi furono contenti, e molti li reputarono felici: e sebbene tal condizione sia sempre molto lontana dalla specie umana, e forse molto più che dalle altre modificazioni della materia animata, pure, nel tristo paragone de' mali, meno infelici certamente si doverono riputare. Non furono però essi mai tanto vani da voler credere che il governo loro fosse il modello o la forma archetipa delle politiche costituzioni, conoscendo pur troppo che l'ingegno dell'uomo è ancora

lontano assai da codesto punto, e che l'errore sotto le più variate forme s'introduce e signoreggia in tutte le aggregazioni degli esseri nomati forse abusivamente ragionevoli, e de' quali è pur lecito dubitare se meritino di essere collocati nel primo e più degno ordine della zoologia.

CONCHIUSIONE

Nulla parmi dimostri meglio che la vantata perfettibilità della specie sia una qualità incerta e spesso retrograda, quanto il veder sempre sussistente l'imperfezione della morale in tutte le applicazioni sue, e specialmente in quelle che riguardano i rapporti necessari al miglior essere dell'uomo nello stato sociale. E ciò che in generale può essere da ognuno osservato, riceve una più forte prova dai ricordi storici di questa nostra repubblica; la quale, sebbene vanti la più lunga durata, e diuturna conservazione delle stesse forme e delle stesse idee e sentimenti, pure, lungi dall'avanzare costantemente al bene, l'abbiamo veduta per un tempo degradata e ritroceduta a tal segno, che senza un urto violento, atto a reintegrare la repubblicana sensibilità, essa forse si sarebbe disfatta in un letale languore. Questo dunque ci deve rendere avvertiti a non doverci più fidare su d'un principio dimostrato insufficiente e falso nel corso di tanti secoli; e c'indica quindi di dover cercare altro metodo, il quale, fondato sopra d'una base più reale, possa trovare nell'economia animale e nel profondo studio della natura dei princìpi più sicuri pel fisico e morale riordinamento della specie umana. E tanto più possiamo rincorarci in questa lusinga, in quanto che, oltre al contenere un fondo di verità, abbiamo pur veduto che per effetto di fisiche cagioni gli abitatori del Ti-

tano poterono ottenere in gran parte i vantaggi della loro migliore esistenza. Ciò che prenderà un nuovo grado di probabilità dal sapersi che San Marino non è stato il solo miracolo sociale, nel senso di conservare illesa per lunghi secoli la libertà, non avendo che pochissima forza proporzionata ai suoi ristretti confini; mentre si conosce nella geografia antica un consimile felice paese, in cui per un concorso di analoghe naturali cagioni di situazione, e forse anche di temperatura, si vidde lo stesso risultato di continua libertà ed indipendenza. Tale fu Pindinisso, piccola città o castello degli Eleutero-Cilici, su d'un altissimo monte collocato, munitissimo, inespugnabile; benchè posto fra bellicose nazioni ed ambiziosi prìncipi, libero sempre e mai da alcun re soggiogato. Alessandro rispettò la sua pace e libertà, e Cicerone, meno cortese, sospirò invano sul nome di Pindinisso per farne un titolo al suo trionfo. Nel corso de' secoli se Pindinisso fu perfettamente ripetuto per fisiche cagioni e politici effetti sulla vetta del Titano, il nuovo Alessandro non solo lo rispettò, ma gli stese la destra benefica, assicurandolo della protezione della gran nazione, non meno che della sua. E questa, combinata con quella più sacra e veneranda che già godeva, deve confermare alla patria la lieta speranza di trasmettere in retaggio alla lontana posterità il possesso e 'l godimento di quella giusta e PERPETUA LIBERTA', per cui fu sempre degnamente distinta e celebrata.

FINE

TAVOLA ANALITICA E CRONOLOGICA

DEL PRESENTE VOLUME

Dedicatoria dell'autore . . . . . pag. 5
Il proemio al lettore . . . . . » 7
Prefazione all' opera . . . . . » 19

CAPO PRIMO

Della situazione corografica della repubblica di San Marino e dei varii nomi dati successivamente al capo-luogo dello Stato . . » 19

Uso dei Romani d'abolire la memoria degli antichi nomi delle contrade da loro soggiogate, e sostituirvene de' nuovi, commemorativi de' loro trionfi . . . . . » ivi

Nome d'Emilia da essi dato alla parte d'Italia che giace fra l'Adriatico e l'Apennino e il Po; chiamata poi Romagna o Romagnuola ed anche Pentapoli Montana . . . . . » 20

Situazione in questa contrada del Monte Titano, dove risiede il governo della repubblica di San Marino. Etimologie diverse del nome di questo monte . . . . . » ivi

La più probabile si è che questo nome sia commemorativo dei favolosi Titani, colla cui guerra contro Giove gli antichi adombrarono l'antiche catastrofi ignee della natura . . . . . » 21

Aspetto del monte atto a risvegliare cotali immaginosi ricordi de' mitici Titani . . . . » 22

Specie di terra dagli antichi chiamata Titanea, che potè dare il nome al monte . . . » 23

A E CRONOLOGICA

...buito nella geografia de' tempi
... alti monti . . . . pag. 24
... della geografia politica d' Italia
... del Titano fu compresa nella Dem-
...apoli Montana, e nella divisione dei
... si riputò compresa in quello di Monte-
... Origine ed applicazione del nome di *Pen-*
... prediletto dagli abitatori del Titano » 25
... diversi assunti secondo la diversità dei luo-
...hi e dei tempi dal territorio di San Marino » 26
Particolarità geologiche e mineralogiche del monte Titano Varietà di conchiglie che vi si trova, a relazione del Passeri . . . . . » 27
Alabastri, gessi, zolfo, litantrace, manganese » 28
Venti predominanti; salubrità dell'aere; acque minerali; arcipelago terrestre prodotto dalle nebbie inferiori alle cime de' monti . . » 29

CAPO SECONDO

Dell'origine della repubblica di San Marino, e prime sue memorie sino al secolo decimosecondo . . . . . » 31

L'autore protesta di voler essere un semplice relatore delle opinioni sulle origini sammariniane, senza imprenderne la confutazione, o farsene assertore . . . . . » ivi
Venuta in Rimino di Marino, dalmata, dopo la metà del quarto secolo. Si reca sul Titano come lapidicida, e vi pone sua stanza, e vi esercita nel silenzio e nella solitudine gli uffici della cristiana pietà . . . . . » 32
Gaudenzio, vescovo di Rimino, lo vuole per ministro e cooperatore. Leone, suo socio, diventa poi vescovo; Marino resta levita sulle sue balze. Soci de' suoi lavori e fedeli che a lui ricorrono per ricevere i rudimenti della fede e della morale, primi elementi d'una società libera » 33
Tradizione che Marino tagliasse nello scoglio la casa e l'orticino, e che per le buone sue opere o suoi miracoli avesse in dono assoluto il monte » ivi
Chiesuola aggiunta da Marino al suo eremo, primo punto di riunione ai fedeli e membri del

piccolo e nascente corpo sociale. Lascia i suoi soci liberi *ab utroque homine*, stando alla sua vita scritta nel secolo decimo . . . *pag.* 34
Una lettera di Eugippio, monaco vissuto fra il quinto e il sesto secolo, in cui si fa menzione del monaco titanico Basilicio, e gli atti della vita di San Marino, sono le prime memorie scritte intorno all'origine di questa popolazione » 35
Baie frammiste a questi atti della vita di San Marino. Probabilità che il tempo ci abbia privati delle memorie sincrone alla vita del santo » 36
Tempio eretto in Pavia a San Marino circa la metà dell'ottavo secolo. Favola che Astolfo, re longobardo, rapisse il corpo del santo e lo portasse a Pavia . . . . . » ivi
Monastero di San Marino, di cui solo si accenna nella lettera d'Eugippio, non significare altro che una chiesa . . . . . » 37
A differenza dell'altre popolazioni di servi o coloni ascritti, formatesi come appendici dei monasteri, la popolazione di San Marino fu formata d'uomini liberi, del tutto indipendenti . . » 38
Argomenti per cui si dee credere che il territorio di San Marino non sia stato compreso nella pretesa donazione fatta da Pipino alla Santa Sede, se anche questa donazione fosse autentica » 39
Giudicato o Placito feretrano, antico documento del secolo nono, da cui risulta indubitatamente dell'esistenza in quel tempo della popolazione di San Marino . . . . . » 40
Il parroco di San Marino vi è chiamato prete ed abate, come pure il vescovo feretrano è chiamato abate di quella Chiesa . . . . . » 41
Duca Orso di Montefeltro, nominato in quel placito . . . . . » 42
Mancanza di argomenti che la giurisdizione dei duchi e poi conti feretrani si estendesse sopra il monte Titano . . . . . » 43
Cangiamento che s'introduce in Italia nel secolo decimo circa il modo d'abitare delle sparse popolazioni, che si riuniscono in castelli fortificati » ivi
Gli abitatori del Titano sono de' primi a provvedere così al bisogno della loro difesa. Berenga-

Nome di Titani attribuito nella geografia de' tempi di mezzo ai più alti monti . . . . *pag.* 24
Nel cambiamento della geografia politica d' Italia la regione del Titano fu compresa nella Decapoli o Pentapoli Montana, e nella divisione dei contadi si riputò compresa in quello di Montefeltro. Origine ed applicazione del nome di *Penne*, prediletto dagli abitatori del Titano » 25
Nomi diversi assunti secondo la diversità dei luoghi e dei tempi dal territorio di San Marino » 26
Particolarità geologiche e mineralogiche del monte Titano Varietà di conchiglie che vi si trova, a relazione del Passeri . . . . . » 27
Alabastri, gessi, zolfo, litantrace, manganese » 28
Venti predominanti; salubrità dell'aere; acque minerali; arcipelago terrestre predetto dalle nebbie inferiori alle cime de' monti . . . » 29

CAPO SECONDO

Dell' origine della repubblica di San Marino, e prime sue memorie sino al secolo decimosecondo . . . . . » 31
L'autore protesta di voler essere un semplice relatore delle opinioni sulle origini sammaviniane, senza imprendersi la confutazione, e farsene assertore . . . . . » ivi
Venuta in Rimino di Marino, dalmata, dopo la metà del quarto secolo. Si reca sul Titano come lapidicida, e vi pone sua stanza, e vi esercita nel silenzio e nella solitudine gli uffici della cristiana pietà . . . . . » 32
Gaudenzio, vescovo di Rimino, lo vuole per ministro e cooperatore. Leone, suo socio, diventa poi vescovo; Marino resta levita sulle sue balze. Sesi de' suoi lavori e fedeli che a lui ricorrono per ricevere i rudimenti della fede e della morale, primi elementi d'una società libera » 33
Tradizione che Marino tagliasse nello scoglio la cella e l'oratorio, e che per le buone sue opere e suoi miracoli avesse in dono assoluto il monte » ivi
Chiesuola, aggiunta da Marino al suo deserto, primo punto di riunione ai fedeli e monaci del

piccolo e nascente corpo sociale. Lascia i suoi soci liberi *ab utroque homine*, stando alla sua vita scritta nel secolo decimo . . *pag.* 34
Una lettera di Eugippio, monaco vissuto fra il quinto e il sesto secolo, in cui si fa menzione del monaco titanico Basilicio, e gli atti della vita di San Marino, sono le prime memorie scritte intorno all'origine di questa popolazione » 35
Baie frammiste a questi atti della vita di San Marino. Probabilità che il tempo ci abbia privati delle memorie sincrone alla vita del santo » 36
Tempio eretto in Pavia a San Marino circa la metà dell'ottavo secolo. Favola che Astolfo, re longobardo, rapisse il corpo del santo e lo portasse a Pavia . . . . . » ivi
Monastero di San Marino, di cui solo si accenna nella lettera d'Eugippio, non significare altro che una chiesa . . . . . » 37
A differenza dell'altre popolazioni di servi o coloni ascritti, formatesi come appendici dei monasteri, la popolazione di San Marino fu formata d'uomini liberi, del tutto indipendenti . » 38
Argomenti per cui si dee credere che il territorio di San Marino non sia stato compreso nella pretesa donazione fatta da Pipino alla Santa Sede, se anche questa donazione fosse autentica » 39
Giudicato o Placito feretrano, antico documento del secolo nono, da cui risulta indubitatamente dell'esistenza in quel tempo della popolazione di San Marino . . . . . » 40
Il parroco di San Marino vi è chiamato prete ed abate, come pure il vescovo feretrano è chiamato abate di quella Chiesa . . . . . » 41
Duca Orso di Montefeltro, nominato in quel placito . . . . . » 42
Mancanza di argomenti che la giurisdizione dei duchi e poi conti feretrani si estendesse sopra il monte Titano . . . . . » 43
Cangiamento che s'introduce in Italia nel secolo decimo circa il modo d'abitare delle sparse popolazioni, che si riuniscono in castelli fortificati » ivi
Gli abitatori del Titano sono de' primi a provvedere così al bisogno della loro difesa. Berenga-

rio ricoverato nel castello di San Marino nella sua fuga dall'armi vittoriose d' Ottone . *pag.* 44
Nell'undecimo secolo risvegliansi maggiormente in Italia gli spiriti alla libertà ed indipendenza; le popolazioni proclamano in ausiliari dei propri dritti i loro santi tutelari . . . . » 46
San Marino patrono del popolo titanico, come fondatore anche della sua libertà; inscrizione a lui dedicata sulla porta della chiesa maggiore » 47
Crescendo la popolazione titanica, prende a dilatare i confini per mezzo di acquisti contrattuali; compre ch'ella fa nell'undecimo e terzodecimo secolo dai conti di Carpegna e dal monisterio di San Gregorio in Conca . . » 48
Antichi documenti da cui emergono tali acquisti » 49
Rapporti continui della popolazione titanica con le famiglie Feltria dei duchi d'Urbino, e Malatesta dei signori di Rimino. Origine della famiglia Feltria dai signori di Carpegna. Falsità di un diploma ottoniano del 962 in cui si annovera fra' possessi de' detti signori anche San Marino . . . . . » 50
Probabilità che anche la famiglia Malatesta derivasse dai detti signori di Carpegna . » 51
Famiglia de' Faggiuolani. Semenzaio di tiranni germogliato dal seno dell'anarchia nei monti feretrani, mentre sulla vetta d'uno di essi si salva la libertà . . . . . », 52

CAPO TERZO

Delle memorie di San Marino nel secolo decimosecondo e nel seguente . . . . » 53
Incomincia quella continua lotta cui il popolo titanico dovette sostenere contro l'ambizione e l'orgoglio dei vicini tiranni per mantenere la propria indipendenza . . . . . » ivi
Fama d'inespugnabilità del castello di San Marino; testimonianze di Benvenuto da Imola e del cardinale Anglico . . . . . » 54
Le idee di libertà confermate ed estese in Italia dalla pace di Costanza; le città e perfino i villaggi stimonovi le forme repubblicane; non

A. di G. C.

1354. Si arroga la custodia della terra di San Marino in un trattato coi conti di Montefeltro . *pag.* 155
Probabilità che la custodia della rôcca di San Marino rimanesse a disposizione del Comune stesso » 157
1358. I Sammarinesi pigliano in affitto dal vescovo Peruzzi le rendite di tutta la sua diocesi per cinquecento fiorini . . . . . » 158
L'Albornozzi ordina che si paghi a lui quell'affitto, e minaccia di scomunica il Comune, moroso, il quale, invocando l'intercessione de' Feltri, ottiene dilazione . . . » 159
Contesa fra' Sammarinesi e Giovanni Levalossi, potestà di Montefeltro, che vuole obbligarli a comparire con altri Comuni innanzi a lui a render ragione della loro inobbedienza alla Chiesa Romana . . . . . » 161
1360. Ei riconosce poi con sua sentenza dei 25 agosto la libertà, l'indipendenza e l'autonomía di San Marino . . . . . » ivi
1361. Traslazione d'un convento di San Francesco in luogo vicino al castello; stemma, iscrizione e leggenda nella relativa lapida, spiegati . » 162
1366. Pace de' Sammarinesi coi Malatesti di Rimino » 163
Sono costretti, per non tirarsi addosso l'ira dell'Albornozzi, a sussidiare l'esercito pontificio contro i Feltreschi, e concorrere all'assedio di San Leo Rovina dei Feltreschi per la caduta di questa città . . . . . » 164
1367. Il vescovo Peruzzi opera presso il cardinale Andruino, successore dell'Albornozzi, per essere riconosciuto signore di quasi tutto il Montefeltro ed anche di San Marino. Lite formale da lui intentata; il comune di San Marino con somma fatica sostiene questo nuovo piato dell'ingrato ed avido vescovo . . . . » 165
Dal legato vien fatta giustizia a' Sammarinesi. Il Peruzzi non si adonta per questo . . » 166
Rinunzia però solennemente a tutte le azioni mosse contro i dritti e l'indipendenza di Sammarino, e ottiene dal Comune la pace . . » 167
Sua dichiarazione nell'atto della visita pastorale, che ogni atto ch'ei facesse dovesse ritenersi inetto a fondare qualunque diritto . » 168

A. di G. C.

la plenaria giurisdizione sopra i Sammarinesi, derogando ad ogni atto, diploma o privilegio precedente . . . . . *pag.* 189

1396. Dà avviso ai Sammarinesi di questa sua disposizione; dicendo trattarsi di cosa temporaria: ma San Marino non si lascia vincere dal timore del pontefice, e prosegue a governarsi sovranamente da sè . . . . . » 190

Dispetto del papa; riconciliazione con lui procurata da' conti d' Urbino, tornati amici della corte di Roma . . . . . » 191

CAPO QUINTO

Proseguimento delle memorie per tutto il secolo decimoquinto . . . . . » 192

1400. Infelicissimo stato in cui era l' Italia alla fine del decimoquarto e principio del decimoquinto secolo . . . . . » ivi

I Sammarinesi, più cauti dei Perugini, i quali, per aver data a Bonifacio IX la cura e il governo della città, perderono la libertà, non soffrono altra straniera influenza fuor quella dell'amichevole interposizione dei conti d' Urbino » 193

Pace di cui gode in sul principio di questo secolo San Marino; costanza de' Sammarinesi nell'amicizia coi conti d' Urbino; confederazione loro con gli Ordelaffi di Forlì; ruggine coi Malatesti . . . . . » 194

Falsario di titoli, istromenti e diplomi, scoverto in San Marino e punito di morte . » 195

Scrittori fioriti in questo secolo che riconoscono nelle loro opere l' antica libertà ed indipendenza dei Titanici. Flavio Biondi, geografo, Pietro Bembo istorico, Cipriano Manenti . » 196

1408. Sammarinesi consigliansi col conte Guido Antonio d' Urbino sul contegno da tenere quando nello scisma tra Gregorio XII e Benedetto XIII, il primo era venuto a Rimino . . . » 197

Avvicinamento del conte Alberico da Barbiano, famoso condottiere, che pone in apprensione i Sammarinesi . . . . . » ivi

A. di G. C.

1415. Distinte onorificenze che riceve San Marino dai varii prìncipi di Romagna, ed anche dai Malatesti. Sospetti che concepisce contro i Sammarinesi Carlo Malatesta; sono giustificati *pag.* 198

I Sammarinesi non si lascino indurre da lui ad impegnarsi in una guerra col famoso Braccio da Montone . . . . . » 199

Costui, vinto il Malatesta, entra in guerra col conte Guido d' Urbino. Progetta di sorprendere i Sammarinesi, ma la loro vigilanza ne l' impedisce . . . . . » 200

Trattato di pace tra 'l conte Guido e Braccio, conchiuso in Firenze; rende tranquilli anche i Sammarinesi . . . . . » ivi

1422. Trattato di concordia con Carlo Malatesta. Congratulazioni del conte Guido. Egregia opera che presta continuamente Guido a pro de' Sammarinesi. Gratitudine di essi non inefficace » 201

Bolla con cui Martino V, pontefice, concede a' Sammarinesi la facoltà di nominarsi giudici di appello. Non pregiudica i dritti d'autonomía » 202

I Sammarinesi fanno sempre esercitare i loro cittadini alla milizia, ora sotto la direzione del conte Guido ed in aiuto di lui, ora sotto altri condottieri . . . . . » ivi

1430. Non profittano i Sammarinesi della disgrazia di Carlo Malatesta, anzi congratulansi con lui che abbia superato il pericolo felicemente . » 203

1431. Morte di papa Martino V, che fa temere dei torbidi; per cui San Marino è esortato dal conte Guido a far buona guardia . . . . » ivi

1438. Riarde la guerra tra' Feltreschi e Malatesti, a cui prendono parte i Sammarinesi in aiuto de' conti d' Urbino. Pace conchiusa a mediazione di Nicolò Piccinino . . . . . » ivi

Nozze di Federico, figlio del conte Guido, cui sono invitati i deputati di San Marino . » 204

1440. Esenzione d' ogni colletta e peso straordinario sulle terre possedute da' Sammarinesi nel Montefeltro, concedute dal conte Guido. Nuova sua guerra ai Malatesti; i Sammarinesi non vi prendono parte, se non più tardi . . . » ivi

A. di G C.

1252. Compromesso fatto nella di lui persona dal vescovo feretrano Ugolino, e da Taddeo, conte di Montefeltro e d'Urbino, il primo qual capo della parte ghibellina, l'altro per la parte contraria . . . . . *pag.* 67
Congresso tenuto in San Marino, come luogo libero, dall'arcivescovo Filippo per questo piato » ivi
Non vi si conviene se non in un armistizio di venti giorni . . . . . » 68
Le scomuniche politiche diventate presto inefficaci sugli animi dei popoli, e perchè . . . » 69
Ugolino, dopo aver tratto i Sammarinesi nella parte ghibellina, acquista nella loro terra un'abitazione, e vi fissa fors'anche la sua residenza » 71
Figura come parte nell'acquisto o redenzione operata da' Sammarinesi dell'esazione de' dritti di passo che esercitava Guidone da Cerreto, e stipula per sè e suoi successori nel vescovado, mentre i consoli di San Marino stipulano pel loro comune . . . . . » 72
Argomenti per credere che Ugolino volesse figurare in quel contratto per prendere de' vantaggi sul comune di San Marino . . . . » 73
1253. I Sammarinesi acquistano dal conte Taddeo di Montefeltro la metà del castello di Casole, e Giovanni, successor d' Ugolino, entra anch'esso in comune dell'acquisto . . . . » 74
Opinione dell'autore che questo nuovo acquisto de' Sammarinesi non fosse che la ratifica d'un loro acquisto anteriore fatto da' signori di Carpegna, e motivi di essa . . . . » 75
Unione spontanea degli uomini di Casole con quelli di San Marino . . . . . » 76
Argomenti che in quest'anno 1253 esistessero già in San Marino gli statuti o leggi scritte municipali . . . . . » 77
1278. Ambasceria mandata a San Marino dai signori di Monte per indurre il Comune a cassar lo statuto che proibiva ai cittadini di recarsi ai mercati di Monte, esibendosi di cedere dal dritto di passaggio. Ottiene l'intento . . . » 78
Casa che i vescovi di Montefeltro o di San Leo

A. di G. C.

munità di San Marino e il re Alfonso contro il Malatesta . . . . . *pag.* 214

1459, 20 aprile. I Sammarinesi, eccitati in nome del re a rompere effettualmente la guerra al Malatesta, nominano un piccolo Consiglio di dodici preposti alle cose toccanti la guerra e la pace » 215

Ambasciata spedita da questo Consiglio al Malatesta con buone parole, che viene pagata con egual merce: slealtà diplomatica in uso anche in quei tempi . . . . . » 216

Il Malatesta, fortemente incalzato, va a Mantova ad umiliarsi a Pio II, ed ottiene la pace a certi patti. I Sammarinesi ottengono per frutto della guerra il castello di Fiorentino . . . » 217

Sigismondo si allestisce di bel nuovo alle armi; San Marino ne è avvertito dal duca d'Urbino » 218

1460, novembre. Il Malatesta chiarisce apertamente le sue intenzioni. Pio II fa fabbricare un terribile processo politico-teologico della vita di lui, e divulgarlo . . . . . » 219

Delitto relative alla storia di San Marino, di cui è accusato Sigismondo in questo processo » ivi

Battista Sforza, moglie di Federico d'Urbino, invita i capitani di San Marino a mandar deputati per conferire con lei sopra cose di comune somma premura . . . . . » 221

1461, 30 dicembre. Breve ortatorio di Pio II a' Sammarinesi di dare addosso con tutte le forze loro a Sigismondo Malatesta . . . . » 222

1462, 21 settembre. Trattato conchiuso fra il comune di San Marino e il cardinal di Tiano pel pontefice, con cui è stipulato che per premio della guerra avrebbero i Sammarinesi la corte di Fiorentino, e i castelli di Mongiardino e Serravalle colle loro corti . . . . . » 223

1463. I Sammarinesi attaccano e conquistano le terre loro specialmente assegnate dal papa, ed ottengono anche per dedizione il castello di Faetano » 224

26 giugno. Breve pontificio che conferma a' Sammarinesi il dominio di Fiorentino, Serravalle, Mongiardino e Faetano . . . . . » 225

Differenza per l'acquisto di Serravalle coi nasco-

A di G. C.

ve di Sessa, luogotenente di Fano, appianate per interposizione del conte Federico. Importanza del detto castello. Giovanni Bertoli, vescovo di Fano, nativo di Serravalle, distinto letterato . . . . . *pag.* 225

1464. Forlì richiede a' Sammarinesi un soccorso di cento fanti, e l'ottiene. Pio II disegna una spedizione contro il Turco. Sigismondo Malatesti, debellato e scacciato dagli Stati, va oltre mare a combattere i Turchi sotto le bandiere venete » 226

Dopo la morte di Sigismondo, Roberto, suo figlio, imprende a ristabilirsi a dispetto di papa Paolo II, successore di Pio, su gli avanzi del soglio degli avi . . . . . » 227

Si rivolge al conte Federico, nemico di suo padre, e trova in lui protezione. Il re di Napoli, il duca di Milano e i Fiorentini lo spalleggiano. Il papa tenta d' interessare i Sammarinesi al suo partito, ma questi non vogliono scostarsi da Federico. Lettere dei Fiorentini a' Sammarinesi » 229

1470, 30 d'agosto. Battaglia tra l'esercito pontificio e quello dei collegati a pro di Roberto, in cui i papalini sono sconfitti. Rinnovazione della lega contro il papa, per cui questi si cala ad un trattato, il cui ultimo compimento è impedito dalla sua morte. Gli succede Sisto IV . » 230

Nozze di Roberto con la figliuola del duca d'Urbino. Vi è convitato il comune di San Marino, e vi manda suoi ambasciatori . . » 231

Continui amichevoli uffizi di Federico d' Urbino. Simili di Roberto Malatesta. Nozze di Giovanna, figliuola di Federico, con Giovanni della Rovera, nipote di papa Sisto IV. Peste in Italia, che compare pure sul Titano . . » 232

1482, 18 luglio. Ultima lettera scritta a' Sammarinesi dall'amico loro Federico dal campo del Polesine Ferrarese . . . . . » 133

10 di settembre. Sua morte di peste . . » 234

Gli succede Guidobaldo, suo figlio, e si mostra amico anch' egli e protettore de' Sammarinesi. Buona corrispondenza di essi anche coi Malatesti . . . . . » ivi

A. di G. C.

1491. Si risolve la riforma dello statuto. San Marino prende il titolo di repubblica, e ne manifesta più decisamente il carattere. Toglie dal giuramento civico il divieto di prender l' armi contro la Chiesa romana . . . *pag.* 235

Nuove leggi contro i traditori dello Stato e della libertà; leggi civili improntate di spirito repubblicano: utili cangiamenti intorno all'elezioni » 236

Venuta di Carlo VIII in Italia. Soccorsi dati da' Sammarinesi alla casa d'Aragona contro Carlo VIII. Differenze con Pandolfo Malatesta, appianate con l'interposizione del duca Guidobaldo. Soccorso di fanti chiesto a' Sammarinesi da Giovanni Sforza, signor di Pesaro, ed accordato » 237

1492. Il duca Valentino, figlio di papa Alessandro VI, comincia ad occupare varie città di Romagna. Apprensione de' Sammarinesi . . . » 238

Nel secolo decimoquinto i Sammarinesi consolidarono maggiormente la loro libera independenza . . . . . » ivi

Uomini insigni sammarinesi, non solo nell'armi, ma anche nelle lettere in detto secolo. Giovanni de' Tonsi, Giovanni de' Pili, Martino Madroni, Giovanni della Penna. Bravi politici i Calcigni, i Belluzzi, i Lunardini, ec. . » 239

CAPO SESTO

Proseguimento delle memorie per tutto il secolo decimosesto . . . . . » 241

1500. Tristissimo carattere di Cesare Borgia, duca Valentino. Pericolo imminente alla repubblica di San Marino da costui . . . . » ivi

Guidobaldo, duca d' Urbino, tradito dal duca Valentino, è costretto ripararsi negli Stati veneti » 242

I Sammarinesi trattano di darsi alla repubblica veneta per non cadere nelle zanne del Valentino » 243

Venezia li conforta di buone speranze, ma non vuole accettare la loro suggezione. Trattato del Valentino con Guidobaldo, per cui questi ritorna in possesso degli Stati e d' alcune sue fortezze. Procura Guidobaldo, ma inutilmente, di giovare con questo trattato a' Sammarinesi » 244

A. di G. C.

1508. Dal libro delle sentenze di San Marino di quest'anno si vede che la Repubblica fu soggetta alla tirannide ed a' magistrati del Valentino, ma che nell'anno istesso tornò al governo legittimo de' suoi capitani . . . . . *pag.* 245

Il castello di Serravalle non partecipa l'espulsione de' magistrati del tiranno, ma quindi a poco se ne pente e torna a devozione della Repubblica » 246

Guerra sostenuta anche da' Sammarinesi contro il Valentino nell'anno 1503, non cessa se non alla morte del mostro padre, succeduta in detto anno, con cui decade la potenza del mostro figliuolo . . . . . » 247

Giulio II. successore d'Alessandro VI, nemico de' tirannetti delle città della Chiesa. Infuria per la vendita della città di Rimino fatta da Pandolfo Malatesta ai Veneti Relazioni amichevoli di San Marino coi Veneti . . . . . » ivi

Morte di Guidobaldo, ultimo duca d'Urbino della famiglia Feltria. Lutto de' Sammarinesi per l'estinzione di quella ben amata casa . » 248

Gli succede nel ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, come figlio di Giovanna Feltria, il quale eredita anche i sentimenti di amicizia e protezione per San Marino . . » 249

1508. Giulio II dichiara d'essere stato creato dalla Provvidenza per la distruzione dei tiranni, e imprende la guerra. Suoi allestimenti guerreschi » ivi

1509. Voci corse d'un accordo tra il papa e i Veneti, per cui i Sammarinesi, agitati, espongono le loro agitazioni al bellicoso pontefice, chiedendolo di aiuto e protezione . . . » 250

Breve del pontefice a' Sammarinesi che gli esorta a confidare nel suo impegno per la protezione della loro libertà . . . . . » 251

Dichiarazione pontificia che sollecitano i Sammarinesi da Giulio II per la libertà delle tratte e dei passi. Non l'ottengono perchè il papa bada solo alla guerra . . . . . » 252

Il duca d'Urbino richiede i Sammarinesi di cosa contraria alla loro indipendenza ed onestà. Negativa dignitosa di questi . . . . . » ivi

A. di G. C.

1513, 20 febbraio. Morte di papa Giulio. Gli succede Leone X, che spiega con orientali costumi ed usanze un fasto indecente ad un successor di Piero *p.* 253

Si risolve questo nuovo papa di privar Francesco Maria del ducato d'Urbino per darlo al proprio fratello Giuliano de' Medici, e scomunica perciò iniquamente quel duca, dichiarandolo decaduto dagli Stati, di cui investe Giuliano » 254

I Sammarinesi procurano d'aiutar Francesco Maria, e gli offrono oro per ricomperarsi, se era possibile; ma non fu. Si viene a guerra, in cui Giuliano de' Medici è ferito e morto: laonde il papa dichiara il nipote Lorenzo duca d'Urbino . . . . . » 255

Questi colle forze pontificie occupa intieramente il Montefeltro, eccetto San Leo. I Sammarinesi, per non perdersi inutilmente, cercano l'amicizia del nuovo duca e l'ottengono . . . » 256

Encomio fatto da Leone X a' Sammarinesi per la loro buona corrispondenza col nipote Lorenzo. Dispendio che questa reca a San Marino » 257

I pontifici espugnano San Leo. Sbandiscono tutti i cittadini, e scrivono a' Sammarinesi d'escluderli dal loro territorio; i quali non che addirre all'invito, raccomandano perchè sia fatta grazia a quegli infelici . . . . . » 258

Il papa, alle preghiere de' Sammarinesi, offre l'assoluzione a' Sanleesi, ma non la restituzione in patria e ne' beni . . . . . » 259

Ritorno di Francesco Maria con un esercito collettizio per ricoccupar lo Stato; i Sammarinesi combattuti da contrarie instanze ed affetti. Sospetti in cui entra il duca Lorenzo. . » 260

Papa Leone con la vendita di trentun cappello di cardinale rauna molt'oro e corrompe l'esercito di Francesco Maria, che è ridotto a capitolare ed ire in esilio, riservando solo l'assicurazione de' sudditi, l'artiglierie e la biblioteca . » 261

Morte di Lorenzo de' Medici; il papa aggrega il ducato d'Urbino allo Stato della Chiesa, e dà San Leo ed il Montefeltro ai Fiorentini » 262

1521. Morte di Leone X, per cui Francesco Maria, non

A. di G. C.

contradetto dal nuovo pontefice Adriano VI, rientra in possesso del ducato d'Urbino, ad eccezione delle terre occupate da' Fiorentini. Anche Pandolfo Malatesta rientra in possesso di Rimino, e invita i Sammarinesi a essergli amici. Dura però poco il suo possesso. Non così quello di Francesco Maria, che è poi solennemente reintegrato ne' suoi Stati . . *pag.* 263

1523. Morte di Adriano VI. È eletto a pontefice Giulio de' Medici, sotto nome di Clemente VII » 264

Le repubblica di San Marino si governa egregiamente nelle difficili circostanze d'Italia, del che è commendata dallo storico Guicciardini e da Giacomo, fratello di lui . . . . . » 265

1527. Le castella del Montefeltro sono restituite dai Fiorentini al duca Francesco Maria, e cessa ogni relazione di vicinato tra Firenze e San Marino » ivi

Sussidi dati da' Sammarinesi alle fortezze ed all'armi pontificie. Prudente loro contegno; animo alieno da ogni folle ambizione . » 266

San Marino rimasto illeso dal brutale esercito imperiale ispanico, che a' 6 di maggio di quell'anno 1527 diede il sacco a Roma . . » 267

1538. Morte del duca d'Urbino Francesco Maria. Gli succede Guidobaldo della Rovere, suo figlio, ereditando anche l'affetto del padre inverso a' Sammarinesi . . . . . » ivi

1542, 4 giugno. Non senza connivenza forse di papa Paolo III, succeduto a Clemente VII nel 1534, Fabiano da Monte tenta di sorprendere coll'armi la repubblica di San Marino; ma il tentativo è sventato . . . . . » 268

Interessamento che mostrano di prendere per la salvezza di San Marino, oltre al duca d'Urbino, Cosimo, duca di Firenze, i ministri di Carlo V, imperatore, ed anche il papa . . » 269

Un inviato dell'ambasciatore imperiale in Roma viene a San Marino; offre privilegi imperiali alla Repubblica; ne è ringraziato senza far motto dei privilegi . . . . . » 271

Private feroci inimicizie che sorgono in San Marino; si ristabilisce la calma con l'interposizione del duca Guidobaldo d'Urbino . » 272

A. di G. C.

1524. Nuove nozze partecipate da Guidobaldo con Vittoria Farnese, a cui i Sammarinesi mandano in dono una coppa d'argento dorato. con una leggenda che attesta la loro libertà perpetua *p.* 273

Ingiuste pretensioni dei ministri del papa in Romagna, reiette da Paolo III, che riconosce l'immemorabile e perpetua libertà della repubblica di San Marino . . . . . » ivi

Scomuniche minacciate da Paolo III contro chi violasse questa libertà . . . . . » 274

1549. Altro tentativo fatto da Leonardo Pio, signor di Verrucchio, per sorprendere la Repubblica a tradimento. È sventato . . . . . » ivi

20 maggio. Istromento di confederazione ed amicizia tra i Sammarinesi e il duca di Urbino . » ivi

Legge fatta da' Sammarinesi che non si considerassero come amici della patria i cittadini ricorrenti al duca senza la pubblica approvazione, onde tenersi in guardia anche contro la troppa gratitudine . . . . . » 276

Morte in quell'anno di Paolo III, a cui succede Giulio III, zio del ribaldo Fabiano da Monte. Suo dispettato governo e sua morte non compianta da alcuno . . . . . » ivi

Sotto il governo del suo furioso successore Paolo IV i capitani di San Marino si vedono citati a comparire in Roma dinanzi al soglio pontificio dietro il ricorso d'un cittadino sammarinese. Animosi propenimenti dei Sammarinesi. Il triste che era ricorso al papa, si ricrede e si raccomanda al duca, che gli ottien grazia della confisca, ma non il ritorno in patria . » 277

Discordie nella Repubblica. Si ristringe e poi si allarga, ma inutilmente, il consiglio grande » 279

1566. Il duca d'Urbino creato primo consigliere della Repubblica . . . . . » 280

1574. Morte di Guidobaldo della Rovere, gli succede il figlio Francesco Maria II, che si mostra egualmente propizio a' Sammarinesi, e nel 1580 rinnova il trattato di confederazione con la Repubblica . . . . . » ivi

Si risolve di riformare gli Statuti. Si nominano i

A. di G. C.

correttori, e poi se ne aggiungono degli altri, ma inutilmente . . . . . *pag.* 281

1591. Pubblica miseria, prodotta da fiera carestia, per cui il frumento vale fin ventidue scudi d'oro la soma . . . . . » ivi

Tanta era la deficienza dello Stato, che all'instanze per la nomina d'un pretore o podestà per l'amministrazione della giustizia, a cui protestavansi inabili i capitani, risposesi dal Consiglio negativamente per mancanza di mezzi . . » 283

Apatia somma dei cittadini per cui spesso i Consigli erano inutilmente convocati per mancanza del numero stabilito dalla legge . . » ivi

Per la trascuranza dei correttori eletti alla riforma dello Statuto si è costretto dar forza di legge ad una privata collezione di leggi antiche patrie fatta da Camillo Bonelli . . » 284

1599. Compare però finalmente alla luce il nuovo statuto riformato, ma in peggio . . . » ivi

Fu gran ventura per la repubblica di San Marino che nello stato d'apatia politica in cui si trovò non ricevesse alcun urto, che avrebbe potuto agevolmente rovesciarla. Famiglie assai chiare e persone distinte che ebbe tuttavia in questo secolo la Repubblica . . . . . » 295

Pomposi titoli che prendono quasi a ricatto dell'avvilimento il Consiglio e i capitani. Aggregazioni di cittadini stranieri. Antonio Cerri, Ludovico Zuccoli, aggregati alla cittadinanza per merito . . . . . » 287

CAPO SETTIMO

Proseguimento delle memorie pel secolo decimosettimo . . . . . » 289

Maggior brevità che l'autore vuole osservare nel resto dell'opera, e perchè . . . . » ivi

1602, 28 gennaio. Conosciuta la improvvidenza de' nuovi statuti, si propone in Consiglio di rimpastarli . . . . . » 290

Il duca d'Urbino Francesco Maria II, provando il presentimento di morir senza prole, pensa do-

A. di G. C.

ver appoggiare la protezione de' Sammarinesi, da lui tenuta, al soglio pontificio. Sua relativa ambasciata alla Repubblica, che gli manda deputati per trattar la cosa . . . *pag.* 291

1602. Legazione mandata dal duca e da' Sammarinesi a Roma per negoziare con papa Clemente VIII. Istromento stipulato col pontefice. Gioia de' Sammarinesi all'udire la nascita d'un figlio del duca d'Urbino . . . . . » 292

Pratica per avere nella pieve una corporazione sacerdotale; è disapprovata dai saggi, ma poi non ha effetto . . . . . » 293

1621, 31 gennaio. Nomina d'una commissione destinata a rivedere e riformar lo Statuto. Non si vede poi mai il frutto delle sue fatiche . . » 294

1623. Morte del principe Federico, unico figlio del duca Francesco Maria d' Urbino. Tristezza in cui piomba il vecchio genitore . . . . » 295

Trattandosi dal duca con Urbano VIII della cessione dello Stato d' Urbino alla Santa Sede, la Repubblica ottiene dallo stesso pontefice la rinnovazione dell' istromento della protezione e conservazione stipulata con Clemente VIII » ivi

Stipula però che la libertà, giurisdizione, mero e misto impero, e governo proprio della Repubblica debbano sempre esser salvi . . » 296

1631. Morte del vecchio duca d'Urbino per cui la Repubblica passa effettualmente colla sua libertà sotto la protezione della Santa Sede, più utile, se non tanto affettuosa, che quella dei duchi d' Urbino . . . . . » ivi

Turbolente pretensioni suscitate da un vescovo d'alterata fantasia, ma rispinte. Condannazione pubblica delle commendatizie negli affari pubblici e in quelli specialmente di giustizia » 297

1639. Dispensa dell'età che si concede a due eletti capitani contro il loro desiderio, per mancanza probabilmente di persone atte alle cariche . » 298

Varii, ma infruttuosi provvedimenti per costrignere i consiglieri ad intervenire ai consigli » ivi

1652. Si riduce il Consiglio della Repubblica dal numero di sessanta a quello di quarantacinque consiglieri . . . . . » 300

Termine aggiustato di *governi umani* con cui Vico chiamò quelli che meglio si accostano alla forma archetipa la più conveniente all'umana natura . . . . . *pag.* 343

Il governo di San Marino deve, facendo esatta ragione delle cose, chiamarsi piuttosto democratico che aristocratico. Niuna classe o condizione di popolo vi è esclusa dall'eligibilità alle cariche . . . . . » 344

La volontà generale del popolo, dapprima espressa dalla generale concione, per forza di naturale andamento delle cose, viene ad essere rappresentata da una concione più ristretta dei capi delle famiglie o dal Consiglio . . . » ivi

Numero binario prescelto da' Titanici pei primari magistrati esecutivi, consoli o capitani, più adattato a mantener l'equilibrio . . . . » 345

Buon sistema di elezione, temperato dal divieto, e in cui la sorte e le ragioni di località hanno parte insieme con la libera scelta . . » 346

Giuramento dei capitani di Sammarino . » ivi

Breve durata delle cariche nella Repubblica, ristretta a sei mesi . . . . . » 347

Non vi fu mai magistrato presso i Titanici che cospirasse alla rovina della Repubblica, a malgrado che i capitani cumulassero il potere esecutivo col giudiziario . . . . . » 348

Sindacato o legge della responsabilità cui va soggetta la suprema magistratura, e ch'essa stessa deve invocare sotto pena conveniente . » ivi

Età di venticinque anni non troppo immatura per la suprema magistratura, come fu dimostro dall'esperienza . . . . . » 349

Circostanze che temperavano l'inconveniente della cumulazione della potestà giudiziaria con l'esecutiva . . . . . » 350

Modo con cui dal generale arringo de' cittadini la potestà legislativa si ridusse in un consiglio di sessanta *ottimi*, non *ottimati*, rappresentanti il popolo o i capi delle famiglie. Questo numero talora ridotto . . . . . » 351

Niun carattere aristocratico nella rappresentanza di San Marino, niun privilegio politico ereditario, nè di rango, nè di ordine . . . » 353

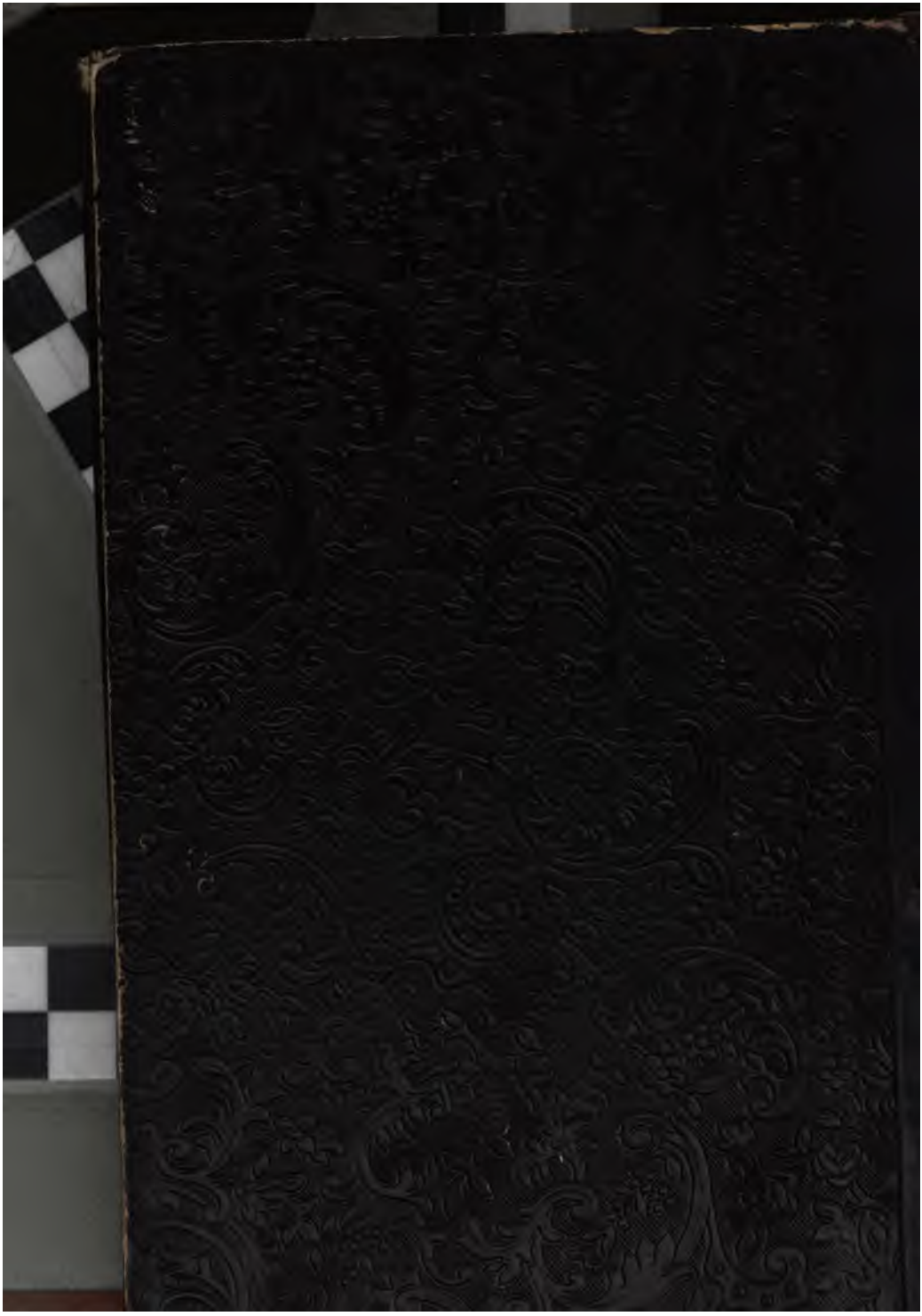
Falsa massima dell'incompatibilità dell'esistenza d'una nobiltà di meriti, non privilegiata dalla legge, e che si risolve in un elogio non scritto, ma decretato dalla pubblica opinione, con le forme democratiche . . . *pag.* ivi
Esempli italiani che ne dimostrano all'incontro la compatibilità . . . . . » 355
Costume che dei due capitani uno sia nobile, non proviene nè dalla legge nè da abusi. Ricordo tuttora esistente dell'*aringo* generale de' cittadini, cui la legge fa luogo due volte l'anno » 357
Epilogo dei punti principali della costituzione della repubblica sammarinese . . . » ivi
Scrittori italiani ed esteri che hanno trattato della costituzione di San Marino, trasmodarono o nell'elogio delle sue forme politiche o nel biasimo di quelle . . . . . » 358
Cimarelli, Zuccoli, Addisson, Adams, Gillies » ivi
Discussione sulle relazioni di questi tre ultimi scrittori inglesi . . . . . » 359
Falsità dall'Addisson e dall'Adams esposta che il general Consiglio debba per legge comporsi metà di nobili e metà di popolani . . » 361
Capitani di San Marino malamente da essi paragonati ai re di Sparta o dell'antica Roma, od ai governatori di Massachussets, Nuova Yorck e Mariland . . . . . » 362
Bell'elogio che fa l'Adams delle qualità morali dei Sammarinesi . . . . . » 363
In San Marino si gode libertà vera e quieta, più in fatti che in rimbombanti parole. Contentezza generale degli abitanti . . . . » 364

Conchiusione . . . . . » 366

La perfettibilità vantata della specie umana è una qualità incerta e spesso retrograda . » ivi
Necessità di trovare un metodo, il quale, fondato sopra una base più reale, possa trovare nell'economia animale e nello studio della natura dei princìpi più sicuri pel fisico e morale riordinamento della specie umana . . . » 366
Nell'antichità San Marino ha il suo parallelo in

DG 975 .S2 D3 1842 C.1
Memorie storiche della repubbl
Stanford University Libraries
3 6105 039 449 041

DATE DUE

JUN 1988

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305